

# RIVISTA STORICA ITALIANA

*ANNO LX - FASCICOLO IV*



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE  
NAPOLI MCMXLVIII

# RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

*Comitato Direttivo :*

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO  
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - CARLO MORANDI

*Redazione :*

ERNESTO SESTAN - CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,  
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani,  
32, Roma.

Abbonamenti: alla amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE,  
Galleria Umberto I. 83, Napoli.

*Prezzo di abbonamento per il 1948: Italia, L. 1500; Estero. L. 4000*  
*Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero, L. 1500*

---

## SOMMARIO DEL FASCICOLO I

### *Premessa*

|                                                                                                                         |        |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| RODOLFO DE MATTEI, <i>L'idea democratica e contrattualista negli scrittori politici italiani del Seicento</i> . . . . . | Pag. 7 |
| LUIGI SALVATORELLI, <i>Bismarck</i> . . . . .                                                                           | » 56   |

### RASSEGNE

|                                                                                                                              |      |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| MARIO TOSCANO, <i>Fonti documentarie e memorialistiche per la storia diplomatica della seconda guerra mondiale</i> . . . . . | » 83 |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|

### RECENSIONI

S. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente* (A. Momigliano), p. 127; A. OMODEO, *Calvino* (D. Cantimori), p. 132; R. GONNARD, *La légende du bon sauvage* (M. Petrocchi), p. 139; A. GERBI, *Viejas polemicas sobre el Nuevo Mundo* (C. Morandi), p. 141; W. KAEGLI, *Historische Meditationen* (F. Chabod), p. 143.

### BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

*Bibliografia*, p. 148; *Teoria e Storia della storiografia*, p. 149; *Storia generale*, p. 153; *Storia antica*, p. 155; *Storia medievale*, p. 162; *Storia moderna e contemporanea*, p. 165.

### NOTIZIARIO

F. ASCARELLI, *Le Biblioteche italiane e la guerra*, p. 177; S. MASTELLONE, *Biblioteche, archivi e riviste francesi*, p. 182; *Il Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, p. 192.

RIVISTA STORICA ITALIANA



## GUELFI E Ghibellini a Genova nel Duecento

### I.

Ottobono Scriba, il secondo dei continuatori di Caffaro, narra, all'anno 1190, che, a cagione dell'animosità di molti che oltremodo desideravano avere il consolato del Comune, le dissensioni e le discordie erano arrivate a tal punto che i consiglieri ed i savi stabilirono non dovessero nominarsi consoli per l'anno successivo, ma « quasi tutti » convennero dovesse aversi un podestà. E fu Manegoldo di Tetocio di Brescia. Ma, mentre egli prendeva le consegne dai magistrati uscenti, i figli e i nipoti di Folco di Castello, penetrati nella casa di Ogerio Scriba, ove quelli erano raccolti, uccisero il più autorevole e venerando di loro, l'ottantenne Lanfranco Pevero, già sedici volte console, partecipe di ambascerie e dei più alti uffici del Comune, ricco e attivo mercante e banchiere. Onde il podestà « dolore nimio ac rubore perfusus », rivestito delle sue armi di cavaliere, convocato grandissimo parlamento, secondo le deliberazioni di questo, poichè i colpevoli erano fuggiti, andò a distruggere « quandam domum utique preciosissimam » che Folco di Castello avea nel castello <sup>1</sup>: e una ingenua miniatura del codice originale degli Annali lo rappresenta in atto di dirigere l'azione distruttrice. Così la spietata logica della vendetta politica si abbatteva sul maggior campione genovese della terza crociata, che in quel momento si stava coprendo di gloria sotto le mura di Acri.

Il recente, vivace e valoroso narratore del *Comune dei Consoli* collega l'episodio con una netta divisione di partiti già in atto alla fine del secolo XII, per la quale i ghibellini sarebbero stati i fautori della forma

<sup>1</sup> *Annali di Caffaro e de' suoi continuatori*, in *Fonti della Storia d'Italia* dell'Istituto Storico Italiano, vol. II, 1901, pag. 36-7.

nuova, i guelfi i sostenitori dell'antica; il delitto sarebbe stato perciò reazione al raggiungimento di un piano che i ghibellini perseguivano da molto tempo con l'appoggio dell'imperatore<sup>1</sup>.

Ma non bisogna confondere il podestà imperiale, che il Barbarossa avrebbe voluto imporre ai Comuni dopo la dieta di Roncaglia — del quale, del resto, a Genova non si parla mai — col podestà istituito via via in tutti i comuni nell'ultimo decennio del sec. XII, magistrato nominato dai Comuni stessi e che non ebbe con quell'altro nessun rapporto fuorchè l'eguaglianza del nome<sup>2</sup>. Nè si può ammettere che alla fine del secolo XII esistessero già, a Genova specialmente, due partiti distinti, che si chiamassero o ai quali si possano dare i due nomi famosi, sia pure « come etichette da appiccicare secondo le convenienze ».

A parte che anche nelle altre città italiane i termini guelfo e ghibellino non compaiono prima del secondo o terzo decennio del '200, gli interessi di Genova sono diversi da quelli dei Comuni dell'interno e diverso perciò il suo atteggiamento nei riguardi dell'Impero e del Papato. Gli interessi di Genova sono prevalentemente sul mare e hanno per asse centrale il conflitto con Pisa per il dominio del Tirreno. C'è, s'intende, il problema primordiale dell'autonomia; ma Genova lo ha già risolto col diploma ottenuto dal Barbarossa nel 1162, tanti anni prima della pace di Costanza<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> A. R. SCARSELLA, *Il Comune dei Consoli*, III vol. della *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, Milano, Garzanti, 1942, pagg. 205-6, 211-2. Lo Scarsella riprende una concezione che era stata anche di anteriori storici genovesi. Quanto l'attribuzione delle singole famiglie nobiliari alle supposte fazioni politiche sia arbitraria può essere indicato anche dal fatto che, mentre lo Scarsella considera i Castello capi della fazione guelfa, l'IMPERIALE (*Genova e le sue relazioni con Federico II di Svevia*, Venezia, 1923, pag. 35) afferma che costituivano con gli Spinola il nucleo più saldo e più audace della fazione imperiale.

<sup>2</sup> E. SESTAN, *Ricerche intorno ai primi podestà toscani*, in *Archivio Storico Italiano*, 1924, fasc. IV, pag. 206 segg.; G. B. PICOTTI, *Intorno ai primi podestà toscani*, in *Rivista Storica Italiana*, 1926, pag. 249 segg.; G. DE VERGOTTINI, *Problemi di Storia della costituzione comunale*, ibid., 1942, pag. 230; N. OTTOCAR, *I Comuni cittadini del Medio Evo*, Firenze, 1936, pag. 24 segg. e *Il problema della formazione comunale*, nel vol. *Problemi storici e orientamenti storiografici*, Studi raccolti da E. Rota, Como, 1942, pag. 230 segg. (poi nel vol. *Questioni di Storia medievale*, a cura del Rota, Milano, Marzorati, 1946); E. BESTA, *Diritto pubblico italiano*, Padova, Cedam, 1930, vol. II, pag. 260 segg.

<sup>3</sup> *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, in *Fonti della Storia d'Italia*

L'imperatore ha avuto bisogno di assicurarsi la collaborazione genovese, come la pisana, per la progettata conquista della Sicilia e ha fatto quelle concessioni; la spedizione non ha avuto luogo, ma le concessioni sono rimaste, e Genova si disinteressa del resto: non è un caso che gli annalisti abbiano soltanto fugaci parole sulla battaglia di Legnano e non nominino neppure la pace di Costanza.

In tali condizioni non c'è a Genova alcuna ragione perchè le fazioni si schierino pro o contro l'imperatore; i frequentissimi conflitti tra i nobili sono determinati da rancori e rivalità familiari della più varia origine, spesso inafferrabile, e dal desiderio di primeggiare. Ottobono mette il dito sulla piaga quando dice che tutti i nobili volevano essere consoli. Ma le notizie degli *Annali* sfuggono a qualunque tentativo di divisione sistematica delle fazioni <sup>1</sup>.

L'istituzione del podestà non è iniziativa di inesistenti ghibellini, è l'effetto dello sviluppo della vita comunale, specialmente del fatto che il sistema consolare, per cui il potere è appannaggio di un gruppo di famiglie che si contendono furiosamente il consolato, ha esaurito la propria funzione e si dimostra insufficiente al mantenimento dell'ordine e all'imparziale amministrazione della giustizia <sup>2</sup>.

Basta pensare che negli anni precedenti la prima elezione podestarile la città è stata in una situazione di anarchia, e peggio sarà negli anni successivi, quando si torna al consolato e nell'abisso di disordine del 1194 i De Curia si nominano addirittura tre consoli per conto proprio, mentre i Della Volta, poi ghibellini, combattono una vera guerra contro gli Spinola e i Grimaldi, allora alleati, più tardi alla testa delle opposte fazioni <sup>3</sup>.

dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, vol. I, pag. 395-404. Analisi del documento in SCARSELLA, pag. 129-130.

<sup>1</sup> I capi della vera guerra civile del 1167, Castello e Avvocati, (*Annali*, I, 220; SCARSELLA, 171-2) saranno più tardi tutti guelfi; ghibellini invece i Della Volta stretti in parentela e seguaci, allora, dei Castello e i Pevero discendenti dal Lanfranco mediatore tra le parti. Dei partecipi alla terza crociata lo SCARSELLA (pag. 205 e 237) dice che furono per lo più guelfi; ma si deve notare che Guido Spinola, il console capo della spedizione, Rosso Della Volta, Simone Doria ed altri appartenevano a famiglie più tardi alla testa del partito ghibellino.

<sup>2</sup> G. VOLPE, *Il Podestà*, nel vol. *Medio Evo Italiano*, Firenze, Vallecchi, 1923, pag. 96 e *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa, sec. XII-XIII*, Pisa, 1902, pag. IX e 225 segg.; DE VERGOTTINI, op. cit., pag. 231.

<sup>3</sup> *Annali*, II, 43 segg.; SCARSELLA, 217.

Per alcuni anni, fino al 1217, la forma podestarile e la consolare si alternarono per ragioni che ignoriamo nei moventi occasionali, ma senza che dagli scarsi accenni degli *Annali* o dai documenti conosciuti si possa ricavare alcun elemento che faccia attribuire il fenomeno — avvenuto, del resto, in tutti i comuni <sup>1</sup> — al contrasto di partiti contrapposti a volta a volta prevalenti.

Se veramente sotto la trasformazione costituzionale, che sostituiva un potere unico al governo collegiale dei consoli, fosse da vedere un conflitto tra guelfi e ghibellini, tra imperiali e antimperiali, rimarrebbe inspiegabile come i guelfi non abbiano approfittato degli eventi e della delusione procurata dall'imperatore nel 1194 per ristabilire la forma consolare loro preferita.

Quando Enrico VI volle conquistarsi con le armi la Sicilia che il padre gli aveva diplomaticamente assicurata facendolo sposare a Costanza ultima erede dei Normanni, si rivolse a Genova e a Pisa rinnovando e accrescendo le antiche promesse paterne: e quegli astuti mercanti, usi più a prendere che a dare, come Caffaro aveva detto, si lasciarono abbindolare dalle sperticate profferte; ma c'era anche la necessità di sorvegliarsi a vicenda e di impedire i maggiori vantaggi dei rivali. A Genova Enrico promise città, feudi, castelli: « tanto, nel regno non debbo restare io con i miei Tedeschi, ma dovete rimanerci voi e i vostri discendenti »; e così, dice con efficace espressione Ottobono, « ex civitatibus, opidibus et casalibus largas et plenas vento hominibus Ianue porrigebat manus » <sup>2</sup>. Ma, aiutato l'imperatore nella conquista, i Genovesi si videro addirittura cacciati con perdita dei vantaggi prima posseduti. Era, in forma ingiuriosa e violenta, la prima applicazione di quel programma di sottrarre il Regno al predominio economico straniero che doveva poi essere uno dei cardini della politica di Federico II.

Nessuna migliore occasione per i guelfi di ristabilire il consolato se veramente il podestà fosse voluto dall'imperatore e da un partito ghibellino; e invece per alcuni anni continuano i podestà, pur tratti dalle città lombarde avverse a Enrico VI, e soltanto nel 1201 si ritorna a sei consoli, tutti personaggi di primissimo piano nella vita politica ed economica di quegli anni.

Alla loro testa è Guglielmo Embriaco, omonimo e discendente del

<sup>1</sup> V. FRANCHINI, *Saggio di ricerche su l'istituto del Podestà nei Comuni medievali*, Bologna, Zanichelli, 1912. pag. 108 segg. considera a parte, tra il periodo consolare e il podestarile, un periodo consolare-podestarile.

<sup>2</sup> *Annali*. II, 46.

*Caput Mallei* della prima crociata. Più tardi, avvenuta veramente la divisione dei partiti, gli Embriaci saranno guelfi, ma Guglielmo è in così stretti rapporti di amicizia con Marcoaldo di Anweiler, siniscalco imperiale e massimo avversario della reggenza papale in Sicilia, da riceverne cospicui doni, tra i quali un prezioso anello cui accenna nel suo testamento <sup>1</sup>.

Divenuto priore o capo dei consoli, l'Embriaco organizza una spedizione in Sicilia, dove, morti Enrico e Costanza, la tutela papale e l'imperiale tedesca si contendono e rapiscono a vicenda il giovane Federico, mentre il cancelliere del Regno, l'arcivescovo Gualtieri di Palear, facendo continuamente la spola tra l'uno e l'altro partito, aggrava ancor più la situazione <sup>2</sup>. La spedizione, oltre l'incarico ufficiale di proteggere le navi reduci dall'Oriente, ha scopi non precisamente dichiarati, ma dai quali i partecipi si ripromettono premi e ricompense da parte di Marcoaldo. Al comando è posto un altro console, Niccolò Doria, il personaggio col quale la famiglia sale ai vertici della vita cittadina; ed è notorio che i Doria saranno poi alla testa del partito ghibellino. In sottordine al Doria sono quattro capitani e armatori appartenenti a famiglie che più tardi saranno guelfe, come i Malocello, o ghibelline, come i De Mari.

I documenti relativi all'organizzazione dell'impresa, conservati negli atti del notaio Guglielmo da Sori <sup>3</sup>, ci mettono di fronte a un'imbrogliata e complessa distribuzione di compiti e di profitti, attestante come la spedizione, conservando il carattere privato o semiprivato delle prime crociate, assumesse duplice aspetto, commerciale e politico, onde gli utili dovevano essere ripartiti tra l'organizzatore, il comandante, gli armatori e il Comune. Nulla sappiamo delle vicende di questa spedizione, che, partita in aiuto

<sup>1</sup> Archivio di Stato, Genova, Notaio Guglielmo da Sori (già *Diversorum*, n. 102), fol. 250 v<sup>o</sup>, 14 agosto 1202. Tra Marcoaldo e l'Embriaco corrono certo rapporti di affari; un Oberto Galletta dichiara con atto del 22 agosto 1201 che « medietas de eo quod Marcoaldus mihi debet est tua Wilielmi predicti » *ibid.*, fol. 121.

<sup>2</sup> Su queste agitate vicende, W. COHN, *L'età degli Hohenstaufen in Sicilia*, trad. it., Catania, 1932, pag. 53 segg.; M. SCHIPA, *Sicilia ed Italia sotto Federico II di Svevia*, in *Archivio Storico per le provincie napoletane*, 1928, pag. 20 segg.; LUCHAIRE, *Innocent III, Rome et l'Italie*, Paris, 1904, pag. 162 segg.; R. MORGHEN, *L'unità monarchica nell'Italia meridionale*, nel vol. *Problemi storici e orientamenti storiografici* cit., pag. 251.

<sup>3</sup> Not. Guglielmo da Sori, fol. 134 segg. 160 segg., 192, 249. Alcuni di questi documenti sono adoperati e pubblicati, non sempre esattamente, da G. DONEAUD, *Sulle origini del Comune e degli antichi partiti di Genova e della Liguria*, Genova, 1878 pag. 77 segg.

di Marcoaldo, si chiude con fruttuosi accordi con la reggenza papale. Gli *Annali* dicono soltanto che Niccolò Doria, andato in Sicilia, ne riportò grandi ricchezze, e il Comune vi ebbe la sua parte cospicua <sup>1</sup>. Si è trattato evidentemente di un grosso affare politico-economico condotto da spregiudicati mercanti, nel quale però si cercherebbero invano guelfi e ghibellini.

Se i supposti guelfi fossero stati gli avversari del sistema podestarile, non si comprenderebbe perchè nel 1205 fosse nominato podestà — unico podestà cittadino del Comune genovese — proprio il capo della consorteria che si sarebbe violentemente opposta all'istituzione dei podestà <sup>2</sup>.

Il governo podestarile, ma con magistrati annuali e forestieri, si protrae fino al 1212, quando troviamo ancora consoli insieme Guglielmo Embriaco e Niccolò Doria. Essi accolgono, anzi il Doria ospita addirittura nel proprio palazzo, il giovane Federico, il pupillo papale ormai sicuro re di Sicilia e per opera del papa Innocenzo III avviato a contrastare la corona germanica e imperiale a Ottone IV di Baviera; e gli strappano il diploma di concessioni e di esenzioni fiscali più ampio ed esteso che Genova abbia avuto in Sicilia <sup>3</sup>.

Mentre Federico e Innocenzo III sono, almeno temporaneamente, amici ed alleati, e i capi delle maggiori famiglie locali sono con quelli e tra loro concordi, non si può parlare di guelfi e di ghibellini. E l'alternarsi al potere, nei consolati dei quattro anni successivi, dei rappresentanti delle famiglie più potenti, in seguito suddivise tra i due partiti, non può essere attribuito al prevalere di quelli che sono stati chiamati guelfi, sostenitori della forma consolare, nè a un sapiente artificio degli organi elettorali per cui le cariche siano state equamente distribuite tra le due parti: sarebbe supposizione senza alcun fondamento di prova. Piuttosto si è trattato di un ultimo tentativo della nobiltà — di tutta la nobiltà — di conservare esclusivamente nelle proprie mani il potere; tentativo fallito

<sup>1</sup> *Annali*, II, 81.

<sup>2</sup> *Annali*, II, 94. Sulla figura di Folco di Castello, SCARSELLA, pagg. 236-7. Per il carattere e le funzioni dei podestà cittadini cfr. VOLPE, OTTOGAR, DE VERGOTTINI, loc. cit. A Genova la nomina pare in rapporto a una vivace ripresa della politica marinara e specialmente alla necessaria difesa del recente acquisto di Siracusa per opera di Alamanno da Costa, onde il contrasto marittimo si estendeva dal Tirreno al Mediterraneo, da Pisa a Venezia.

<sup>3</sup> *Annali*, II, 122: *Liber Jurium Reipublicae Genuensis (Monumenta Historiae Patriae, XVIII)*, vol. I, pag. 561; HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici secundi*, I, 213.

perchè col 1217 comincia quello che può dirsi il podestà professionale, annuale e forestiero, assistito però, ultima trincea nobiliare, da otto nobili o rettori con attribuzioni prevalentemente amministrative e finanziarie, ma talvolta anche politiche.

Nei primi anni del secolo XIII, venuta meno la gara per il consolato, le lotte nobiliari sembrano avere una sosta; almeno gli *Annali* non vi accennano che di sfuggita, come risse nell'interno delle famiglie o fra gruppi divisi da rancori privati, gruppi che si compongono e scompongono a seconda delle infinite opportunità contingenti, ma che non permettono alcuna sistematica distribuzione.

## II.

La divisione che i cronisti fiorentini attribuiscono al 1215, facendola risalire alla nota tragedia familiare dei Buondelmonti, degli Amidei, degli Uberti e dei Donati, è a Genova certamente più tarda e meno nettamente definita e si manifesta soltanto quando la città è costretta a inserirsi nella grande lotta tra l'imperatore e il papa e tra l'imperatore e i comuni.

Dacchè Federico è tornato dalla Germania nel 1220 e ha subito mostrato di voler ridurre o addirittura annullare i privilegi di coloro che, durante la sua minorità, gli hanno « rosicchiato il Regno » (e alludeva particolarmente ai Genovesi), i rapporti di Genova con l'imperatore si sono fatti difficili; ma la necessità di mantenere quanto più fosse possibile del commercio in Sicilia e in Oriente consigliava prudenza.

La situazione si aggrava quando Federico, senza tuttavia intervenire direttamente con le armi, prende in protezione le città della Riviera e dell'Oltregiogo ribelli alla dominante <sup>1</sup> e quando riduce nel regno di Gerusalemme esenzioni e diritti <sup>2</sup>, colpendo al cuore il commercio che si alimenta e ingigantisce nello scambio tra le esportazioni dei prodotti orientali, in primo luogo le spezie preziose, e le importazioni delle merci occidentali, soprattutto le stoffe affluenti dalle fiere di Champagne. Eppure Genova fa ogni sforzo per evitare un'aperta rottura e per rimanere estranea alla grande contesa che si va delineando tra le due supreme autorità

<sup>1</sup> WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, I, pag. 265; BOEHMER, *Regesta Imperii*, n. 1651; IMPERIALE, *Genova e le sue relazioni con Federico II*, pag. 40 segg.

<sup>2</sup> *Annali*, II, 56; HEYD, *Storia del commercio del Levante nel Medio Evo*, Torino, 1913, pag. 354 segg.; H. COHNE, *Die Handelsbeziehungen Kaiser Friedrichs II zu den Seestädten Venedig, Pisa, Genua*, Berlin, 1902, pag. 48.

e tra l'Impero e la rinnovata Lega lombarda. Ma che, come parve a Cesare Imperiale, questa prudente politica sia dettata dalla presenza e dal timore di una fazione interna favorevole all'imperatore, che avrebbe anche tentato, senza riuscirci, di impadronirsi del potere, è anticipare, senza sicuri elementi di prova, una situazione posteriore <sup>1</sup>.

Per il vasto orizzonte e per il particolare carattere marittimo, la politica di Genova è autonoma; basta pensare che nella difesa del suo territorio il Comune è contemporaneamente in lotta con le città rivierasche, accolte in protezione da Federico, e con Alessandria e Tortona appartenenti alla Lega, mentre è alleato di Asti, favorevole all'Impero in odio ad Alessandria devota al Papato. Intorno a questa politica non c'è indizio di dissenso; ed anche molti che saranno più tardi accesi fautori o addirittura funzionari dell'imperatore, Ansaldo De Mari, Niccolò Spinola, Percivalle Doria, Sorleone Pevero ed altri, partecipano attivamente e in primo piano alla vita politica come consiglieri, ambasciatori, ammiragli, governatori delle Riviere insieme coi futuri capi guelfi <sup>2</sup>; non ci può essere dissenso sul proposito di mantenere il possesso delle Riviere e difendere l'Oltregiogo o sulla necessità di punire le violenze dell'emiro di Ceuta con quella spedizione dalla quale trae origine la prima Maona.

I primi sintomi di dissenso compaiono nel 1232. Nella dieta di Ravenna Federico proibì a tutti i Comuni di assumere podestà dalle città della Lega. Gli ambasciatori genovesi, narra l'annalista Maestro Bartolomeo presente come cancelliere della legazione, rimasero addolorati e stupiti, ma fecero notare — e c'erano futuri ardenti ghibellini, come Ansaldo De Mari e Giovanni Spinola — che, essendo già avvenuta e comunicata la nomina di un milanese, Genova non poteva mancare alla parola: per l'avvenire si sarebbe cercato di accontentare l'imperatore. Federico ordinò allora l'arresto dei Genovesi e il sequestro dei loro beni e delle merci in tutti i suoi domini. Il Consiglio riunito per deliberare decise l'invio di due ambasciatori alla lega di Lombardia (Guglielmo Embriaco Negro e Corrado di Castello), ma poichè « magna quantitas consilii, licet non maior pars » voleva si mandassero ambasciatori anche all'imperatore, fu inviato il canonico Nicolò Lercari. « Et sic tota civitas interior et exterior posita est in maximo turbine et errore, et quidam favebant partem imperii, et

<sup>1</sup> *Genova e le sue relazioni ecc.*, pag. 44 segg.

<sup>2</sup> Cfr. per i singoli nomi l'indice del vol. V degli *Annali*.

quidam alii volebant confederationem facere cum illa societate Lombardorum que contraria est et rebellis domino imperatori » <sup>1</sup>.

Sulla diversa valutazione di un concreto problema politico appare dunque la prima divisione tra imperiali e ant imperiali, senza tuttavia che compaiano i nomi dei guelfi e dei ghibellini, anche nella forma locale di Rampini e Mascherati, che gli *Annali* daranno soltanto nel 1241. Tuttavia anche questa volta la questione faticosamente si appiana e Genova rimane fuori della mischia.

La contesa scoppia, violenta e irreparabile, quando, vinta la Lega a Cortenuova nel 1237, Federico, nell'esaltazione della vittoria, afferma la piena autorità dell'Impero sulla città che aveva negato l'omaggio al Barbarossa e apertamente appoggia, anche con le armi questa volta, la rinnovata insurrezione della Riviera di Ponente <sup>2</sup>.

La faticosa neutralità è finita; minacciata nei più vitali interessi, l'esistenza autonoma e l'integrità territoriale, Genova prende il suo posto nel periodo più drammatico della lotta.

Da questo momento il dissidio si fa profondo e violento, scavando tra le parti avverse un solco incolmabile; i particolarismi, le querele private, le rivalità familiari si organizzano polarizzandosi pro o contro la politica ufficiale della maggioranza del Comune, pro o contro l'atteggiamento ant imperiale, quando più esatto sarebbe parlare di leghisti e di imperialisti anzichè di guelfi e di ghibellini <sup>3</sup>. Ma due cose devono essere notate; bisogna guardarsi dal credere che i due partiti siano rigidamente fissi: si tratta invece di una vita fluida, in perenne movimento, nella quale la partecipazione ai partiti ha le più diverse ragioni, a noi spesso inaccessibili, di sentimenti e di interessi, onde avviene di trovare nelle medesime famiglie, fenomeno di tutti i tempi, seguaci di parti opposte. Mentre Guglielmo Vento è tra i capi del gruppo imperiale, suo fratello Pietro, già podestà di Milano, è appena tornato dall'ambasciata di Roma, dove, sotto gli auspici di Gregorio IX, ha posto le basi dell'alleanza con Venezia, e sarà fatto prigioniero nella battaglia del Giglio; a Guglielmo Streggiaporci si rivolge, come a capitano dei suoi fedeli, Federico II nel 1241, Amico Streggiaporci è alla testa di una flotta guelfa

<sup>1</sup> *Annali*, III, 63.

<sup>2</sup> *Annali*, III, 83-87; HUIILLARD-BRÉHOLLES, V, 577; IMPERIALE, *Genova e le sue relazioni* ecc., pag. 81-2.

<sup>3</sup> Così fa appunto L. SALVATORELLI, *L'Italia Comunale*, Milano, 1940, pag. 504 segg.

nel 1244 e incaricato di raccogliere truppe da inviare a Parma nel 1248; Federico Grillo è tra i ghibellini ribelli al podestà ed esiliati, Jacopo accoglie nel proprio castello di Stella Innocenzo IV, ammalato, mentre si reca da Genova a Lione; Guglielmo de Mari, fratello di Ansaldo (o un omonimo?) tra il 1244 e il 48 partecipa a imprese navali e a uffici e consigli del Comune antimperiale<sup>1</sup>; e gli esempi si potrebbero moltiplicare. Come sempre, non è possibile separare con un taglio netto gruppi e fazioni e nel tumulto delle vicende non è raro il passaggio tra l'una e l'altra parte.

Ne consegue che sarebbe erroneo attribuire, almeno come causa unica e generale, al sorgere dei partiti motivi ideologici. Le famiglie nobili — e si parla di queste perchè sono esse che ancora danno l'impronta alla vita comunale — sono divise da rivalità, da inimicizie, da rancori, che spesso traggono origine da contrasti per i possessi contermini nel contado. Ma anche più importante è un altro fatto: fossero di origine viscontile o consolare, le casate maggiori erano anche tutte mercantili e le ricchezze derivate dai fruttuosi commerci avevano impiegato nell'eliminare i feudatari confinanti, impoveriti nel loro isolamento e nell'economia esclusivamente agraria; con acquisti o con legami di parentela si erano loro sostituiti, subentrando anche nei rapporti di vassallaggio verso l'imperatore.

Caratteristico esempio gli Spinola, che, estesi gli originari possessi feudali in Val Polcevera e acquistate vaste terre sui due versanti dell'Appennino, in gran parte a danno dei marchesi di Gavi e di feudatari minori<sup>2</sup>, temono, in una guerra aperta con l'imperatore, la pressione di Tortona, passata ora al partito imperiale, e si mettono alla testa di quanti quella guerra vorrebbero evitare; e con loro sono i De Mari, divenuti signori di Montoggio<sup>3</sup>.

A lor volta i Fieschi, antichi feudatari, un ramo dei quali si è stabilito a Genova solo recentemente, avendo i possessi della contea di Lavagna, estesa sui due versanti dell'Appennino, incastrati tra le forti città di Genova, di Parma e di Piacenza, appunto a tutela dei loro domini si tengono sulle prime estranei al conflitto delle parti, tanto da far sor-

<sup>1</sup> *Annali*, III, 83, 109, 111, 113; 106-8, 150, 156, 179; 49, 162, 169.

<sup>2</sup> A. FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, Torino, 1909 (Bibl. Soc. Stor. Subalpina, LI), vol. I, 264 segg.

<sup>3</sup> FERRETTO, *Documenti genovesi ecc.*, II, pag. 9 segg.

gere più tardi la tradizione del loro originale ghibellinismo — e in particolare di Innocenzo IV — e si getteranno decisamente alla parte antimperiale, assumendone addirittura la direzione, quando Innocenzo appunto, figlio dell'Ugo che, primo, ha posto a Genova stabile dimora, diverrà, come pontefice, il più fiero e implacabile nemico di Federico II<sup>1</sup>.

Il più tipico esempio dei moventi onde le grandi famiglie, ormai potenze con interessi propri, non sempre collimanti con quelli del Comune, sono spinte a prender posizione, è dato dai Doria. Mentre si sovrappongono a vecchie signorie feudali nella Riviera di Ponente<sup>2</sup>, i Doria acquistano sempre maggiore potenza e dominio in Sardegna facendosi quasi tutori del giudicato di Torres e mettendosi, per le turbinose vicende di questo, in conflitto col papato che vanta diritti sovrani sull'isola. Sono appunto i Doria che consigliano il matrimonio della loro congiunta Adalasia, vedova di Ubaldo Visconti ed erede del giudicato turritano, con Enzo, il figlio prediletto di Federico<sup>3</sup>. È il momento nel quale Genova si stringe in alleanza prima con Venezia poi anche col papa contro l'imperatore<sup>4</sup>; i Doria si mettono perciò in conflitto col Comune, del quale avversano la politica antimperiale; e a loro, agli Spinola, ai De Mari si uniscono, per comuni interessi e avversioni, per motivi imponderabili che ci sfuggono, Dalla Volta, Pevero, Grillo, Fallamonica, Vento ed altri — anche se prima divisi da dissensioni e discordie<sup>5</sup> —

<sup>1</sup> Sui Fieschi, F. BERNINI, *Innocenzo IV e il suo parentado*, in *Nuova Rivista Storica*, 1940, pag. 160; *Come si preparò la rovina di Federico II*, in *Rivista Storica Italiana*, 1948, fasc. II, pag. 217.

<sup>2</sup> *Liber Jurium*, I, 942, 947, 954-64, 968-75. Coi Doria anche i Grimaldi e i Vento nella Riviera di Ponente.

<sup>3</sup> FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni tra Genova la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, in *Atti Soc. Lig. di Storia Patria*, XXXI, par. II, pag. XVIII segg.; SCANO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, Cagliari, 1940, I, pag. XXVII segg. e *Castello di Bonifacio e Logudoro nella prima metà del XIII secolo*, in *Arch. Stor. Sardo*, 1936, pag. 12 segg.; BERNINI, *Come si preparò la rovina di Federico II*, pag. 215.

<sup>4</sup> Maestro Bartolomeo dice, all'anno 1239: « Eodem anno plurima matrimonia sive sponsalia contracta fuerunt secrete in civitate Janue inter tales personas que inter se habere credebantur et consueverant odium potius quam amorem » (*Annali*, III, 95). Si tratta di Doria, Pevero, Vento, Grillo, Spinola, tra i quali una preesistente unione di partito appare, da queste parole, almeno improbabile.

<sup>5</sup> *Annali*, III, 104; WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, I, 890, 984; IMPERIALE, *Genova*, ecc. 84 segg. A queste alleanze si aggiunse poi quella con Milano e Piacenza, *Lib. Jur.*, I, 990.

a formare un partito non molto numeroso nè rigidamente compatto, ma forte per la potenza delle consorterie partecipi, le ricchezze dei singoli, le cospicue aderenze.

Dall'altra parte giuocano analoghi motivi: i Malocello e gli Embriaci, per esempio, si sono sostituiti ai marchesi Del Bosco nel possesso di Varazze cui anche Savona aspira<sup>1</sup>, e poichè Savona, insofferente del dominio di Genova e per la protezione di Federico, è imperiale, essi sono alla testa del partito antimperiale genovese.

La separazione dei partiti con carattere politico si precisa e si acuisce perciò per il sovrapporsi di cospicui interessi particolari, familiari e individuali, a quelli generali del Comune, ed è in gran parte conseguenza dell'assurgere delle maggiori famiglie a un vero dominio territoriale.

Non è quindi accettabile l'opinione che fa guelfi i nobili della Compagna e ghibellini quelli importati di fuori<sup>2</sup>. Se dalle affermazioni generiche si scende alla modesta indagine analitica dei nomi e delle vicende, si vede che tanto i nobili di origine viscontile — i discendenti cioè dal gruppo familiare che ebbe a capostipite Ido visconte a metà del secolo X ed esercitò i poteri politici in nome dei marchesi Obertenghi — quanto quelli di origine consolare, elevatisi col ripetuto esercizio della magistratura dei consoli, si trovano divisi tra le due fazioni. Gli Spinola, i Pevere, i De Mari, di origine viscontile, non sono guelfi, ma ghibellini; i Pinelli, i Cavarunco, i Della Torre, derivati tutti dal ceppo dei conti di Lavagna e quindi nobili esterni, non sono ghibellini, ma guelfi.

Eguale non è esatto ridurre il conflitto guelfo-ghibellino a contrasto tra classi superiori e inferiori<sup>3</sup>. Già, esso si esprime da principio nel seno stesso della nobiltà, e più tardi, quando la frattura è divenuta irrimediabile, è anzi fatto caratteristico della storia genovese che il popolo è capitanato dalla nobiltà ghibellina, guidata dai Doria e dagli Spinola, finchè almeno anche questi non si suddividono in fazioni avverse. Non si possono ricalcare le vicende di tutti i Comuni su un unico tipo, anche se il fenomeno comunale ha nelle grandi linee analogia di sviluppo.

Fallito il proposito di impedire il conflitto con Federico II, il partito che ormai possiamo dire imperiale tenta di impadronirsi del potere con un

<sup>1</sup> N. RUSSO, *Su le origini e la costituzione della « Potestatis Varaginis, Cellarum et Arbisole »*, Savona, 1908, cap. I e II.

<sup>2</sup> O. GROSSO, *Genova*, Bergamo, 1926, pag. 20.

<sup>3</sup> R. L. REYNOLDS, *In Search of a Business Class in Thirteenth Century Genoa*, in *The Journal of Economic History*, december 1945, pag. 7 dell'estratto.

colpo di mano, ma è vinto e costretto all'esilio. Non tutto però: i più accesi passano addirittura nel campo avversario e fanno di Savona, e anche dell'Oltregiogo appartenente agli Spinola, la loro base di operazione o si allontanano per entrare al servizio dell'imperatore, come Percivalle Doria, podestà imperiale in parecchi comuni <sup>1</sup>, Oberto Fallamonica che assume elevate funzioni finanziarie — oggi si direbbe ministro delle finanze e del tesoro, — Niccolino Spinola rinnovatore della flotta siciliana <sup>2</sup>, Ausaldo De Mari suo successore e grande ammiraglio imperiale <sup>3</sup> e il figlio Andreolo, destinato a vincere la flotta genovese comandata da Iacopo Malocello all'isola del Giglio, il 3 maggio 1241. Altri invece, meno accesi o meno compromessi, rimangono in città, sospettati e sorvegliati, ma pronti a comunicare con gli assenti, ad avvertirli, ad aiutarli; e il Comune porterà durante tutto il conflitto con Federico il peso e il pericolo di questo gruppo interno dissidente e in agguato.

Così sorgono a Genova i Rampini e i Mascherati, nomi di cui si ignora l'origine e il significato letterale: ogni spiegazione tentata in proposito appare arbitraria. Si tratta di quei nomignoli che sorgono non si sa come (i contemporanei, se la conoscono, non si curano di darne la spiegazione), si diffondono e si irrigidiscono con l'uso; il fenomeno è comune a molte città italiane, dove le fazioni hanno dapprima il nome di famiglie o consorterie contrapposte o termini di battaglia.

Il grande conflitto di Federico II ha avuto l'effetto di solidificare, e tuttavia sempre in modo relativo e con spostamenti facili e continui, il raccozzarsi ondeggiante e mutevole dei rancori, delle inimicizie, degli interessi, nei grandi nuclei che, continuando a rappresentare particolari antagonismi, si appoggiano alle supreme autorità in lotta. Soltanto in un momento ulteriore i termini guelfo e ghibellino, propri della contesa tra Papato e Impero, si sovrappongono ai nomi locali e acquistano un valore teorico e dottrinale, e le parole guelfismo e ghibellinismo assumono le accezioni poi conservate per secoli.

A Genova, anzi, è persino dubbio che si sia raggiunta questa fase

<sup>1</sup> Occorre appena notare che questi podestà nominati da Federico sono tutt'altra cosa dai consueti podestà comunali.

<sup>2</sup> Sul Fallamonica e sullo Spinola molti documenti in HUIILLARD-BRÉHOLLES, V; IMPERIALE, pag. 82 segg.

<sup>3</sup> *Annali*, III, 104; WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, I, 661; G. CARO, *Ein Reichsadmiral des XIII. Jahrhunderts*, in *Mittheilungen des Inst. für oesterreich. Geschichtsforsch.*, XXIII, 1902.

ulteriore: l'adesione all'una o all'altra parte è stata sempre un fatto locale e fazioso, senza assurgere a questioni di principio.

### III.

La lotta interna si complica con le esterne contese perchè i vinti trovano appoggio nei Comuni vicini e nemici. È infatti norma quasi costante dell'Italia comunale che due Comuni contigui, estendendo i cerchi espansivi, siano tra loro in conflitto. La grande contesa papale-imperiale polarizza i contrasti locali in due gruppi contrapposti; ma i motivi sono tanto poco ideologici che se un nucleo per qualunque motivo cambia partito, anche il suo vicino inverte il proprio; e ne consegue un perenne fluttuare in quel gran mare in tempesta che è l'Italia al momento della più grande lotta tra Papato e Impero, quando il conflitto, spezzandosi in mille episodi, rimbalza per tutte le città dell'Italia settentrionale e centrale, variamente atteggiandosi secondo le mutevoli situazioni locali <sup>1</sup>.

Nel bisogno di superarsi e di abbattersi, i due grandi poteri a carattere universale hanno dovuto ricorrere alle forze locali, ma, esasperandone le rivalità e le passioni e scavando sempre più profondo il contrasto tra le fazioni cittadine e tra Comune e Comune, hanno legittimato una infinità di risse particolari e confuse, che mal si prestano, viste da vicino, ad essere ridotte a una grande lotta per la libertà contro il predominio imperiale <sup>2</sup>: non si intenderebbe in questo modo l'atteggiamento suicida dei Comuni ghibellini. Tutti vogliono la propria autonomia, gli uni contrapponendosi all'Impero, gli altri sperando dall'appoggiarlo concessioni e privilegi; ma quel che vogliono soprattutto è la libertà e l'opportunità di combattersi a vicenda, per questo ricercando l'appoggio del Papato o dell'Impero.

È ovvio perciò che Savona, sempre avversa alla Dominante, sia ghibellina e diventi il quartier generale dei fuorusciti Mascherati e il porto di rifugio delle flotte imperiali. Savona, protetta e aiutata da Federico,

<sup>1</sup> Il fenomeno è stato studiato con minuziosa analisi dal JORDAN, *Les origines de la domination Angevine en Italie*, Paris, 1909. Per la valle padana, v. anche F. BERNINI, *Note sulla politica comunale al principio dell'Impero di Federico II*, in *Nuova Rivista Storica*, 1943, fasc. I-II, pag. 2 segg.

<sup>2</sup> Concezione, com'è notorio, della storiografia del risorgimento, e v. anche IMPERIALE, *Genova e le sue relazioni con Federico II*.

è da tempo nel campo imperiale; più caratteristico è il caso di Tortona e di Alessandria, che, già aderenti alla Lega lombarda, e antimperiali, passate successivamente nel campo opposto — Tortona perchè attratta da Pavia e oppostasi a Milano, Alessandria perchè assediata e costretta da Manfredi Lancia — sotto la nuova veste e col pretesto di combattere in Genova la nemica dell'imperatore, riprendono il vecchio conflitto per i contesi punti di collisione di Arquata e di Capriata, mirando a risalire di qua il valico appenninico e a impadronirsi dell'intera via sino al piano.

A sua volta Pisa, ghibellina perchè nemica di Lucca e di Firenze guelfe e perchè i suoi cerchi espansivi interferiscono con quelli di Genova sul mare e sulla Riviera — Lerici e Portovenere sono i punti di attrito —, unisce la sua flotta a quella imperiale comandata da Ansaldo De Mari. Genova è sconfitta al Giglio e bloccata per terra e per mare, ma si riprende con un grande sforzo ed è anche favorita dalla diversità di intenti dei suoi nemici, ciascuno dei quali persegue un proprio scopo immediato, territoriale o fazioso, che non si inserisce, o solo in modo marginale, nel grande conflitto imperiale-papale. Tipico l'atteggiamento di Ansaldo De Mari. I Pisani vorrebbero addirittura abbattere Genova e distruggerne la flotta, impadronendosi intanto di Portovenere; ed egli, specie di Farinata minore, vuole bensì fiaccare gli interni avversari e fare di Genova una forza imperiale, ma non rovinarla e distruggerla. Il contrasto degli intenti e degli interessi si fa tanto aspro ed aperto che i Pisani finiscono col non partecipare più attivamente alla guerra <sup>1</sup>.

Potrebbe sembrare riconoscimento di questo contegno del De Mari il richiamo dei ghibellini in patria e persino il loro risarcimento dei danni subiti durante la guerra, dopo la morte di Federico II <sup>2</sup>. Passato «l'impeto della tremenda procella con la quale l'Onnipotente ci ha finora afflitti», come disse Innocenzo, si poteva stendere la mano ai Mascherati che avevano perduto il protettore.

Scomparso il nemico che aveva tentato di abbatterlo, il Comune si sentiva sciolto da ogni legame esterno e di parte e riprendeva la tradizione delle relazioni commerciali con vicini e lontani, qualunque ne fosse la fazione e il colore, mentre, per risolvere il problema del predominio nel Tirreno, rinnovava il conflitto con Pisa in Sardegna e sulle Riviere.

Rampini e Mascherati si ritrovano accanto, specialmente in funzioni

<sup>1</sup> Tutto questo appare evidente dalla narrazione degli *Annali*.

<sup>2</sup> *Annali*, III, 187-188; IV, 8.

diplomatiche. Guido Spinola, ancora nel 1251, è incaricato, con Ugo Fieschi, di rinnovare il trattato con Venezia, Manuele Doria l'anno successivo prende parte a una spedizione nell'Oltregiogo e suo nipote Percivalle nel 1254 va con Nicolò Grimaldi a Lucca e a Firenze per la guerra contro Pisa<sup>1</sup>. Persino i De Mari tornano in patria: Andreolo sin dal 1251 partecipa tranquillamente ad operazioni commerciali con altri dei maggiori cittadini e al vecchio Ansaldo Innocenzo IV nel 1254, al momento della sua spedizione nel Regno, conferma l'ufficio e il grado di ammiraglio di Sicilia con tutti gli onori e i privilegi goduti al tempo di Federico II<sup>2</sup>.

Ma, come è eccessivo vedere i fuorusciti « riammessi col perdono dei vinti, non con la superbia del trionfo »<sup>3</sup>, sarebbe ingenuo ricorrere come spiegazione alla « gran bontà dei cavalieri antichi ». Chi esamini i nomi dei partecipi ai consigli del Comune durante il periodo della grande lotta, rimane colpito dalla frequenza con cui, accanto ai vecchi nomi maggiori, si trovano i termini *bancherius*, *formarius*, *ferrarius*, *manens*, *bambaxarius*, *speciarius*, *calderarius* e simili<sup>4</sup>. La presenza di questi nomi nel consiglio, attestando un'incrinatura dell'esclusivo predominio nobiliare, mostra una evoluzione politico-sociale già in atto, favorita dal bisogno in cui la classe di governo si è trovata di cercare l'appoggio di tutta la popolazione contro l'esterno nemico. Non è un caso che intorno alla metà del secolo gli artigiani appaiano in gruppi organizzati (lanieri, scudai, pittori, fabbri, drappieri, bambagiai ed altri) che avranno nella rivoluzione costituzionale del 1257 un primo riconoscimento politico<sup>5</sup>.

È insomma l'affacciarsi del « popolo » che, cessato il conflitto, induce la nobiltà guelfa predominante a costituire, per così dire, un fronte unico nobiliare. Ma il tentativo, dopo un momentaneo successo, fallisce; ormai

<sup>1</sup> *Annali*, IV, 5, 9, 17.

<sup>2</sup> FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, II. 163; *Liber Jurium*, I, 1071.

<sup>3</sup> L'affermazione è di R. LOPEZ, *L'attività economica di Genova nel marzo 1253 secondo gli atti notarili del tempo*, in *Atti Soc. Lig. di Stor. Patria*, LXIV, pag. 168.

<sup>4</sup> *Liber Jurium*, I, 1004, 1042, 1050.

<sup>5</sup> FERRETTO, *Documenti di Novi e Valle Scrivia*, II. 111-112; G. Rosso, *Documenti sulle relazioni commerciali fra Asti e Genova*, Torino, 1913 (Bibl. Soc. Stor. Subalpina, LXXII), pag. 144, 152, 155, 157; F. L. MANNUCCI, *Delle Società genovesi d'arti e mestieri durante il secolo XIII*, in *Giorn. Stor. e Letter. della Liguria*, 1905. Per l'arte della lana, R. LOPEZ, *Studi sull'economia genovese del Medio Evo*, in *Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto commerciale italiano*, vol. VIII, Torino, 1936.

la divisione faziosa è troppo profondamente radicata (e i Fieschi e le loro clientele l'aggravano con l'attribuirsi gli uffici più redditizi e l'appropriarsi delle maggiori rendite dello stato) e non si può d'altra parte arrestare il bisogno di una ulteriore trasformazione costituzionale.

Diversamente però da quanto accade altrove, a Genova è la nobiltà ghibellina che appoggia il popolo o piuttosto si appoggia al popolo; e così si ha la rivoluzione del 1257, che, abbattendo il regime podestarile, crea il capitano del popolo, e più tardi la forma tipicamente locale dei due capitani, accanto a un podestà evanescente con funzioni quasi esclusivamente giudiziarie. Celebre su tutte la diarchia di Oberto Doria e di Oberto Spinola che segna il momento più alto e felice della storia genovese, il momento che vede, in una pace interna eccezionale, la vittoria su Carlo d'Angiò e sui guelfi di tutta Italia, il trionfo della Meloria e l'avviamento alla gloria di Curzola, il principio della grande espansione coloniale, il massimo sviluppo dei commerci, il breve ma superbo dominio genovese del Mediterraneo.

Il bianco vessillo dalla rossa croce, inalberato da Genova guelfa contro Federico II, porta al trionfo la Genova ghibellina dei Diarchi, ma guelfa e ghibellina ad uso interno, nel contrasto delle fazioni; in realtà la politica esterna è sempre una: la difesa contro ogni minaccia, venga dall'imperatore svevo o dal guelfo angioino, la lotta per il predominio marittimo con Pisa, non perchè ghibellina ma perchè contrastante la signoria del Tirreno, e con Venezia, a sua volta estranea al conflitto guelfo-ghibellino, per il predominio mediterraneo.

La felice coincidenza degli interessi della parte a volta a volta predominante con gli interessi generali del Comune determina la magnifica ascensione; ma quando la coincidenza vien meno e la cecità faziosa diviene fine a sè stessa comincia la parabola discendente (aggravata dall'accerchiamento aragonese che minaccia di soffocare Genova entro il suo stesso mare) nella ridda furiosa di uomini, di fazioni, di accavallantisi forme di governo, in cui ancora affiorano talvolta, come ingombranti detriti del passato, i nomi guelfo e ghibellino.

VITO VITALE

## IL PROCESSO DI GIORDANO BRUNO

### 1. VECCHI E NUOVI DOCUMENTI

Il più diligente tra i recenti biografi del Bruno, Vincenzo Spampinato, dopo aver con paziente acume raccolto e messo a frutto le disperse testimonianze dell'avventurosa vita del Nolano, dovette lamentare nella documentazione disponibile una incolmabile lacuna, che non gli consentì di narrare in maniera particolareggiata le vicende del settennale processo romano, conclusosi col supplizio del Filosofo <sup>1</sup>. Quattro anni dopo, mons. Enrico Carusi traeva copia di 26 estratti dai verbali della Congregazione del S. Ufficio relativi al Bruno e poteva così dare in luce 21 nuovi documenti di grande interesse, oltre a cinque differenti stesure di testi già noti da molti anni; egli stesso rivedeva pure e ristampava in migliorata collazione la sentenza definitiva del processo bruniano, pubblicata sin dal 1889 in trascrizione malsicura, mentre della stessa Giovanni Gentile forniva poco dopo il fac-simile fotografico <sup>2</sup>. Facendo tesoro del nuovo materiale, lo Spampinato, che meditava una edizione rifatta della sua *Vita*, adunava le antiche e nuove testimonianze nell'elegante raccolta dei *Documenti della vita di G. Bruno*, che lo stesso Gentile licenziava alle stampe, postuma, essendo lo Spampinato prematuramente scomparso il 22 novembre 1928, senza aver potuto dar compimento alla sua rinnovata fatica di biografo <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. V. SPAMPINATO, *Vita di G. Bruno*, Messina, 1921; in particolare i capi XI (*Soggiorno e processo veneto*) e XII (*Estradizione, condanna e morte*). Lo citerò d'ora innanzi come: *Vita*.

<sup>2</sup> Cfr. E. C[ARUSI], *Nuovi documenti sul processo di G. Bruno*, « Giornale crit. della filos. ital. », VI, 1925, pp. 121-139; per il fac-simile, ivi, VIII, 1927, p. 321.

<sup>3</sup> Pubblicò i *Documenti* l'Olschki, Firenze 1933. Trovò posto fra questi (docc.

Più tardi un nuovo e copioso ritrovamento di documenti bruniani fu operato da mons. Angelo Mercati, che il 15 novembre 1940 rintracciò nell'archivio personale di Papa Pio IX un volume di carte del S. Ufficio, messo insieme tra la fine del Cinque ed i primi del Seicento dal canonista Francesco Peña e contenente, fra molte altre scritture, alle carte 202-231, il sommario del processo bruniano, compilato non prima del 1597 ad uso del più alto funzionario della Congregazione, l'assessore, nonchè probabilmente di altri componenti del tribunale romano. Già venuto tra le mani del benedettino Gregorio Palmieri durante il 1886, il codice era stato riposto sin d'allora in quella sede estranea, senza che ne trapelasse notizia di sorta: ora è stato dal Mercati restituito alla collocazione originaria nella *Miscellanea* dell'Archivio Segreto Vaticano (Armadio X, 205) ed il ritrovatore stesso ne ha fornito una diligente trascrizione diplomatica, venuta in luce con largo commento<sup>1</sup>. Si tratta di una serie di estratti, parte trascritti, parte riassunti, dedotti dal volume degli atti processuali, la cui paginazione, per facilitare i riscontri, fu quasi costantemente annotata a margine del sommario e consente perciò di ricostruire, almeno in parte, disposizione e contenuto del volume originale: questo è purtroppo da ritenersi perduto senza remissione, come rende noto il Mercati stesso (pp. 1-3).

Tutta la materia del sommario è compresa entro 261 paragrafi, opportunamente numerati dall'editore e raccolti sotto 34 titoli preposti ai singoli gruppi di enunciazioni concordi. Di tali gruppi i primi 31, abbraccianti 225 capoversi, ordinano le singole accuse mosse al Bruno, cavandole dalle deposizioni sue e dei testimoni; il 32° (nn. 226-241) raccoglie ulteriori risultanze dei costituiti bruniani; il 33° (nn. 242-251) spunti di difesa di cui il Nolano avrebbe potuto giovare contro i testi dell'accusa; l'ultimo infine (nn. 252-261) un riassunto delle difese bruniane contro le censure apposte dal tribunale a proposizioni estratte dai suoi libri.

rom. XX<sup>a</sup>, pp. 180-181) una nuova trascrizione, da fonte diversa e più ricca, di un documento già noto (XX, pp. 177-179), trascrizione conservata nel cod. Borghese, 1,49 A dell'Archivio Segreto Vaticano e pubblicata da L. von PASTOR, *Storia dei Papi* (versione di P. Cenci), vol. XI, Roma, 1929, pp. 754-6; ciò è chiarito dal MERCATI nell'opera cit. nella nota seguente p. 2, n. 3, che rettifica una svista del GENTILE in *Documenti*, p. 231.

<sup>1</sup> Cfr. A. MERCATI, *Il sommario del processo di G. Bruno*, ecc., Città del Vaticano, 1942.

A questi materiali già disponibili è oggi da aggiungere un manipolo, esiguo purtroppo, di nuovi documenti, frutto di una mia indagine più paziente che fortunata nell'assai depauperato Archivio del S. Ufficio romano. Dei cospicui fondi cinquecenteschi posteriori all'incendio del palazzo di via Ripetta, devastato nell'agosto 1569, ben poco par che si sia salvato dalla sciagurata vendita al macero che il prefetto Marino Marini autorizzò a Parigi tra il 1815 e il 1817: oggi altro non resta che qualche largamente incompleto carteggio con le Inquisizioni periferiche <sup>1</sup> e la serie, discretamente ordinata e folta, ma estremamente laconica, dei verbali delle sedute della Congregazione <sup>2</sup>. Si tratta d'una collezione ordinata cronologicamente, con qualche rara trasposizione e lacuna nei volumi più antichi, messa insieme con criteri tutt'altro che uniformi. Si hanno ad esempio, pei verbali dell'ultimo decennio del '500, vere e proprie minute di prima stesura, vergate durante lo svolgimento stesso delle sedute con procedimento quasi stenografico e larga omissione delle formule d'uso; sovente della causa trattata non resta altro che il nome dell'inquisito seguito da uno spazio bianco, che il notaio <sup>3</sup> si riprometteva poi di colmare a memoria. Altri fascicoli presentano invece la trascrizione in bella copia, con la stessa grafia minuta, accurata, nitidissima, delle notazioni suddette, qui largamente integrate dai prescritti formulari e con aggiunte e precisazioni notevoli. Si tratta, nell'uno e nell'altro caso, di documenti preziosi per la loro aderenza al vivo svolgersi del dibattito, poichè di tanto in tanto, nei momenti cruciali di determinati processi, forniscono distintamente i voti o pareri dei singoli componenti del consesso giudicante; frequenti sono le sedute dedicate alla « visita » dei carcerati, con la relativa « Nota carceratorum », che elenca in ordine cronologico rispetto alla data d'ingresso nella prigione romana tutti i detenuti presenti. Più tardi, a partire dal 1599, la documentazione dell'Archivio trova una sistemazione differente: le scritture si ordinano cronologicamente con tutto rigore, la trascrizione è affidata a fogli di normale larghezza <sup>4</sup> ed a grafie nitide ed

<sup>1</sup> Relativo di solito, per quel poco che potei vederne, a questioni amministrative: i carteggi riguardanti le singole cause dovevano trovar luogo nei volumi dei rispettivi « processi », purtroppo distrutti.

<sup>2</sup> Carattere extravagante ha la disordinata e massiccia miscellanea di *Strumenti sentenze* (1582-1600), che accoglie copie e minute di sentenze (fra cui quella del processo bruniano), abilitazioni, concessioni, ecc.

<sup>3</sup> Durante tutto il processo bruniano tenne costantemente tale ufficio Flaminio Adriani.

<sup>4</sup> L'Adriani usava piegare il foglio due volte nel senso della lunghezza, scrivendo

ampie di copisti, ma tutte le notazioni risultano sistematicamente compendiate, scompaiono i singoli pareri, gli elenchi dei carcerati, molti formulari non di rado preziosi per le qualifiche dei personaggi nominati; il raffronto diretto fra i due metodi, reso possibile da una parziale sovrapposizione dei documenti, non può che far deplorare l'abbandono del più antico criterio di trascrizione. Per giunta, la qualità dell'inchiostro usato nella seconda serie di scritture ha operato una quasi sistematica corrosione della carta, che restauri tardivi hanno qua e là tentato di riparare con scarsa fortuna. Si è provveduto perciò di recente a curare una trascrizione sistematica dei volumi pericolanti, ma questa, malgrado la diligenza volenterosa dell'amanuense, rivela lacune non rare ed errori di lettura: il raffronto con gli originali, operato da un occhio esperto, potrebbe ancora qua e là emendare ed integrare la nuova copia, ma spesso le vecchie pagine si sbriciolano letteralmente sotto la mano più cauta.

Uno spoglio sistematico dei verbali suddetti per gli anni 1593-1600 mi ha consentito di estrarre tredici nuovi documenti del processo bruniano sfuggiti all'attenzione del Carusi: si tratta in parte di testimonianze del tutto inedite, in parte di prime stesure più complete e diffuse dei riassunti finora noti<sup>1</sup>. Va unita ai suddetti un'altra decina di documenti relativi a Fra Celestino da Verona ed a Francesco Graziano, acri accusatori del Bruno, che gioveranno a gettar luce su due personaggi di primo piano della vicenda. Fuor dell'Archivio del S. Uffizio due soli nuovi documenti mi son venuti tra mano, relativi all'estradiizione del Bruno da Venezia: il primo è un passo dell'anonima *Raccolta di alcuni negozi e cause spettanti alla S. Inquisizione nella città e dominio veneto dal principio di Papa Clemente VIII al presente mese di luglio 1625*, che si conserva alla Vaticana, in duplice copia, nei codd. 5195 e 5205 del fondo Barberiniano; l'altro è un estratto dal cod. 1369 dello stesso fondo, disordinata miscellanea di scritture del S. Uffizio sotto il pontificato di Clemente VIII.

su strisce verticali d'una decina di centimetri di larghezza. Il mancato taglio della prima piega fece sì che spesso le facciate utilizzate del foglio fossero sei soltanto, anzichè otto.

<sup>1</sup> Molti volumi sono privi di indici e debbono venir letti riga per riga, e gli indici stessi, quando ci sono, non danno garanzia di completezza: ad es. il documento del 9 settembre 1599, che riprodurrò a suo luogo, sfuggì al Carusi perchè l'indice del volume omette il rinvio. Si pensi d'altronde che quando, nel 1849, Giacomo Manzoni penetrò nell'Archivio ed effettuò lo spoglio dei verbali dal novembre 1598 al febbraio 1600, omise in quel periodo di poco più d'un anno cinque documenti pubblicati poi dal Carusi e nove di quelli qui dati in luce.

Comunque si voglia giudicare l'importanza della documentazione riesumata nell'ultimo quarto di secolo e non utilizzata perciò nella *Vita* dello Spampanato<sup>1</sup>, la constatazione cui occorre inchinarci è che con l'avvenuto spoglio dell'Archivio del S. Ufficio posson dirsi tramontate le speranze di metter mano su fonti inedite ampie e risolutive; nuovi ritrovamenti in altre sedi, possibili sempre, non debbon certo dirsi probabili, sicchè non sembra fuor di luogo accingersi a trarre finalmente le somme, cavando tutto il partito consentito dalle testimonianze disponibili. C'è in questo campo non poco da fare.

Anzitutto, essendosene il Mercati occupato soltanto di sfuggita (pp. 39-41), può dirsi impresa intentata quella di connettere i verbali della Congregazione con le deposizioni e gli interrogatori documentati nel *Sommario*, soprattutto ricavando dai primi quei riferimenti cronologici che mancano invece quasi totalmente nel secondo: operazione punto agevole nè sicura, talora audacemente congetturale, ma pur sempre indispensabile per legger chiaro nella lunga e intricata vicenda del processo. Dai verbali ben si ricava che solo di tanto in tanto, a intervalli talora non brevi, Cardinali e Consultori venivano informati della situazione processuale e chiamati a disporne gli sviluppi nei momenti più delicati e salienti: all'ordinaria procedura provvedevan d'ufficio il Padre Commissario, l'Assessore e il Fiscale; ma è proprio questo carattere direttivo degli interventi, questa funzione decisiva della Congregazione, a renderci certi — or che la serie disponibile dei verbali può dirsi pressochè completa — della corrispondenza cronologica fra le sedute in cui la causa del Bruno fu discussa con le svolte essenziali della sua vicenda d'inquisito, col sopravvenire delle denunce, delle ripetizioni, delle censure. Se il *Sommario* fornisce la materia del processo, i *decreta* della Congregazione ne scandiscono il ritmo nel tempo.

Un secondo elemento prezioso è fornito dalla presenza, in margine agli estratti del *Sommario*, del rinvio alla paginazione del volume originale degli atti processuali, che consente di ricostruire, in parte almeno, la primitiva composizione: e ben lo ha fatto il Mercati (pp. 30-32), senza

<sup>1</sup> Qualche critico si abbandona a eccessi di pessimismo, come il Troilo, che a proposito d'una scritto ufficiale e diffuso come il *Sommario*, inedito per tre quinti, afferma con troppa sicurezza: « tutto rimane del tragico processo al punto in cui eravamo prima del rinvenimento e nessuna luce nuova cade sulla vita e sul pensiero del Nolano » (cfr. E. TROILO, *Il sommario del processo di G. Bruno*, « Atti dell'Istit. Veneto » ecc., vol. 102, 1942-3, p. 473).

tuttavia giovare d'una considerazione ovvia sì, ma non per questo meno rivelatrice. È palese infatti, come molte coincidenze confermeranno, che nel volume del processo la disposizione delle scritture seguiva un ordine cronologico pressochè rigoroso<sup>1</sup>, come l'uso cancelleresco ed il naturale accrescimento dell'incarto volevano, sicchè l'arida serie dei numeri di pagina segna invece la progressione d'una drammatica vicenda.

In terzo ed ultimo luogo, in difetto di testimonianze specifiche, molte lacune possono venir colmate ricorrendo alla ben nota procedura del S. Uffizio, illustrata in monumentali trattati<sup>2</sup>, improntata a grande rigore formale e rispettata scrupolosamente in tutti i processi, sicchè non v'è ragione di dubitare che si facesse eccezione proprio pel Bruno<sup>3</sup>. Non poche indicazioni utili verranno in luce per questa via.

## 2. IL RITORNO IN ITALIA DEL BRUNO

(agosto 1591)

Una questione preliminare da chiarire è quella dei moventi che indussero il Bruno a rivarcare le Alpi, affrontando i rischi che attendevano lui, frate apostata e fuggiasco, in paesi soggetti all'intransigenza cattolica. Problema di sommo rilievo, perchè quello stato d'animo iniziale ha certamente determinato tutta la successiva condotta processuale del Nolano, ma posto solo di recente in una luce più penetrante. Lo Spampanato infatti, dopo aver narrato la vicenda esteriore del rimpatrio, determinato da un allettante invito del Mocenigo, e pur smentendo la romantica ipotesi del Bartholmèss, secondo il quale la nostalgia della terra nativa avrebbe

<sup>1</sup> Qualche eccezione riscontrabile è ben giustificata dalla tendenza a raggruppare scritture affini (ad es. i sette costituiti veneti del Bruno).

<sup>2</sup> Mi giovo in particolare del diffuso *Directorium Inquisitorum*, redatto al cadere del Trecento dal domenicano spagnuolo Niccolò EYMERIC, nella ristampa accresciuta di Francesco Peña (Roma, 1585); utili anche i minuziosi formulari del *Sacro Arsenale overo Pratica dell'Offizio della S. Inquisizione* di Eliseo MASINI, che ho sott'occhio nella « terza impressione » (Roma, 1716), nonchè le 197 *quaestiones* del *Tractatus de haeresi* di Prospero FARINACCI (Roma, 1616).

<sup>3</sup> Un utile riscontro è fornito dal processo di eresia subito dal Campanella in Napoli pochi anni più tardi (aprile 1600-gennaio 1603), largamente illustrato e documentato in L. AMABILE, *Fra T. Campanella, la sua congiura, i suoi processi, ecc.*, Napoli, 1882, vol. II, pp. 119-326, e vol. III, pp. 194-546 e 621-643; dello stesso un utile contributo in *Fra T. Campanella ne' castelli di Napoli, ecc.*, Napoli, 1887, vol. I, p. 481.

attratto verso il patrio Regno l'esule stanco, si accontentò di rilevare lo stupore dei contemporanei per il gesto temerario; a giustificarlo, fece opportunamente osservare che la posizione sociale del Mocenigo pareva assicurare al Filosofo sicura protezione, garanzia non minore gli offrivano le libere istituzioni di Venezia, buone speranze apriva la fama di mitezza goduta dal regnante pontefice Gregorio XIV, infine 15 anni di vagabondaggio, di dispute, di ripulse sofferte ovunque dovevano aver suscitato nell'esule un bisogno sincero di ravvedimento, di stabile sistemazione, di revisione intima e pacata della propria dottrina<sup>1</sup>.

Ma una ipotesi nuova, tutta seducente ed in gran parte persuasiva, è stata in proposito avanzata di recente dal Corsano<sup>2</sup>, che ha fruttuosamente studiato le cosiddette opere inedite del Nolano, ed in particolare il *De magia* e il *De vinculis*. Attraverso di esse egli ha messo in luce come l'antico atteggiamento strettamente teoretico del Bruno venisse via via sopraffatto da un crescente impulso all'azione, quasi che la finalmente conseguita chiarificazione dei proprii concetti, depositata nei poemi francofortesi, gli imponesse di uscire dall'astratta sfera speculativa per diffondere ed imporre la riconosciuta verità. Il costante fervore didattico del Bruno segna appunto il ponte di passaggio tra il pensiero e l'azione, la teoria e la prassi. Nella propria filosofia il Nolano era venuto riconoscendo sempre più distintamente un valore etico-sociale, una significazione di annuncio evangelico e di universale rigenerazione: l'insegnamento diveniva predicazione e apostolato, e la sua opera di rinnovatore della scienza — tollerata, se non applaudita, in Germania — si espandeva in una azione di riforma religiosa, che le Chiese protestanti mostravano di reprimere con intransigenza non meno rigorosa di quella che lo stesso impulso avrebbe trovato in paese cattolico. La religione che il Bruno propugna è una religione intellettualistica, naturalistica, semplificata, spoglia di dommatismi, al fine di sgombrare il terreno da ogni appiglio alle disquisizioni ed alle eresie; un deismo fondato sulla carità concorde degli uomini, che più nulla ha di comune con la dottrina rivelata del Cristianesimo. Risolta in questa visione etico-religiosa la sua tormentosa indagine dialettica e cosmologica, Bruno è trascinato all'azione e concepisce il proposito di ridurre tutto il mondo ad una religione, traendone per sè, di

<sup>1</sup> Cfr. *Vita cit.*, pp. 460-2 e 509-13.

<sup>2</sup> Cfr. A. CORSANO, *Il pensiero di G. Bruno nel suo svolgimento storico*, Firenze, 1940, pp. 275-294. La tesi è stata sostanzialmente accolta dal CROCE (cfr. *L'orgoglio del filosofo*, « La critica », XLI, 1943, p. 230).

conseguenza, quell'autorità politica, di cui la propria dottrina lo fa degno. Analogia perfetta con la parallela evoluzione della giovinezza campanelliana, che porta lo Stilese, dallo schietto interesse speculativo dell'adolescenza, ad un sempre più impaziente e torbido impulso all'azione sovvertitrice, trascinato dalla inebriante certezza, via via più radicata e fervente, di un proprio messianesimo predestinato.

Che Bruno abbia concepito questo ambizioso proposito pare ormai certo, dopo che il Corsano ha posto in rilievo quelle testimonianze disperse ma altamente significative, che a tal riguardo trapelarono durante il processo; il Garin non ha esitato ad accogliere la nuova tesi, sottolineando come si resti con ciò sulla linea della derivazione ficiniana e picchiana, nella corrente ormai esigua del platonismo rinascimentale, che aveva pur vagheggiato l'ideale della religione comune a tutte le genti, espressione suprema dell'unico Logo animatore dell'universo<sup>1</sup>. Si tratta in sostanza dell'antico motivo erasmiano della purificazione del culto, che al giovane Bruno come al maturo Campanella parve potesse operare ancora fruttuosamente dall'interno del pensiero cattolico, senza violare alcuno dei confini della sostanziale ortodossia; aspirazione che aveva altre radici remote nel profetismo del millennio e che trovava d'altronde, anche più tardi e fra i riformati — si pensi al Grozio, — echi sinceri in un desiderio di palingenesi del genere umano e di ritorno all'universale concordia al di là delle barriere politiche e dei rancori di setta.

Affascinato da questa utopistica visione, Bruno pensò certo a tradurla in realtà: impresa assurda per chicchessia, ma tanto più per un uomo che un'ormai lunga e triste esperienza doveva aver rivelato a se stesso come incapace di relazioni socievoli, facile all'ira, più caustico che persuasivo, dommatico in ogni asserzione, tanto impulsivo quanto intollerante. Ben più adatto alla bisogna potrà ravvisarsi il Campanella: cordiale, caloroso, entusiasta, oratore travolgente, ricco di irresistibile fascino personale. Ma Bruno contava su altri mezzi: aveva studiato nel *De vinculis* l'arte del successo, l'oscuro fascino che avvince le anime e le fa strumenti del dominatore, fidava nei segreti di un'arte magica capace di operare sulle coscienze piegandole alla propria volontà, sentiva inoltre che la grande fede poteva trascinare l'inerzia della materia e del senso e compiere miracoli. Studiando e professando fervidamente in quegli anni

<sup>1</sup> Cfr. E. GARIN, Recensione al vol. del Mercati, « Annali della Scuola Normale Sup. di Pisa », Classe di Lettere, Ser. II, vol. XIII, 1943, pp. 224-228.

l'arte divinatoria e magica, accostandosi con invincibile curiosità alla un tempo disprezzata astrologia, egli crede di procacciarsi gli strumenti del dominio; ha mature in sé e definite sia la concezione della nuova religione universale, sia la visione della natura e del cosmo, che gli forniscono la base teologica e speculativa del verbo da bandire; infine l'intuizione fatalistica di una vicenda cosmica alterna di perenni ritorni gli ispira la convinzione che alle sue sventure ed umiliazioni debba seguire una felice età di potenza.

È a questo punto che lo raggiunge a Francoforte l'invito del Mocenigo. Anche la situazione politica gli par propizia, mentre in Francia progredisce l'energico e realistico Bearnese, promettendo rivolgimenti di vasta portata per l'Europa cristiana; sa che a Venezia, tutelatrice gelosa delle proprie giurisdizioni, vige una tolleranza aperta alle voci religiose d'Olttralpe; spera nella bonarietà del Pontefice, cui ha in animo di dedicare un suo grande lavoro, nel segreto disegno di assoggettarlo alla sua arte fascinatrice, riducendo così alla conquista di un uomo capitale il suo programma di persuasione ecumenica. E l'aristocrazia veneta, già notoriamente spregiudicata, dischiude un campo fertile al suo impaziente proselitismo, facendogli balenare il miraggio di poter tenere in pugno, in caso di successo, le forze compatte di uno Stato disciplinato e potente.

Con non minore acume indaga poi il Corsano le cause del suo totale fallimento: prima e diretta la bassezza morale e l'ottusità intellettuale del Mocenigo, avidamente curioso di mirabolanti segreti, ma pronto a scandalizzarsi dinnanzi alla sovvertitrice dottrina del Nolano; ma causa più sostanziale e profonda l'im maturità stessa del Bruno all'impresa, quella sua cieca fede in arti occulte di cui non aveva la minima esperienza, la sua stessa condizione di straniero, ignoto se non sospetto, palesemente inadeguato a dare l'avvio a sì gran flusso di eventi. Ma soprattutto l'intima debolezza del proposito, tanto fervido quanto indeterminato. fluttuante fra l'estremismo della «setta di Giordanisti», nuova religione naturalistica che avrebbe avuto nel Nolano il suo profeta-legislatore, ed un assai più moderato disegno di riforma interiore del Cristianesimo, sdogmatizzato e razionalizzato, ma pur sempre attuabile — nell'illusione bruniana — partendo da quella dottrina cattolica in cui egli riconosceva finalmente la meno imperfetta delle religioni positive, sotto l'aspetto teologico, e la più disciplinata ed organica compagine di credenti, sotto l'aspetto gerarchico e sociale.

Certe discordanze della documentazione, che in qualche punto non

essenziale rendono non del tutto persuasiva la tesi del Corsano, possono conciliarsi, a mio avviso, intendendo che il progetto di sovvertimento totale costituisse l'intima e più sincera aspirazione del Nolano ed insieme rappresentasse un'impresa palesemente assurda anche per il suo più ottimistico entusiasmo. Questo programma massimo non apparve mai, nella sua mente, come praticamente realizzabile: se egli ne parlò con estranei, lo fece sempre con somma cautela o — meglio — trasportato da un suo ormai ben noto piglio di spregiudicata protervia, da una compiaciuta tracotanza di rivoluzionario, lungi sempre dall'intento di avviare un'opera di propaganda e di persuasione. Invece sul piano pratico egli pose seriamente il progetto di rientrare in grembo alla Chiesa e di conseguirvi, con le arti che si credeva di possedere, una posizione autonoma ed influente, tale da consentirgli di agire progressivamente nel senso desiderato. Il ritorno in Italia è dunque un tentativo vago e cauto insieme, quasi una puntata di avanscoperta intesa a saggiare le reazioni dell'avversario da una posizione che rendesse ancora agevole la ritirata ed insieme a tentare *in loco* i primi esperimenti del proprio illusorio potere.

### 3. INIZIO DEL PROCESSO: DENUNCIA E PRIME TESTIMONIANZE (maggio 1592)

Il contegno del Bruno nei primi mesi del soggiorno veneto ben rivela questa incertezza: egli non si ferma subito in casa del Mocenigo e passa invece qualche tempo fra Venezia e Padova, quasi a sondare luoghi ed ambienti diversi; ritrova il Besler e con lui continua con particolare fervore gli studi magici, cabalistici e divinatori allo scopo di impadronirsi appieno di segreti destinati a servirgli come essenziali strumenti per l'azione. Solo in un secondo tempo, forse deluso altrove, accetta l'ospitalità del patrizio veneto ed inizia su di lui l'opera di persuasione, mentre frequenta l'accademia filosofico-letteraria di Andrea Morosini, vagheggiando di guadagnarsi per quel tramite influenze e simpatie nella cerchia della aristocrazia repubblicana; presto una delusione completa lo aspetta anche qui per l'ottusa grettezza del giovane, avido di imparare chissà quali misteriose dottrine, ma sgomento per le temute novità bruniane. Allora il Nolano deve convincersi che l'ultima via aperta al suo impulso riformatore è quella diretta, coincidente altresì con il programma minimo e l'azione più cauta, quella cioè che conduce al Pontefice di Roma; concepisce allora il proposito, e lo manifesta senza alcun sospettabile secondo fine

ad un antico confratello, di tornare a Francoforte per dare alle stampe un vasto suo libro recente che intende deporre in umile omaggio, insieme ad una formale professione di ravvedimento, ai piedi di Clemente VIII, il Papa di recente eletto.

Pur nel fallimento dell'abbozzato tentativo, non sarebbe riuscito vano il soggiorno veneto del Bruno, avendogli esso mostrato l'impossibilità di avviare in Italia, neppure nello Stato più avverso alle interferenze ecclesiastiche, una riforma religiosa capace di affiancarsi all'autonomia politica e di instaurare una di quelle Chiese di Stato di cui aveva a sue spese saggiato il rigore fra i Calvinisti di Ginevra, gli Anglicani di Oxford, i Luterani di Helmstädt e di Wittenberg. Nell'accingersi a tornare temporaneamente in Germania egli portava dunque con sé una preziosa esperienza, destinata a rivolgere il suo impulso all'azione riformatrice verso un programma meno utopistico e più moderato, per quanto di senso pratico e di cautela fosse compatibile con l'astratto speculare e l'intransigenza focosa del Nolano.

Questo nuovo sviluppo dell'evoluzione bruniana, che avrebbe certo fruttificato un ulteriore ripensamento del suo sistema, almeno per la parte teologico-religiosa, fu bruscamente troncato da un caso stolto, impreveduto, gravido di conseguenze esiziali. Accadde che Giovanni Mocenigo, rimasto in gran parte deluso nelle sue vacue speranze, furente pel proposito di partire espressogli dal Bruno, impotente a trattenerlo con la persuasione, decise di ricorrere alla violenza: nè si accontentò di irrompere, la notte del 22 maggio 1598, nella stanza dell'ospite, e di farlo rinchiudere in luogo sicuro, ma, dopo aver invano usato allettamenti e minacce, diede sfogo al suo vendicativo livore e il dì seguente presentò contro di lui all'Inquisitore veneto una denuncia scritta di estrema gravità. La sera stessa gli sbirri trasferivano l'accusato nelle carceri del S. Ufficio, mentre due e sei giorni più tardi il Mocenigo rilasciava due nuove, ma assai meno rilevanti deposizioni<sup>1</sup>.

Nel valutare la testimonianza del Mocenigo non par che si possa dubitare della sincerità delle sue affermazioni: il successivo contegno del Bruno, non meno delle sue anteriori opere a stampa forniscono ampie conferme ai capi d'accusa proposti, sicchè non tanto si dovrà andar cauti per discernere quanto il Mocenigo insinuò o aggravò sotto lo stimolo d'un

<sup>1</sup> Cfr. *Vita*, pp. 461 segg. e in particolare le pp. 481-4; delle deposizioni del Mocenigo si ha il testo integrale in *Documenti*, ven. I, II e IV, pp. 59-68.

astioso risentimento, ma occorrerà piuttosto leggere il vero pensiero e la precisa espressione del Nolano attraverso le deformazioni che il denunziante introdusse per mera insufficienza intellettuale, per volgarità e rozzezza nativa.

Sei anni più tardi il compilatore del *Sommario*, che fu quasi certamente per ragioni d'ufficio il bolognese Giulio Monterenzi, assunto nella estate del 1597 alla carica di procuratore fiscale <sup>1</sup>, ricavò dalla disordinata esposizione offerta dalla prima lettera del Mocenigo non meno di dodici capi d'accusa contro il Nolano, qualcuno di più di quanti ne aveva raccolti tre anni prima il Filonardi, suo predecessore, nel compilare gli articoli del Fisco per le ripetizioni <sup>2</sup>. Nell'elencare queste e le successive imputazioni verrò raggruppandole e scernendole alquanto, non senza affiancare a ciascuna le parole delle deposizioni su cui esse riposavano <sup>3</sup>. Il Bruno veniva dunque accusato:

[1]. Di avere opinioni avverse alla S. Fede e di aver tenuto discorsi contrari ad essa ed ai suoi ministri <sup>4</sup>.

[2]. Di avere opinioni erronee sulla Trinità, la divinità di Cristo e l'incarnazione <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Conservando la stessa carica, fu appunto il Monterenzi che, nella primavera del 1600, compilò il sommario dei processi ecclesiastici condotti in Calabria contro il Campanella ed un anno dopo fornì contro il medesimo una serie di articoli addizionali (cfr. L. AMABILE, *Fra T. Campanella, la sua congiura*, ecc. cit., vol. II, pp. 127 e 212).

<sup>2</sup> Come risulta dal fatto che taluni capi d'accusa del *Sommario* non trovano appoggio negli esami ripetitivi, ma solo nella prima denuncia.

<sup>3</sup> Definisco le singole imputazioni secondo la dizione dei titoli del *Sommario* (il MERCATI ne dà il completo elenco alle pp. 5-6), ma le numero con una progressione del tutto indipendente, distinta da parentesi quadre, che rappresenta l'ordine in cui furono successivamente formulate. I numeri [1-8] del mio elenco, tratti dalla deposizione del Mocenigo, corrispondono nel *Sommario*, ai titoli 1, 2, 3, 5, 7 e 9, 22, 23, 18.

<sup>4</sup> Il Bruno avrebbe detto: « che niuna religione gli piace »; che voleva « farsi autor di nuova setta sotto nome di filosofia »; « che la nostra fede cattolica è piena tutta di bestemie contro la maestà di Dio; che bisognerebbe levar la disputa e le entrate alli frati, perchè imbratano il mondo; che sono tutti asini e che le nostre opinioni sono dottrine d'asini; che non abbiamo prova che la nostra fede meriti con Dio »; « che si meraviglia come Dio sopporti tante eresie di cattolici ».

<sup>5</sup> « Che non vi è distinzione in Dio di persone, e che questo sarebbe imperfezione di Dio » (come si vede il capo d'accusa è più ampio; sarà giustificato in tale forma dagli interrogatori del Bruno).

- [3]. Di avere opinioni erronee sul Cristo <sup>1</sup>.
- [4]. Di avere opinioni erronee sulla trasustanziazione e la S. Messa <sup>2</sup>.
- [5]. Di sostenere l'esistenza di molteplici mondi e la loro eternità <sup>3</sup>.
- [6]. Di credere alla metempsicosi ed alla trasmigrazione dell'anima umana nei bruti <sup>4</sup>.
- [7]. Di occuparsi d'arte divinatoria e magica <sup>5</sup>.
- [8]. Di non credere alla verginità di Maria <sup>6</sup>.

Oltre a questi capi d'accusa di maggior rilievo e destinati ad avere non piccolo seguito nel processo, la denuncia del 23 maggio ne conteneva tre altri ancora, dai quali il Nolano si liberò con relativa facilità: sono quelli che lo imputavano di tenere in dispregio i Dottori della Chiesa, di ritenere che i peccati non vengono puniti e di aver già subito altri processi d'Inquisizione <sup>7</sup>. La prima di queste tre accuse, quantunque un teste affermasse più tardi di aver udito dal Bruno «che S. Gironimo era ignorante», parve respinta a sufficienza dalla dichiarazione del quarto co-

<sup>1</sup> « Che Cristo fu un tristo e che, se faceva opere triste di sedur populi, poteva molto ben predire di dover esser impicato »; « che Cristo faceva miracoli apparenti e ch'era un mago, e così gli apostoli, e ch'a lui daria l'animo di far tanto e più di loro; che Cristo mostrò di morir mal volentieri, e che la fuggì quanto che puòè ».

<sup>2</sup> « Che è bestemia grande quella de' cattolici; il dire che il pane si transustanzii in carne ».

<sup>3</sup> « Che il mondo è eterno, e che sono infiniti mondi, e che Dio ne fa infiniti continuamente, perchè dice che vuole quanto che può ». Le accuse di credere nella molteplicità e nell'eternità dei mondi diedero argomento a due diversi titoli del *Sommario* (il settimo e il nono), ma in realtà le due asserzioni hanno un'intima connessione logica, che nel corso delle inquisizioni non fu mai smentita.

<sup>4</sup> « Che le anime create per opera della natura passano d'un animal in un altro; e che, come nascono gli animali brutti di corruzione, così nascono anco gli uomini, quando doppo i diluvii ritornano a nasser ».

<sup>5</sup> « Dice di voler attender all'arte divinatoria, e che si vuol far correr dietro tutto il mondo ».

<sup>6</sup> « Che la Vergine non può aver parturito »; in verità questo accenno del Mocenigo sfuggì al compilatore del *Sommario*, che elencò l'accusa al 18° posto, cavadola dagli esami ripetitivi; ma in essi è appunto ricordata evidentemente perchè a suo tempo il Filonardi l'aveva estratta da questa deposizione e compresa fra i suoi articoli.

<sup>7</sup> « Che S. Tomaso e tutti li dottori non hanno saputo niente a par di lui, e che chiariria tutti i primi teologi del mondo, che non sapiano rispondere »; « che non vi è punizione di peccati... e che il non far ad altri quello che non voressimo che fosse fatto a noi basta per ben vivere, e che se n'aride di tutti gli altri peccati »; « m'ha detto d'aver avuto altre volte in Roma querelle a l'inquisizione », ecc. Questi tre capi d'accusa diedero argomento ai titoli 14, 24 e 30 del *Sommario*.

stituito, in cui l'inquisito affermò di aver sempre parlato con rispetto dei Dottori della Chiesa, di aver biasimato solo i teologi eretici e di aver particolarmente tenuto in onore S. Tommaso <sup>1</sup>. Nella stessa occasione negò di aver sostenuto che i peccati non vengono puniti, e citò l'intero dialogo *De la causa* e la p. 19 del *De l'infinito* a testimonianza della sua costante credenza nell'efficacia delle buone opere; sebbene nel primo testo non si tocchi l'argomento in questione e nel luogo citato del secondo manchi il preciso riferimento. I giudici non insistettero oltre, neppure quando, un paio d'anni dopo, un nuovo teste ricordò che il Bruno «diceva che li peccati non si punivano altrimenti» <sup>2</sup>. Infine, nel quinto costituito il Nolano eluse abilmente l'accusa di essere stato altra volta processato e, mentre il Mocenigo aveva riferito notizie relative al processo aperto contro di lui in Roma, per cause oscure quanto gravi, nel marzo-aprile 1576, egli narrò invece vari particolari sull'antecedente processo istituito nei suoi riguardi in seno all'Ordine, per più tenui motivi, che l'aveva indotto a fuggire da Napoli nel febbraio dello stesso 1576 <sup>3</sup>. Nulla risultava a carico del Bruno negli archivi del S. Uffizio, ed a queste spiegazioni i giudici parvero acquietarsi: per conseguenza, altro non contenendo la prima lettera del Mocenigo, tranne l'indicazione di tre testimoni nelle persone del senese Giambattista Ciotti e del fiammingo Giacomo Bricitano, librai in Venezia, nonché del nobile Andrea Morosini, otto furono le imputazioni principali sulle quali venne aperto il processo.

La seconda lettera del Mocenigo, in data 25 maggio, «fiacca e poco verace difesa dell'accusatore», recò solo una conferma all'accusa [7] di pratiche superstiziose, allegando egli «un certo libretto di congiurazioni, trovato tra certe sue carte scritte» <sup>4</sup>. Intanto il tribunale subito costituito agiva senza indugio, iniziando il cosiddetto processo offensivo, vale a dire l'esame di tutte le persone chiamate in causa; già il giorno seguente quattro deposizioni furono raccolte e cioè, con quella insignificante del capitano Matteo d'Avanzo sulla carcerazione del Nolano, quelle del Ciotti, del Bricitano e dell'accusato medesimo <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. *Documenti*, pp. 60 e 106; *Sommario*, nn. 133-135; ivi a p. 89, nota 1, il Mercati raccoglie dagli scritti e dalla vita del Bruno le testimonianze della sua rispettosa considerazione per l'Aquinate.

<sup>2</sup> Cfr. *Documenti*, pp. 60 e 107; *Sommario*, nn. 198-200, ed ivi, p. 102, nota 3.

<sup>3</sup> Cfr. *Vita*, pp. 224-243 e 262-266; *Documenti*, pp. 60 e 124; *Sommario*, nn. 216-217.

<sup>4</sup> Cfr. *Vita*, p. 499, e *Documenti*, p. 64.

<sup>5</sup> Le deposizioni del 26 maggio si hanno nei *Documenti*, ven. V-VIII, pp. 68-81.

Disse il Ciotti di aver conosciuto il Bruno a Francoforte, di averne parlato col Mocenigo prima della sua venuta a Venezia, di aver spedito una lettera di costui all'inquisito, che in Germania aveva conosciuto come persona che faceva « professione di filosofo » e mostrava « d'aver lettere e letto molte cose »; riferì per sentito dire confuse notizie sulla vita di lui fino a quel giorno ed affermò di conoscere delle sue opere il *De minimo*, gli *Eroici furori* e il *De l'infinito*. Solo dopo averlo fatto parlare su tutti questi punti gli inquisitori gli domandarono: « se sa che 'l detto Iordano sia cattolico e vive da cristiano », al che l'esaminato rispose che, per quanto sapeva di certa scienza, il Bruno non era mai uscito seco « a dir cosa per la quale abbi potuto dubitar che non sia cattolico e buon cristiano »; solo dietro insinuazioni recenti del Mocenigo egli aveva fatto in tal senso « qualche diligenza » nella sua andata ultima a Francoforte « la Pasqua prossima passata » ed in tale occasione gli era stato detto da qualche scolare di quello Studio, che il Bruno in quelle parti « era tenuto per omo che non abbi alcuna religione ». Licenziato il Ciotti, si chiamò il suo collega Briciano, che narrò analogamente di aver incontrato il Bruno a Francoforte e a Zurigo, riferì senza esattezza qualche cenno biografico, rammentò di aver visto dei suoi libri il *Cantus Circaeus*, « un altro *De memoria* stampato in Parigi »<sup>1</sup> e il *De Lampade combinatoria*; interrogato infine: « se sa che 'l detto Iordano sia buon cristiano o no », rispose, appunto come il Ciotti, di non aver udito nulla in tal senso direttamente, ma che il Priore dei Carmelitani di Francoforte gli aveva detto che il Bruno « aveva bel ingegno e delle lettere ed era omo universale, ma che non aveva religione alcuna » a suo credere, avendolo anche sentito affermare « che sa più che non sapevano li Apostoli e che gli bastava l'animo de far, se avesse voluto, che tutto il mondo sarebbe stato d'una religione ». Gli esami dei due librai dovettero apparire ai giudici tutt'altro che conformi alla deposizione del denunziante, il quale aveva pur scritto di aver saputo dal Briciano che il Bruno « era nemico di Cristo e della nostra fede e che gli aveva sentito dire di gran eresie ». È vero che restava tuttavia da interrogare il Morosini, terzo testimone dell'accusa, ma a lui si ricorse solo più tardi e le sue risposte furono anche più recisamente negative, nessun teste nuovo fornì il costituito del Ciotti, uno soltanto ed incerto — il Priore di Francoforte — nè facilmente

<sup>1</sup> Non può essere che il *De umbris idearum*, stampato appunto a Parigi da Egidio Gourbin nel 1582, l'anno stesso in cui vi usciva il *Cantus Circaeus*.

esaminabile, emerse da quello del Briciano: accingendosi ad interrogare l'accusato, il tribunale avrebbe potuto nutrire fondati sospetti sulla veridicità del denunziante, le cui accuse trovavano solo vaghe e generiche conferme; quanto al Bruno, la massima della giurisprudenza del S. Uffizio, per cui « unus testis, nullus testis », pareva promettergli non ardua via di salvezza.

Sussisteva in realtà un ben più serio pericolo, costituito dalla incancellabile ed anche troppo eloquente testimonianza de' suoi libri stampati, documenti che nessun diniego avrebbe potuto smentire: ancora ignote in gran parte ai giudici, ma incombenti minacciosamente sul capo dell'inquisito, furono quelle pagine ad imporgli una condotta diversa dalla semplice ostinazione negativa, spingendolo ad escogitare un piano difensivo meno rigido, consistente nel negare il negabile, nel giustificare — mediante opportune attenuazioni — quanto si poteva destramente conciliare col dogma cattolico, nell'ammettere infine taluni non altrimenti riducibili errori, ripudiandoli ed invocando per essi clemenza. In questo stato d'animo, il 26 maggio 1592, il Bruno comparve per la prima volta davanti al tribunale dell'Inquisizione.

#### 4. LA FASE VENETA DEL PROCESSO OFFENSIVO

(maggio-luglio 1592)

In quella prima seduta il Filosofo narrò succintamente le sue disavventure recenti, la venuta da Francoforte a Venezia, gli insegnamenti impartiti al Mocenigo, il suo proposito di partire, la cattura subita a tradimento; fu poi interrogato sulla sua famiglia, patria, età, professione e vita ed intraprese un racconto che, per la varietà dei casi occorsigli e le spiegazioni qua e là richieste dagli Inquisitori, si protrasse per spazio non breve, tanto da occupare per intero anche il secondo costituito, tenuto quattro giorni più tardi, il 30 maggio. Procedette il racconto « in modo piuttosto sommario ne' punti più scabrosi e più difficilmente indagabili, e in tutto il resto con bastante chiarezza e fedeltà »<sup>1</sup>, ma nell'intervallo fra i due interrogatori era intanto pervenuta all'Inquisitore la terza lettera del Mocenigo, colla data del 29, nella quale il denunziante non solo forniva ulteriori, diffusi e sempre più compromettenti particolari relativi alle

<sup>1</sup> Cfr. *Vita*, p. 491; i primi due costituiti si vedano in *Documenti*, ven. VIII-IX, pp. 76-88.

due prime accuse sopra elencate<sup>1</sup>, ma poneva altresì il fondamento di una imputazione del tutto nuova, quella cioè :

[9]. Di indulgere al peccato della carne<sup>2</sup>.

Nel secondo costituito il Bruno concludeva intanto il racconto dei suoi travagli e se ne disimpegnava in modo più che soddisfacente, tacendo soltanto i particolari più compromettenti — l'adesione al calvinismo ginevrino, ad esempio — ma ponendo in luce la dirittura della propria condotta per ogni paese d'Europa fra cattolici e fra eretici; mostrò di essere uscito dalla religione non in cerca di sfrenate licenze, ma della

<sup>1</sup> Sull'accusa [1] di avere opinioni avverse alla Santa Fede, ecc., il Mocenigo dichiarò che il Bruno sosteneva: « che il proceder ch'usa adesso la Chiesa non è quello ch'usavano gli Apostoli; perchè quelli con le predicazioni e con gli esempi di buona vita convertivano la gente, ma che ora chi non vuol esser cattolico bisogna che provi il castigo e la pena, perchè si usa la forza e non l'amore; che questo mondo non poteva durar così, perchè non v'era se non ignoranza, e niuna religione che fosse buona; che la cattolica gli piaceva ben più de l'altre, ma che questa ancora avea bisogno di gran regole; e che non stava bene così, ma che presto il mondo avrebbe veduto una riforma generale di se stesso, perchè era impossibile che durassero tante corrotte; e che sperava gran cose sul Re di Navarra, e che però voleva affrettarsi a metter in luce le sue opere e farsi credito per questa via, perchè, quando fosse stato tempo, voleva esser capitano; e che non sarebbe stato sempre povero, perchè averia goduto i tesori degli altri »; « che, siccome riputava per altro saviissima questa Republica [di Venezia], così non poteva fare che non la dannasse a lasciar così ricchi i fratti; e che doveriano fare come hanno fatto in Francia, che le entrate dei monasterii se le godono i nobili, e li fratti mangiano un poco di prodo; e che così sta bene, perchè quelli che entrano frati al dì d'oggi sono tutti asini, a' quali il lasciar godere tanto bene è grandissimo peccato ». Quanto all'accusa [2], di avere opinioni erronee sulla Trinità, ecc., il Mocenigo avrebbe sentito: « che, adesso che fiorisse la maggior ignoranza che abbi avuto mai il mondo, si gloriano alcuni di aver la maggior cognizione che sia mai stata, perchè dicono di saper quello che non intendono, che è che Dio sia uno e trino, e che queste sono impossibilità, ignoranze e bestemie grandissime contra la maestà di Dio »; alle rimostranze dello scandalizzato uditore il Bruno avrebbe risposto ridendo: « Oh, vederete quello ch'avanciate del vostro credere! Aspettate il giudizio, quando tutti resussiteranno, che vederete allora il premio del vostro merito! ».

<sup>2</sup> Avrebbe detto il Bruno: « che gli piacevano assai le donne, e che non avea arivato ancora al numero di quelle di Salomone; e che la Chiesa faceva un gran peccato nel far peccato quello con che si serve così bene alla natura; e che lui lo avea per grandissimo merito ». A questo argomento fu dedicato il 25° titolo del *Sommario*.

propria libertà di filosofo, e concluse dichiarando che la sua meditata partenza per Francoforte, sì brutalmente impedita, aveva lo scopo di farvi stampare la sua recente opera *Delle sette arti liberali*, che egli intendeva con altri scritti a stampa da lui approvati — alcuni intendeva respingerli e disconoscerli — « presentar alli piedi de Sua Beatitudine » : dal lungo errare per tanti paesi e tante dottrine egli intese mostrarsi così già avviato sulla via del ritorno, non umiliato né pentito, ma coerente con una intima e conquistata maturazione. A suffragio della sincerità di queste affermazioni dichiarò di aver messo a parte del suo proponimento un padre domenicano del Regno incontrato a Venezia in occasione del capitolo ivi tenuto, fra Domenico da Nocera. Subito invitato a rilasciare una dichiarazione scritta, il nuovo teste, in data 31 maggio, confermò sostanzialmente la deposizione del Bruno, sicchè per questo riguardo i giudici dovettero ricevere una favorevole impressione e la sincerità delle concomitanti asserzioni dell'inquisito ne trasse autorevole avallo <sup>1</sup>.

Più tardi il racconto dei casi occorsi al Filosofo nel decennale vagabondaggio diede argomento al Monterenzi, meno tenero del suo predecessore, per istituire nel sommario quattro nuovi capi d'accusa a carico del Bruno, imputato di rifuggire dal Sacramento della penitenza, di esser stato in paesi d'eretici ascoltando i loro sermoni, di aver mangiato carne nei giorni proibiti e di aver letto libri non permessi <sup>2</sup>, ma queste imputazioni erano state probabilmente compendiate dal Filonardi in un solo articolo del Fisco e cioè :

[10]. Di aver soggiornato in paesi di eretici, vivendo alla loro guisa,

articolo che ebbe tenui echi nel processo ripetitivo, avendo il Nolano efficacemente difeso e giustificato il suo comportamento fin dal tempo dell'inchiesta veneziana.

Col 2 giugno si iniziò l'interrogatorio dell'inquisito intorno ai capi d'accusa addossatigli : esso richiese quattro consecutive sedute del tribunale, due in quel giorno stesso e un'altra in ciascuno dei seguenti, ma poichè il brevissimo costituito del 4 giugno può ritenersi trascurabile, risulta che due intense giornate furono sufficienti per condurre quegli esami

<sup>1</sup> Si veda la deposizione di fra Domenico in *Documenti*, ven. X, pp. 389.

<sup>2</sup> Cfr. i titoli 19, 27, 28 e 29 del *Sommario* (p. 6) ed i nn. 157 e 208-215, tratti non solo dal secondo, ma anche dal quarto e quinto costituito veneto (cfr. *Documenti*, pp. 82-6, 104, 106 e 115 segg.).

di tanta importanza <sup>1</sup>. Com'era prevedibile, il tribunale si interessò subito agli scritti del Bruno, tanto frequentemente nominati in processo e dai quali era lecito ripromettersi una decisiva illuminazione sugli atteggiamenti spirituali dell'accusato: quasi antivedendo la domanda, il Nolano aveva preparato di suo pugno una lista di tutte le sue opere, elencando prima quelle pubblicate, quindi le inedite, e potè subito consegnarla ai giudici, riconoscendo come da lui composti e contenenti proprie dottrine tutti i testi enumerati, ad eccezione dell'ultimo, quel *De sigillis Hermetis, Ptolemaei et aliorum*, che, preso da crescente interesse per l'astrologia, si era fatto trascrivere in Padova dal Besler.

Ammise che parte di quei libri erano apparsi sotto falso nome di luogo (Venezia o Parigi invece di Londra) ed, interrogato sul loro contenuto, rispose con una dichiarazione che riassume ed illumina tutta la sua futura condotta nel processo, dalla iniziale impostazione delle difese, fino alla suprema ostinazione che lo trasse al rogo. Egli dichiarò infatti: « La materia di tutti questi libri, parlando in generale, è materia filosofica e, secondo l'intitulazion de detti libri, diversa, come si può veder in essi: nelli quali tutti io sempre ho diffinito filosoficamente e secondo li principii e lume naturale, non avendo riguardo principal a quel che secondo la Fede deve essere tenuto; e credo che in essi non si ritrova cosa per la quale possa esser giudicato, che *de professo* più tosto voglia impugnar la religione che esaltar la filosofia, quantunque molte cose impie fondate nel lume mio naturale possa aver esplicato » <sup>2</sup>.

Negò poi di aver mai, tanto in pubblico che in privato, insegnato dottrine avverse alla Santa Fede direttamente; solo ammise, in coerenza con la dichiarazione che precede, di averlo potuto fare indirettamente nell'espore la propria filosofia, così come altri esponevano le dottrine aristoteliche o platoniche, ben più avverse alla Fede delle proprie. Additò poi ai giudici come depositari del suo definitivo pensiero i tre poemi latini recentemente stampati a Francoforte ed in parte il *De compositione imaginum*: e, quasi per darne un compendio, espose in una pagina di singolare vigore la teoria dell'universo infinito popolato dagli innumerevoli mondi e governato dalla provvidenza universale identificata con la « natura, ombra e vestigio della divinità »; quanto all'eternità del mondo, lo riconobbe implicitamente « causato e prodotto » nella guisa in cui ogni ente

<sup>1</sup> I costituiti III, IV, V e VI in *Documenti*, ven. XI XIV, pp. 90-128.

<sup>2</sup> Cfr. *Documenti*, pp. 91-2.

dipende dalla Prima Causa, eludendo il contrasto non rimediabile fra la propria dottrina ed il dogma cattolico, fondato sul *Genesi*, della creazione nel tempo. È comunque fatto singolare che i giudici veneti non siano più tornati su questo punto, che corrispondeva ad una delle accuse del Mocenigo [5], quasi convinti di trovarsi di fronte ad una opinione filosofica irrilevante sotto il loro angolo visuale: ben più vigile ed esigente, il tribunale romano riporterà in primo piano questo aspetto dell'eterodossia bruniana.

Tutto il resto della seduta fu dedicato al secondo capo d'accusa del Mocenigo. Spontaneamente il Bruno dichiarò che, quanto all'incarnazione del Verbo, egli non era riuscito a superare i suoi dubbi in proposito « stando nelli termini della filosofia », pei quali non aveva potuto intendere quel mistero che non « si può provar per raggion e conchiudere per lume naturale ». Egli aveva perciò dubitato « con incostante fede », senza però mai mostrarne pubblico segno, ed allo stesso modo non gli era venuto fatto di intendere lo Spirito Santo come Terza Persona, ma solo « secondo il modo pittagorico », come « anima dell'universo », dalla quale — sempre filosoficamente — aveva immaginato promanare la vita e l'anima di tutte le cose, fondamento della loro immortalità.

Non colsero i giudici il nesso fra quest'ultima affermazione e la sesta accusa del Mocenigo e si accontentarono di richiedere all'inquisito una professione esplicita in merito al dogma cattolico della Trinità, intesa come unica essenza distinta in tre persone. Con calma e lucidità ammirevoli il Bruno ripeté quanto aveva già detto, riconobbe di aver dubitato « da disdotto anni della sua età sino adesso » nel senso sopra esposto, sostenne essere il nome di *persona* ignoto ai primi Padri, ed aver egli semplicemente inteso il Figliuolo e lo Spirito come l'Intelletto e l'Amore del Padre, affermò la sua piena ortodossia nei riguardi della Prima Persona, dichiarò di aver sempre creduto all'unità dell'essenza trinitaria e precisò i limiti della sua dubitante incredulità intorno al modo della incarnazione e passione di Cristo.

Così si concludeva il terzo costituito sopra una questione complessa e insoluta, poichè ancora nelle due sedute seguenti l'argomento venne ripreso, nè il Bruno si stancò di ripetere che i suoi dubbi non erano mai stati manifestati ad alcuno, che aveva « creduto che vi sia un Dio distinto in Padre, in Verbo ed in Amore, che è il Spirito divino », e solo non aveva potuto capire « che queste tre possino sortir nome di persone », parendogli il termine non conveniente alla divinità, usato dubitosamente da S.

Agostino, non citato nelle Scritture. Con coerenza chiesero allora i giudici qual fosse stata la sua opinione su Cristo, visto che aveva dubitato dell'incarnazione del Verbo, ed il Bruno rispose che aveva « vacillato nel modo inefabile di quella », non circa la reale incarnazione, e precisò di aver ritenuto, stante l'incomunicabilità della natura divina con quella umana, che questa unione fosse avvenuta « per modo di assistenza » della prima alla seconda <sup>1</sup>. Più tardi confermò ancora spontaneamente tali deposizioni, ribadendo di non aver manifestato in veruna guisa i suoi dubbi, e di averne parlato nel terzo costituito a sgravio della propria coscienza: dubitando poi, o di non esser stato bene inteso, o di non essersi bene spiegato, ripeté un'ultima volta e compendiosamente la natura e i limiti dei suoi dubbi, generati dall'incomunicabilità delle due nature, per cui era stato indotto a credere che nella Trinità l'umanità del Figlio fosse stata « come un quarto subsistente », senza perciò dedurne una quaternità. « Il che stante », concluse « me rimetto poi a quel tanto che ne crede la Santa Madre Chiesa ». Gli si obiettò allora che da quel suo dubbio nasceva un'altro grave errore: quello cioè di ritenere che in Cristo vi fosse la personalità umana, ma a questa illazione, una volta per sempre, il Bruno rispose con una frase incisiva, colla quale, assumendo con fermezza le proprie responsabilità, respingeva non meno recisamente tutte le deduzioni che altri avrebbe potuto ricavare ad arbitrio dai proprii concetti. Disse: « Conosco e concedo, che questi ed altri inconvenienti possono seguire; e non ho riferito questa opinione per deffenderla, ma solamente per esplicarmi e confessar il mio errore tale e tanto, quale e quanto è; e s'io avesse applicato l'animo a questo inconveniente addotto ed altri che ne possono seguire, non avrei dedotto queste conclusioni, perchè posso aver errato nelli principî, ma non già nelle conclusioni <sup>2</sup> ».

Non meno di altre sette fra le maggiori accuse diedero argomento al quarto costituito, aperto con una nuova dichiarazione del Bruno, che ammise di aver potuto scrivere o dire cose contrarie alla Fede, ma non mai per opposizione o in dispregio di essa, bensì solo ragionando da filosofo o riferendo opinioni di eretici. Ripreso poi ed esaurito l'esame sulla seconda accusa nei termini sopra riassunti, si passò alla terza, e stavolta il Bruno oppose una decisa negativa, con atteggiamenti che anche la sconnessa prosa dei verbali rivela improntati a grande sincerità. A tre

<sup>1</sup> Così nel quarto costituito; cfr. *Documenti*, pp. 99-101.

<sup>2</sup> Nel quinto costituito; cfr. *Documenti*, pp. 117-8.

riprese, quasi per saggiarlo a fondo, i giudici toccarono l'argomento e per tre volte il Bruno negò di aver mai detto cosa alcuna in spregio dei miracoli, azioni e morte di Cristo, di averlo trattato da tristo, incapace di predire la propria morte, non disposto a morire, di aver sostenuto che i miracoli di lui erano apparenti o magici e di sentirsi in grado di farne dei maggiori<sup>1</sup>. Come in tutti i punti in cui egli si mantenne decisamente negativo, qui la sua buona fede pare indiscutibile. Se nel caso precedente era stato spontaneamente confesso circa i suoi dubbi relativi alla Trinità ed alla seconda persona, andando anche ben oltre i termini del capo d'accusa imputatogli, non v'è motivo di negare attendibilità a negazioni espresse con tanto commosso calore. Di fronte alle accuse il contegno del Bruno fu infatti improntato ad una norma rigorosa: quando la questione mossagli toccava un serio tema filosofico o teologico egli non esitò ad aprire il suo pensiero, spesso non curandosi delle conseguenze giudiziarie di tale sua sincerità: difese anzi questo suo pensiero e lo giustificò più o meno efficacemente ricorrendo, quando potè, alla Scrittura, ai Padri, ai Dottori, o almeno al lume naturale del filosofo. Quando questa difesa gli parve impossibile e l'eterodossia insanabile, ammise liberamente di aver errato, dichiarò il suo pentimento, chiese senza timore di esser castigato secondo giustizia. Ma ogni volta che l'accusa toccava argomenti futili e volgari, enunciazioni grossolane, insulti turpi alle cose sacre, egli si mostrò scandalizzato e contristato e negò ostinatamente. L'esame delle successive vicende processuali mostrerà come anche questo secondo genere di accuse non fosse tutto frutto della maligna fantasia del Mocenigo: gli anni dell'adolescenza trascorsi senza alcuna tutela in una città corrotta come la Napoli del primo Cinquecento, i più lunghi anni dell'esilio in continue peregrinazioni per terre lontane fra gente d'ogni ceto, la vivacità del temperamento, l'alto concetto di se medesimo, il risentimento per le persecuzioni subite entro e fuori dell'Ordine, tutto contribuì a distaccare il Nolano da quella castigatezza di linguaggio e di modi, che meglio sarebbe convenuta ad un religioso. Sempre perseguitato e sempre fuggiasco, malcontento di sè e degli altri, egli assunse non di rado atteggiamenti irriverenti, indulse agli stimoli del senso, prese l'abitudine di bestemmie e non di rado dovette venirgli fatto di discorrere delle cose sacre con poco rispetto, talora con la sufficienza di chi si sente uomo di scienza di fronte alle superstizioni del volgo. Ma tutto ciò faceva in lui parte di un abito

<sup>1</sup> Cfr. *Documenti*, pp. 101-2, 103 e 110-111.

esteriore, d'una consuetudine inconscia, non d'un proposito determinato, e pertanto egli potè sinceramente negare e respingere quelle accuse, che gli venivano mosse con esagerazioni brutali, talora deviando in mal senso talune sue frasi non volgari. Il Bruno voleva insomma essere ascoltato e giudicato sulla sostanza del suo pensiero, conciliando fin che era possibile una nuova intuizione filosofica con una millenaria costruzione dogmatica, ed i piccoli detti come i piccoli gesti gli parve indegno ricordare in quel supremo dibattito di dottrine, perchè, se il tribunale poteva trovarli vergognosi per la sua persona di religioso professore e di cristiano, egli già li aveva ripudiati nella sua qualità di filosofo. D'altronde quei detti e quei gesti che egli, ripeto, aveva indubbiamente pronunciato e compiuto in forma attenuata, ripugnavano addirittura alla sua stessa filosofia, che, negando ogni religione positiva, non aveva cessato mai di propugnare l'altissimo valore sociale di ciascuna. Bruno stesso, assiso sul seggio dei suoi giudici, sarebbe stato molto severo contro i seminari di scandali: ciò avrebbe dovuto essere pel tribunale il miglior suggello della sua sincerità,

Interrogato circa la quarta accusa del Mocenigo, il Nolano si mantenne ancora sulla negativa, affermando la sua piena ortodossia nei riguardi della transustanziazione, il che ripeté succintamente nel costituito seguente<sup>1</sup>; spiegò poi di non aver mai parlato di cose teologiche con eretici e di non aver mai « comunicato né accettato la religione di alcuno di loro »; e tacque sulla sua opportunistica adesione al calvinismo ginevrino, ma fu sostanzialmente sincero nel mostrare come il suo astenersi da ogni esteriorità di culto l'avesse fatto giudicare uomo senza religione. Negò poi l'ottava accusa circa la Concezione, protestandosi un'altra volta rigorosamente ortodosso, e lo stesso ripeté nel quinto costituito<sup>2</sup>; negò ancora di aver parlato male del sacramento della penitenza, spiegò con la sua apostasia la sua lunga astinenza da quello, ricordò il suo intento non potuto mandare ad effetto di rientrare nel grembo della Chiesa; ma la sua professione di credere che le anime dei dannati espiano nell'Inferno richiamò l'attenzione dei giudici sulla sesta accusa del Mocenigo.

<sup>1</sup> Cfr. *Documenti*, pp. 101-3 e 119.

<sup>2</sup> Cfr. *Documenti*, pp. 104 e 117; come ha già osservato il Mercati (p. 93, nota 1) al compilatore del *Sommario* sfuggì la presenza di questa accusa nella denuncia del Mocenigo e questi passi dei costituiti; consultando il *Sommario* soltanto si avrebbe l'impressione erronea che questa imputazione fosse emersa solo nel corso del processo ripetitivo.

L'argomento era particolarmente delicato poiché toccava uno dei motivi centrali della filosofia del Nolano: egli seppe disimpegnarsi con sufficiente disinvoltura, affermando di credere, « catolicamente parlando », che le anime « non passino da un corpo all'altro, ma vadino o in paradiso o in purgatorio o in inferno »; ragionando però col lume naturale egli aveva considerato che, se l'anima può sussistere senza il corpo, può alla stessa guisa passare da un corpo all'altro: « il che se non è vero, par almeno verisimile l'opinione di Pittagora ». Ma pare evidente che in quelle strettoie il Bruno mascherasse il suo schietto pensiero intorno all'anima individuale, ch'egli tendeva a negare come entità distinta per ravvisare in ogni essere una operazione della comune anima universale. Pericolose asserzioni de' suoi libri stampati — basti pensare alle tesi di Onorio nella *Cabala* — potevano da un momento all'altro cader sotto l'attenzione inquisitoria ed egli tentò probabilmente di giocar sull'equivoco, lasciando che gli venisse attribuita una credenza nella metempsicosi, che una interpretazione superficiale del suo pensiero poteva suggerire: si trattava per lo meno d'una dottrina che salvava l'individualità (e la conseguente responsabilità) delle anime umane, d'una posizione meno estrema e — se è lecito istituire raffronti fra l'una e l'altra eterodossia — meno repugnante al dogma cattolico. La sesta accusa del Mocenigo veniva così ammessa in forma cautamente attenuata, mentre le annesse affermazioni del denunziante circa l'opinione bruniana sulla generazione dell'uomo da un processo di decomposizione organica furono categoricamente smentite nel quinto costituito <sup>1</sup>.

In materia disciplinare Bruno ammise poi di non essersi confessato da sedici anni, essendogli stata negata l'assoluzione per due volte in quell'intervallo, a Tolosa e a Parigi, da parte di confessori Gesuiti, a causa della sua condizione di apostata; affermò di aver sempre nutrito il desiderio « di uscire una volta da queste censure e di viver cristianamente e da religioso » e di aver « sempre domandato perdono al Signor Iddio ». Ammise pure di aver letto libri di Melantone, Lutero, Calvino e altri eretici, non per imparare le lor dottrine e valersene, « stimandoli io più ignoranti di me », ma solo per curiosità, e riconobbe altresì di aver tenuto presso di sè libri proibiti, ma non di argomento teologico, bensì scritti del Lullo e d'altri, « che hanno trattato di materie filosofiche » <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. *Documenti*, pp. 105 e 119.

<sup>2</sup> Si tratta di argomenti che rientrano nell'accusa [10]; cfr. *Documenti*, pp. 104-6.

Interrogato poi in merito al primo capo d'accusa, uno dei più gravi pur nella sua formula alquanto generica, Bruno tornò alla più recisa negativa. Dichiarò che nella sua lunga pratica con gli eretici aveva sempre e soltanto disputato su argomenti filosofici, guadagnandosi fama di uomo « de nessuna religione » proprio per non aver mai « comunicato nè accettato la religione di alcuno di loro »; negò di aver mai vituperato i religiosi nè biasimato le loro ricchezze; levò le mani al cielo con sdegno e stupore quando gli fu contestato di aver asserito che la vita dei religiosi non era conforme a quella degli Apostoli, che « niuna religione era buona », che « ciascaduna aveva bisogno de gran regola, particolarmente la Catolica », e che « presto si sarebbe veduto una riforma generale ». Solo ammise di aver detto che più ottenevano un tempo gli Apostoli con la vita esemplare, la predicazione e i miracoli, di quanto oggi ottenga la Chiesa con la repressione e la costrizione, ma attenuò destramente il concetto — certo pungente pel tribunale giudicante — sottolineando che la sua approvazione del modo antico non suonava in alcuna guisa censura del moderno, e finì con l'eludere l'insistenza delle interrogazioni, risolvendo il suo detto in un candido paragone tra l'evangelizzazione apostolica, accompagnata e favorita da tanti miracoli, e i metodi contemporanei, certo più duri « per la malignità del mondo e di questi tempi ». Da ultimo tornò a negare di aver deriso la dottrina cattolica e la santa Fede, ripetendo ancora nel quinto costituito: « Non ho mai detto male de Cristo, nè della fede catolica cristiana »<sup>1</sup>.

L'ultimo argomento dell'interrogatorio fu la nona accusa, relativa al peccato della carne, ed anche in quel caso l'inquisito introdusse attenuazioni sapienti, ammise di aver considerata tale trasgressione come « il minor peccato delli altri », quasi « vicino al peccato veniale », e riconobbe di aver errato, ma « per leggerezza », ragionando in larga compagnia « di cose oziose e mondane », lungi da ogni intento di criticare il magistero ecclesiastico e il fondamento scritturale, a lui ben noto, del comandamento<sup>2</sup>.

A questo punto, « *cum hora esset tarda* », la seduta fu sospesa: su ben nove dei dieci capi d'accusa era stata raccolta la deposizione dell'imputato, ma solo in parte egli aveva soddisfatto il desiderio dei giudici di veder chiaro nel suo passato tumultuoso e nei suoi riposti pensieri.

<sup>1</sup> Cfr. *Documenti*, pp. 103, 108-111 e 118.

<sup>2</sup> Cfr. *Documenti*, pp. 111-112.

Prima di rimandarlo alla sua cella gli fu pertanto rivolta una raccomandazione a « scaricarsi la coscienza e a dir la verità », nella quale accenni di comprensione e benevolenza quasi affettuosa si accompagnano a minacce d'ogni più severo castigo. Il tribunale invitò il Bruno a non meravigliarsi pel fuoco di fila delle domande, gli comunicò di essere in possesso di una « informazione » relativa al suo lungo soggiorno in paesi d'eretici, elencò i più gravi fra i capi d'accusa che la sua vita passata e le sue parziali ammissioni rendevano credibili e, preso atto del suo ravvedimento « in alcune cose », lo pregò « con ogni affetto » di riscattarsi con la più ampia e completa confessione, promettendogli « ogni sorte di amorevolezza possibile ». Nè tralasciò di ammonirlo delle gravi conseguenze cui andava incontro rifiutandosi di confessare « cosa della quale fosse poi convinto », ricordando « quelli termini di giustizia » che il S. Ufficio « suol e può usar contra li impenitenti ». Umilmente il Bruno rispose di aver già detto tutta la verità, di confidare di non poter mai essere convinto d'altro, di voler tuttavia ripensare con ogni attenzione ai suoi atteggiamenti passati per dire « liberamente... il giusto e vero » <sup>1</sup>.

La notte non fece mutar consiglio al prigioniero. Ricondotto davanti ai giudici la mattina seguente, giorno 3 di giugno, dopo aver ascoltato la lettura del verbale della precedente seduta, fu interrogato per la quinta volta ed a lungo circa il suo comportamento nei paesi degli eretici <sup>2</sup>. Egli subito ammise di avere abitudinariamente trascurato il precetto del digiuno, non per disprezzo della Chiesa, ma « per non parer scropoloso » e riuscirne burlato; riconobbe di aver spesso ascoltato per pura curiosità prediche e dispute di eretici, senza mai partecipare alla distribuzione del pane « al modo della loro cena »; chiarì il mero significato temporale del titolo del suo libro *La Cena de le Ceneri*, prudentemente ammettendo che « può esser che in questo libro vi sia qualche errore »; spiegò di aver lodato molti eretici ed anche i loro sovrani, ma per le virtù loro e non in quanto eretici; ammise di aver errato nell'incensare Elisabetta d'Inghilterra, spiegando che l'attributo di « diva », che aveva congiunto al suo nome <sup>3</sup>, era un epiteto classico, usato alla corte inglese,

<sup>1</sup> Cfr. *Documenti*, pp. 112-114.

<sup>2</sup> Cfr. *Documenti*, pp. 115-117 e 121-126. Siamo in genere nell'ambito dell'accusa [10].

<sup>3</sup> Nella chiusa del primo dialogo *De la causa*. L'ammissione del Bruno induce a credere che tale scritto fosse uno dei « tre libri a stampa » consegnati dal Moenigo all'Inquisizione.

privo d'ogni significato religioso; negò di aver mai conosciuto Enrico di Navarra, spiegando destramente di aver confidato in lui solo per quanto si riferiva alla conferma dei favori ottenuti a Parigi « dal re passato circa le lezioni pubbliche », e negò altresì di averlo lodato, aggiungendo acute e preveggenti considerazioni circa l'opportunismo del sovrano, pronto a mutar confessione per convenienza politica. Recisamente negò poi di aver ambito ad autorità e ricchezze terrene, non volendo « far altra professione che di filosofo ». e concluse la deposizione fornendo, in risposta ad una precisa interrogazione, notizie copiose quanto vaghe in merito ai giovanili processi subiti in seno all'Ordine domenicano nel corso del 1576. Precedentemente i giudici avevano riaperto l'inchiesta su quattro almeno delle più gravi accuse del Mocenigo, certo insoddisfatti delle risposte ottenute nel quarto costituito, specie intorno alla Cristologia ed alla dottrina dell'anima del Bruno <sup>1</sup>, ma egli ripeté con precisione e sicurezza le precedenti affermazioni sulla divinità del Cristo, la verginità di Maria, i miracoli degli Apostoli, la dignità sacerdotale, la penitenza, il peccato della carne, la generazione dell'uomo dalla decomposizione organica, e confermò il suo dubbio sul mistero dell'incarnazione, delineando con rigore i limiti di quella esitazione. Dal tono asciutto e reciso delle risposte trapela la sicurezza di sè dell'inquisito, che applica con esattezza un meditato piano difensivo: nei giudici dovette formarsi il convincimento che poco v'era ormai da sperare di ottenere da lui per via di interrogatori diretti. Breve fu pertanto l'inchiesta in merito all'ultima accusa del Mocenigo, la settima, non contemplata ancora nei costituiti precedenti; ma anche stavolta il Bruno negò recisamente di aver mai posseduto libri di pratiche demoniache, magiche o superstiziose, e solo ammise di aver avuto intenzione, negli ultimi tempi, come « curioso in tutte le scienze », di esaminare i fondamenti dell'astrologia giudiziaria « per vedere se aveva verità o conformità alcuna »: i suoi travagli non gli avevano consentito di porre in atto il proposito. Il dì seguente, nel sesto costituito, nuovamente interrogato in argomento, aggiunse soltanto di essersi fatto copiare in Padova il *De sigillis*, incuriosito dalle lodi tributate al libretto nientemeno che da Alberto Magno, ma di non averlo neppur letto <sup>2</sup>. Il quinto costituito si sarebbe concluso così con ben scarse risultanze, se il Bruno, conscio ormai dell'esaurirsi del fuoco di fila delle accuse, non avesse

<sup>1</sup> Si tratta, come sopra già ho accennato, delle accuse [2], [4], [6] e [8]. Si vedano nei *Documenti* le pp. 117-119.

<sup>2</sup> Cfr. *Documenti*. pp. 120 e 127-8.

provveduto a rilasciare una deposizione che può dirsi decisiva in questa fase del processo: sospettato gravemente, ma non giuridicamente convinto e solo in minima parte confesso, egli si trovava di fronte ad una precisa alternativa: l'ostinazione o il ripudio delle opinioni censurate, e senza esitare scelse la seconda via, quella della salvezza. « Tutti gli errori che io ho commessi fino al presente giorno » dichiarò egli, « pertinenti alla vita cattolica e professione regolare come io sono, e tutte le eresie che io ho tenute, e li dubbii che ho avuti intorno alla fede cattolica ed alle cose determinate dalla S. Chiesa, ora io le detesto ed aborrisco, e ne sono pentito d'aver fatto, tenuto, detto, creduto o dubitato di cosa che non fosse cattolica; e prego questo sacro Tribunale che, conoscendo le mie infirmità, vogli abbracciarmi nel gremio di S. Chiesa, provvedendomi di remedii opportuni alla mia salute, usandomi misericordia » <sup>1</sup>. Si tratta indubbiamente di una formula assai ampia, nella quale non è facile individuare intenti restrittivi: dichiarandosi pronto ad abiurare non solo eresie e dubbii in materia di fede, ma gli stessi errori in « cose determinate dalla S. Chiesa », non sembra che Bruno mirasse a salvare i punti controversi del suo sistema filosofico, quelle dottrine dei molteplici mondi e dell'anima universale, che a lui, dotto in teologia, dovevano apparire palesemente inconciliabili con la dogmatica cattolica. Può darsi che egli sperasse che non si sarebbe approfondita l'indagine dei suoi testi e che la formula dell'abiura non l'avrebbe costretto a ripudiare troppe tesi a lui care, ma certo si è che egli all'abiura si dichiarò pronto e disposto, sicuro in tal modo di aver salva la vita <sup>2</sup>.

Il giorno seguente, 4 di giugno, ebbe luogo il sesto costituito, quasi interamente dedicato alla lettura dei verbali precedenti, che il Bruno approvò e confermò, dichiarando di non aver cosa da togliere o aggiungere; allegò poi una breve spiegazione in merito al *De sigillis* e fu infine interrogato circa l'esistenza di « alcun inimico o altra persona malevole » ne' suoi riguardi; colta la palla al balzo, egli fu pronto a pronunciare il nome del Mocenigo, allegando a giustificazione il rabbioso risentimento del giovane per i mancati insegnamenti, tentando in questa guisa di invalidare l'intera deposizione del suo unico accusatore <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. *Documenti*, pp. 123-4.

<sup>2</sup> Trattandosi di un inquisito per la prima volta, non ostinato, la giurisprudenza del S. Ufficio escludeva la pena di morte qualunque fosse la gravità delle eresie riconosciute; questa influiva invece sulla durata del carcere da scontare dopo l'abiura.

<sup>3</sup> La domanda in merito ai nemici personali era strettamente prescritta, e se qual-

Ormai l'inchiesta languiva; quasi tre settimane trascorsero prima che il terzo ed ultimo teste nominato, il chiarissimo Andrea Morosini, fosse chiamato a deporre, ed il 23 giugno egli affermò soltanto che aveva ricevuto il Bruno in casa sua, invogliato dal Ciotti, durante le adunanze accademiche ch'era solito accogliere per « trattenersi in ragionamenti di lettere e principalmente di filosofia »; mai l'ospite aveva dato luogo al menomo sospetto di non essere buon cattolico. Lo stesso giorno comparve anche, per la seconda volta, il Ciotti, ma altro non fu in grado di aggiungere al suo precedente costituito, se non un accenno all'intento manifestatogli dal Nolano di recarsi a presentare in omaggio a Clemente VIII il suo nuovo libro sulle arti liberali. Tutti i testimoni erano schierati ormai a difesa del Bruno. Disorientati e insoddisfatti i giudici, che certo intuivano la gravità della causa, non riuscivano ad accertare chiare prove giuridiche di colpevolezza fuor delle reticenti ed evasive ammissioni dell'inquisito<sup>1</sup>.

Più di cinque settimane trascorsero nell'attesa di qualche intervento rivelatore, finchè il 30 di luglio si deliberò di interrogare l'inquisito un'ultima volta<sup>2</sup>. Invitato, secondo il solito, a « dire meglio la verità » dopo i molti giorni avuti per riflettere, il Bruno ostentò un'immutata sicurezza, dichiarò di aver già riferito ogni cosa « a pieno », affermò che le confessioni e gli scritti suoi sufficientemente dimostravano « l'importanza del suo eccesso », riconobbe « de non aver data mediocre sospizione de eresia »; a prova del suo ravvedimento aggiunse di non aver mai insegnato in Venezia dottrine eretiche e ricordò il suo costante rimorso, l'antica intenzione di mutar vita, contrastata solo dall'insofferenza della « strettura dell'obediencia regolare » e dal « timor del rigor del S. Offizio ». Torna in luce il movente primario del rimpatrio, il desiderio di farsi grato al Pontefice « onde impetrare di vivere più liberamente che si potesse in stato cattolico e religioso », e insieme è sottolineata l'avversione a rientrare nel-

che teste era come tale nominato dall'inquisito, si doveva accertare la pretesa inimicizia con indagine extragiudiziale; se questa dava esito positivo, si apriva un'inchiesta contro il teste per riconoscere eventuali menzogne tendenziose nella sua deposizione. Occorreva però che l'inimicizia fosse fondata su gravi accuse o, come si diceva, « capitale », e questo nel caso del Bruno non si potè certo provare (cfr. N. EYMERICUS, op. cit., pp. 479-482 e 656-9; P. FARINACCI, op. cit., pp. 420-2; E. MASINI, op. cit., p. 164).

<sup>1</sup> Le due deposizioni in *Documenti*, ven. XV-XVI, pp. 128-131.

<sup>2</sup> Il settimo costituito si veda in *Documenti*, ven. XVII, pp. 131.

l'Ordine, non solo per la ragione addotta del generale disprezzo che avrebbe circondato l'apostata pentito, quanto e più perchè l'opera di riforma cattolica nebulosamente vagheggiata certo non poteva prendere l'avvio da un piccolo convento di provincia, relegazione oscura del penitente, ma solo da un grande centro politico e culturale, dove il Bruno ingenuamente sperava di essere autorizzato a soggiornare, vivendo « nel secolo religiosamente *extra claustra* ». Riprendendo una sua affermazione recente, i giudici tentarono a questo punto di disorientarlo con una menzogna, contestandogli risulter loro « dalla deposizione d'alcuni » ch'egli aveva diffuso in Venezia false dottrine; ma l'inquisito non cadde nel tranello e proclamò di non credere potersi trovar persona in grado di asserire cosa tale all'infuori del suo presunto accusatore, il Mocenigo. Fu quello l'ultimo tentativo del tribunale veneto per leggere nell'animo del Nolano: il processo era giunto ad un punto morto. Il gesto finale del prigioniero, ch'è come il coronamento di questa prima fase delle indagini, ben conclude la duttile e sapiente tattica difensiva adottata: è un gesto vistoso, un po' teatrale, probabilmente commovente. Dapprima, ritto di fronte ai giudici, egli proclamò di aver confessato e confessare ora i suoi errori prontamente, di esser nelle loro mani per ricever rimedio alla propria salvezza, di non poter esprimere con efficacia l'animo suo per esternare tutto il pentimento cocente pei suoi misfatti. Poste quindi le ginocchia a terra, con accento di profonda contrizione, chiese umile perdono a Dio ed al tribunale per tutti gli errori commessi, si disse pronto ad eseguire quanto fosse per venirgli comandato, impetrò pena « che ecceda più tosto nella gravità del castigo, che in far dimostrazione tale pubblica dalla quale potesse ridondare alcun disonore al sacro abito della Religione che ho portato »<sup>1</sup>, promise infine di far « riforma notevole » della sua vita e di ricompensare lo scandalo dato con altrettanta edificazione, se la misericordia divina e terrena gli avesse risparmiato la pena capitale. Bruno sapeva bene che quella sua professione lo faceva esente, *ipso iure*, dalla pena di morte, ma la frase ben si adeguava al tono retorico, alla sapiente forzatura del gesto. Più e più volte lo si dovette invitare a risollevarsi prima ch'egli lasciasse la posa del penitente: il processo veneziano era finito.

<sup>1</sup> Questa rispettosa devozione all'Ordine domenicano non contrasta colla personale avversione a rientrarvi; certo è lecito sospettare che Bruno temesse il pubblico castigo soprattutto pel grave pregiudizio che una clamorosa ed umiliante abiura avrebbe arrecato al suo prestigio personale ed alla vagheggiata azione futura (cfr. A. CORSANO, *Il pensiero di G. Bruno* cit., pp. 297-8).

## 5. L'ESTRADIZIONE

(agosto 1592 - febbraio 1593)

Un decreto generale della Congregazione del S. Ufficio del 18 settembre 1581 stabiliva che gli Inquisitori inviassero al tribunale centrale un sommario di tutti i processi istruiti ed attendessero disposizioni prima di emanare la sentenza, che doveva anch'essa venir trasmessa a Roma: non era prescritto per contro l'invio dell'intero processo, « nisi in causis arduis » <sup>1</sup>. Ma ardua apparve per certo la causa bruniana all'Inquisitore fra Giovan Gabriele da Saluzzo, che preferì spedire al cardinale di S. Severina copia integrale degli atti sino a quel momento compiuti: il 12 di settembre il porporato rispondeva da Roma avocando la causa al tribunale centrale e disponendo « che questo reo sia mandato, con la prima occasione di buon passaggio, in Ancona, di dove quel Governatore averà poi pensiero d'inviarlo a Roma »: cinque giorni dopo i giudici veneti deliberavano di dar corso quanto prima all'ordine ricevuto <sup>2</sup>. In realtà la gelosa tutela esercitata dalla Serenissima sulle proprie giurisdizioni non consentiva agevolmente siffatte estradizioni: il 28 settembre il vicario del Patriarca, il Padre Inquisitore e Tomaso Morosini, uno dei tre Savi all'eresia, comparvero dinanzi all'eccellentissimo Collegio <sup>3</sup> ed esposero che « li giorni passati » era stato carcerato un tal Giordano Bruno da Nola, eretico ed eresiarca, apostata ed autore di libri empì, già altre volte inquisito in Napoli ed altrove; lessero parte della missiva del S. Severina che chiedeva la traduzione a Roma del reo; supplicarono sollecita « spedizione », avendo buona occasione « di mandarlo sicuramente ». Il Doge prese atto della richiesta e assicurò che il caso sarebbe stato convenientemente considerato, congedando così i postulanti, e a nulla valse che fra Giovan Gabriele, trepidante per la « barca che stava per partire », si ripresentasse nel pomeriggio di quello stesso giorno « per intender quello che si era risoluto », poichè i Savi presero tempo per far matura riflessione e gli dissero, « che poteva per ora licenziar la barca » <sup>4</sup>. Pochi giorni dopo, il

<sup>1</sup> Cfr. L. von PASTOR, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition aus den Jahren 1555-1597*, Freiburg im B., 1912, p. 37.

<sup>2</sup> Cfr. *Documenti*, ven. XVIII, p. 137, nonchè a p. 138 il passo citato.

<sup>3</sup> L'alto collegio, presieduto dal Doge, era composto di 25 membri e cioè i sei Consiglieri, i tre Capi delle quarantie, i sei Savi grandi, i cinque Savi di terraferma e i cinque Savi di mare.

<sup>4</sup> Cfr. *Documenti*, ven. XIX, pp. 137-9.

3 ottobre, fu dato conto al Senato della richiesta romana e del parer contrario del Collegio, che non intendeva creare un precedente pericoloso e intaccare la pienezza della giurisdizione del tribunale veneziano; con voto quasi unanime i Pregati approvarono tanto il cortese ma fermo diniego opposto all'Inquisitore, quanto le istruzioni da inviarsi a Roma all'ambasciatore straordinario Leonardo Donato, affinché egli potesse «risponder opportunamente nell'istessa sostanza»<sup>1</sup>. Già il 10 ottobre il Donato assicurava che avrebbe informato l'ambasciatore ordinario, ritenendo impossibile che d'un caso tanto particolare si facesse parola con gli ambasciatori straordinari inviati soltanto per prestare l'usuale ossequio al nuovo Pontefice e per comporre la grave questione dei fuorusciti. In realtà il futuro doge ebbe tosto a ricredersi, perchè durante uno dei suoi colloqui con Clemente VIII il discorso fu condotto sull'estradizione del Bruno ed egli dovette difendere il comportamento della Serenissima, allegando che in Venezia si esercitava «buona giustizia con l'autorità di Sua Santità medesima», essendo il tribunale formato dal Nunzio e da altri religiosi; aggiunse che si potevano da Roma molto più agevolmente mandare a Venezia istruzioni, anzichè far percorrere all'inquisito la strada inversa; dichiarò infine che si trattava di una «osservanza mai stata interrotta». Il Papa sembrò appagarsi della risposta, ma non mancò di ricordare di bel nuovo la questione agli ambasciatori prima della loro partenza<sup>2</sup> e provvide nel frattempo a far reiterare le istanze in Venezia con nuovo fondamento di argomentazioni. Ricerche effettuate negli archivi dell'Inquisizione permisero infatti di accertare che l'*osservanza* attestata dal Donato non risultava affatto costante, sicchè ai primi di novembre<sup>3</sup> il S. Severina inviò nuove istruzioni all'Inquisitore veneto, suggerendogli di suffragare una seconda petizione col citare i non pochi casi di estradizione concessa per l'addietro «senza nessuna difficoltà»<sup>4</sup>. Per meglio

<sup>1</sup> Cfr. *Documenti*, ven. XX, pp. 139-40. Si ebbero 117 voti favorevoli e 8 contrari.

<sup>2</sup> Il Donato lasciò Roma il 10 novembre (cfr. E. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia, vol. IV, 1834, p. 416). Cfr. *Documenti*, ven. XXI e XXII, pp. 140-2.

<sup>3</sup> Nei due documenti che sotto riproduco la data è discorde, poichè uno indica il giorno 2, l'altro il 7 novembre.

<sup>4</sup> Ecco il testo dei due documenti inediti: il primo (cod. Barberin. 1369, fol. 171) suona: «De carceratis in statu Venetiarum ad Urbem trasportandis. (tomo 5). Die 2 novembris 1592, fol. 86, scriptum fuit Inquisitori Venetiarum ut tractet cum Clarissimis, ne aliquo modo impedian transmissionem fratris Iordani Bruni ad hoc S. Officium, prout Sanctissimus dixit oratoribus reipublicae quando obedientiam praestiterant, essendosi senza nissuna difficoltà sempre essequito il contrario, an-

sottolineare quanto in Roma si tenesse ad aver soddisfazione, la reiterata domanda non fu presentata dall'Inquisitore, ma dal Nunzio Apostolico in persona: fu infatti Ludovico Taverna, che il 22 dicembre si presentò al Collegio e ripeté le ragioni addotte due mesi innanzi dal suo collega del tribunale inquisitorio, aggiungendo trattarsi di « pubblico eresiarca, e non già intorno ad articoli leggieri, ma intorno alla incarnazione del Salvator nostro ed alla santissima Trinità ». Si levò allora a parlare il Donato, reduce da Roma, che ripeté le ragioni già addotte a Clemente VIII. ma il Nunzio, facendo tesoro delle istruzioni ricevute, fu pronto a replicare; anzitutto il Bruno era « napolitano e non suddito di questo Stato ». religioso regolare e come tale soggetto all'autorità pontificia, « eresiarca convinto »; inoltre egli era pronto a riconoscere « che nelli casi ordinari. quando s'inquisisce e forma processo qui, si devono li rei spedir qui » — e l'ammissione dovette riuscir gradita ai magistrati veneti — ma il caso del Bruno era differente, avendo l'Inquisizione « cominciato a formar processo in Napoli e poi in Roma »; infine le estradizioni per causa di S. Uffizio non erano affatto inusitate, avendo avuto luogo per l'addietro dal territorio della Serenissima « più di due dozene di volte in casi straordinari ». La nuova argomentazione del Taverna non mancava di efficacia: soprattutto l'appello ai casi precedenti e il carattere di giustificata ecce-

cora che li delinquenti siano stati laici, come successe particolarmente nella causa del Spatafora siciliano, che, con tutto che fosse per privilegio gentiluomo di cotesta città, fu nondimeno rimesso a questa Santa Inquisizione in tempo di Pio 4<sup>o</sup>, ed il medesimo si è osservato in altre persone secolari e religiose a tempo di Pio V e Gregorio 13<sup>o</sup>, et anco ne' prigioni d'altri luoghi del dominio ancora, senza difficoltà veruna.

Die 9 iunii [*si legga: ianuarii*] 1593, fol. 138, scriptum fuit Inquisitori Venetiarum, quod, cum Clarissimi perseverarent in negativa, ne frater Iordanus ad hoc S. Officium asportaretur, curaret omnino removere tale impedimentum; et de li esempi non ne mancano: di Guido da Fano fatto venir da Venezia al tempo di Pio V, e de' fratti fatti venir da Padova al medesimo tempo, e doppo spesse volte altri da Venezia e dal Stato al tempo di Gregorio 13<sup>o</sup> e di Sisto V; anzi, poco tempo è, mandati a Roma da cotesta Inquisizione, non sudditi o sudditi ».

Il secondo documento (cod. Barberin. 5205, fol. 12) ricorda più laconicamente: « Da Venetia... Fra Giordano Bruno fu condotto da Venezia a Roma del 1593 dopo essersi fatti molti ufficii e parlato da Papa Clemente di gloriosa memoria con gli ambasciatori veneti venuti qua per render obediencia; e con questa occasione si scrisse all'Inquisitor di Venezia ai 7 di novembre allegandosi il consueto sin dal tempo di Pio V e di Gregorio XII, e in specie l'esempio di tal Spatafora siciliano, gentiluomo veneziano di privilegio, fatto venir carcerato a Roma da Venezia sotto Pio 4<sup>o</sup> ».

zione riconosciuto al caso bruniano erano certo leve efficaci per rimuovere gli ostacoli frapposti dal governo a tutela della giurisdizione ordinaria; quello che invece faceva difetto nel discorso del Nunzio era la sincerità, poichè il Bruno non era stato per nulla « convinto » di eresia dall'unico teste e poteva semmai dirsi parzialmente confesso; inoltre i giovanili processi di Napoli e di Roma riguardavano l'Ordine domenicano e non già l'Inquisizione<sup>1</sup>; infine, se il Donato era stato imprudente nell'asserire l'assoluta mancanza di precedenti casi d'extradizione, questi non raggiunsero certo il cospicuo numero di 24 ed oltre: molti anni più tardi il dotto card. Albizzi, ch'ebbe agio di percorrere gli archivi dell'Inquisizione in traccia di argomenti da porre in campo nella sua *Risposta* al Sarpi, riuscì ad elencare otto casi soltanto anteriori a quello del Bruno ed i moderni storici ne conoscono cinque appena di più<sup>2</sup>. Comunque il Collegio, assicurando la sua volontà « di dar sempre a Sua Santità ogni possibile soddisfazione », prese tempo per deliberare e congedò il Taverna, che il giorno stesso si affrettò a render conto del suo operato al card. Cinzio Aldobrandini, segretario di Stato, ed al cardinale di S. Severina<sup>3</sup>.

L'abile intervento del Nunzio segna la svolta decisiva delle trattative: aggirata la posizione rigida del diniego per ragioni di principio, il Collegio veniva condotto alla considerazione del caso specifico, al giudizio di merito; con la cautela consueta l'alto consesso non si accontentò delle assicurazioni della curia ed ordinò una inchiesta diretta, affidandone l'incarico a Federico Contarini, uno dei 24 procuratori vitalizi. Questi, malauguratamente pel Bruno, assolse il suo compito con evidente leggerezza e, chiamato a riferire diananzi al Collegio, il 7 gennaio 1593, confermò l'apostasia e la fuga giovanile del Nolano, la sua « vita licenziosa e diabolica » in paesi d'eretici, le sue « colpe gravissime in proposito d'eresie », l'effettivo inizio del processo in Napoli e in Roma, colorando confusioni e inesattezze con un tono di palese ostilità; aggiunse poi che l'inquisito stesso, temendo una rapida e severa condanna, aveva fatto sapere « che intendeva di presentar una scrittura, nella quale, per quanto si era potuto sottraggar per buona via », avrebbe egli stesso postulato la remissione della propria causa a Roma; concluse dichiarando l'opinione sua, « che fosse conveniente satisfacer a Sua Santità, come si è fatto anco altre

<sup>1</sup> Come appar chiaro dal *Sommario*, che non rinvia ad atti anteriori al 1592.

<sup>2</sup> Cfr. *Vita*, pp. 536-7.

<sup>3</sup> Cfr. *Documenti*, ven. XXI-XXII, pp. 141-144.

volte in casi simiglianti »<sup>1</sup>. L'intervento del Contarini, superficiale e credulo<sup>2</sup> quanto autorevole, fu decisivo: incline ormai ad accondiscendere, il Collegio mise ai voti la proposta quel giorno stesso in Senato, e i Pregati l'approvarono con 142 voti favorevoli e 30 contrari, sicchè la nuova istanza inoltrata da Roma il 9 gennaio<sup>3</sup> batteva ormai ad una porta aperta, ch  simultaneamente da Venezia si informava il Paruta, nuovo ambasciatore a Roma, del favorevole esito della pratica e dell'avvenuta remissione del Bruno « alla giustizia di Roma » in segno di « reverente e filiale ossequio verso Sua Beatitudine »; dall'Urbe, il 16 gennaio, il distinto diplomatico dava conto del colloquio avuto con Sua Santità a quel riguardo e delle parole « molto cortesi e ufficiose » con le quali Clemente VIII gli aveva manifestato il suo gradimento<sup>4</sup>. Per oltre un mese ancora dopo quella data rimase il Bruno nelle carceri di S. Domenico di Castello, forse in attesa della « sicura occasione di buon viaggio », che non si present  fino al 19 febbraio, data in cui il prigioniero salp  da Venezia alla volta di Ancona; dopo otto giorni di viaggio, il 27 di quel mese, egli varcava la soglia del severo edificio che il grande inquisitore di Paolo IV, salito a sua volta al trono papale col nome di Pio V, aveva fatto ultimare nel 1569, rifacendo il palazzo del cardinal Pucci, poco lungi da S. Pietro, accanto alla caserma dei cavalli leggeri, per accogliervi il supremo tribunale dell'Inquisizione<sup>5</sup>.

  di prammatica a questo punto nelle biografie bruniane un tratteggio a tinte fosche del nuovo carcere romano: neppur lo Spampanato seppe rinunciarvi e, riprendendo una descrizione punto obbiettiva dell'Amabile, vi un  una interpretazione arbitraria d'un sonetto del Campanella, ch'  s  pervaso d'orrore per la « tirannia segreta » che nel severo edificio si

<sup>1</sup> Cfr. *Documenti*, ven. XXIII, pp. 144-146.

<sup>2</sup> La supposta volont  del Bruno di « esser rimesso alla giustizia di Roma » per sfuggire la severit  del tribunale veneto   manifestamente un'invenzione escogitata per facilitare la concessione ambita: troppo era nota la relativa mitezza dell'Inquisizione veneta e d'altronde il poco credibile intento   presentato in forma ipotetica e futura. Della pretesa « scrittura » del Nolano non resta infatti veruna traccia in processo; piuttosto si potr  col CORSANO (op. cit., pp. 298-9) supporre ch'egli sperasse di trovare comprensione e protezione nel Pontefice.

<sup>3</sup> Cfr. il documento pubblicato nella nota alla p. 574.

<sup>4</sup> Cfr. gli ultimi *Documenti* veneti, nn. XXIV-XXVI, pp. 146-149.

<sup>5</sup> Per la data della partenza del Bruno, cfr. *Vita*, pp. 543 4; per l'arrivo a Roma, cfr. *Documenti*, rom. XX, pp. 177, nonch  gli inediti del 23 dicembre 1597 e del 5 aprile 1599 che pubblico pi  innanzi.

esercitava sulle coscienze, ma che non fa cenno a condizioni materiali di particolare durezza. Anche nel percorrere i decreti generali della Congregazione relativi al governo di quelle carceri lo Spampanato non si mostrò imparziale, poichè se è vero che il detenuto non poteva parlare coi reclusi in altre celle, leggere o scrivere cose non riguardanti la propria causa, spedir missive dentro e fuori del palazzo, era pur da rilevarsi che i reclusi potevano discorrere coi compagni di cella <sup>1</sup>, avevan letto e tavola, con lenzuola, tovaglie e asciugamani da mutarsi due volte la settimana <sup>2</sup>, venivan di sovente condotti davanti la Congregazione per riferire in merito alle loro necessità materiali <sup>3</sup>, avevan comodità di barbiere, bagno, lavanderia e rammendatura <sup>4</sup>, provvista di capi di vestiario <sup>5</sup>, vitto non scadente e financo il vino <sup>6</sup>. Non a torto il Mercati volle perciò spezzare una lancia contro queste fantasticherie, commiste di romantico orrore e di acredine polemica <sup>7</sup>.

Col trasferimento del Bruno a Roma cessa purtroppo la più sicura guida per lo storico del processo, rappresentata dalla documentazione pressochè integrale degli atti compiuti in Venezia, che si conserva nell'Archivio dei Frari: per le ulteriori vicende occorre affidarsi soltanto al

<sup>1</sup> Ho visitato le antiche prigioni al piano terreno: si tratta di stanze assai ampie e luminose, con la consueta inferriata alla finestra, ma certo non lugubri nè malsane. Tenuto conto dell'ampiezza delle celle, della non imponente vastità dell'edificio e del fatto che non di rado i detenuti superavano la cinquantina (53 furon visitati ad es. il 1° aprile 1596), v'è da credere che spesso fossero riuniti almeno a gruppi di quattro. D'altronde fra l'ottobre 1594 e il maggio 1595 Campanella in quel carcere tenne lezioni a Paolo Attilii e Vincenzo Miliani, discorse di filosofia con G. B. Clario, ascoltò per tre mesi, allora o poco più tardi, gli ultimi ammaestramenti di Francesco Pucci.

<sup>2</sup> Cfr. L. von PASTOR, *Allgemeine Dekrete* cit., pp. 55-56 (decreto del 14 marzo 1595).

<sup>3</sup> Un decreto del 18 giugno 1564, ribadito da un altro dell'aprile 1591 (*Allgemeine Dekrete* cit., pp. 26 e 47), prescriveva che la *visitatio* avvenisse al principio d'ogni mese, ma nei verbali da me scorsi tali sedute son registrate solo due o tre volte per anno, quasi sempre nell'imminenza della Pasqua e del Natale.

<sup>4</sup> Cfr. le liste di spese mensili e varie pubblicate dal Mercati, pp. 122 e segg.

<sup>5</sup> Cfr. pel Bruno stesso *Documenti*, rom. I, p. 154.

<sup>6</sup> La spesa abituale di quattro scudi mensili non era eccessivamente modesta; quanto al vino, un curioso documento del 14 marzo 1595 mostra un carcerato che protesta dinanzi alla Congregazione per non poter godere della razione fornitagli, essendo astemio; e i Cardinali « mandaverunt quod custos dictorum carcerum, loco vini... suppleat in aliis cibis ».

<sup>7</sup> Per la descrizione dello Spampanato, cfr. *Vita*, pp. 544-6; la replica del Mercati è nel *Sommario*, pp. 37-40.

*Sommario* ed agli scarni *decreta*. Certo si è comunque che non può parlarsi d'un autonomo processo romano, aperto dopo l'ottenuta estradizione dell'imputato, ma d'una semplice continuazione del procedimento iniziato presso il magistrato periferico: il *Sommario* rinvia ai verbali degli interrogatori svoltisi in Roma, citandoli come costituito ottavo, nono, ecc., considerandoli cioè seguito diretto dei primi sette costituiti veneziani<sup>1</sup>.

Prima di procedere oltre, è pertanto opportuno rispondere ad un interessante quesito: qual'era ai primi del 1593 la composizione dell'incarto processuale, del volume di atti, verbali, lettere e protocolli, che documentavano l'attività dei tribunale veneto? Dal *Sommario* sappiamo che i primi documenti a noi noti, le tre lettere del Mocenigo, vi occupavano le carte 9-11, due facciate per ciascuna<sup>2</sup>; nessuna indicazione possediamo circa il contenuto delle otto carte precedenti, ma, fra queste, tre almeno dovettero accogliere copia delle lettere del cardinal Santori, mente direttiva della Congregazione romana, indirizzate in Venezia al Nunzio, al Patriarca ed all'Inquisitore per deputarli a costituire il tribunale competente<sup>3</sup>. Anzi, non è improbabile che tutte le prime sedici facciate serbassero copia del carteggio preliminare, poichè non si spiegherebbe diversamente il trovare tanto innanzi nel volume la denuncia che mise in moto la macchina processuale. Mi par comunque da escludere la presenza di atti dei remoti processi del 1576, perchè, come sopra accennavo, il *Sommario* non mancherebbe di menzionarli. Segue alle denunce una nuova lacuna di ben 22 carte (12-33), che doveva accogliere ovviamente un allegato alle denunce stesse: con ogni probabilità quella « opera di sua mano, di Dio, per la deduzion di certi suoi predicati universali », consegnata dal Mocenigo all'Inquisitore, insieme a tre opere a stampa del Bruno, al momento della denuncia<sup>4</sup>. Si succedevano poi nel volume, alle carte 34 e 35r., le deposizioni del Ciotti e del Briciano ri-

<sup>1</sup> Cfr. il MERCATI cit., p. 31. Il *Sommario* abbraccia ovviamente, con gli atti della fase romana, anche quelli compiuti in Venezia, e fornisce perciò in settanta dei suoi capoversi — poco più di un quarto dell'estensione totale — nulla più di un sunto o duplicato di testimonianze già note nella loro completa lezione.

<sup>2</sup> Cfr. nel *Sommario* i nn. 1, 24, 41, 65, 82, 101, 133, 178 e 198 per la c. 9 r. ed i nn. 190, 216 e 242 per la c. 9 v. (lettera I); il n. 243 per la c. 10 r. ed il n. 190 per la c. 10 v. (lettera II); i nn. 2 e 25 per la c. 11 r. ed il n. 201 per la c. 11 v. (lettera III).

<sup>3</sup> Sui carteggi preliminari cfr. *Vita*. pp. 486-7, e, per analogia, L. AMABILE, *Fra T. Campanella, la sua congiura*, ecc. cit., vol. III, pp. 256-7.

<sup>4</sup> Cfr. *Documenti*, p. 61.

lasciate il 26 maggio <sup>1</sup> e quindi, dalla carta 35v. alla 57 almeno, i sette costituiti bruniani <sup>2</sup>; prima dell'ultimo di questi, alla c. 55, era inserita quella « *Lista librorum Fratris iordani* », menzionata nel *Sommario* al n. 234, che è certo da identificarsi con quella presentata dal Bruno all'inizio del terzo costituito, ma che manca fra i documenti veneti e non ci è purtroppo pervenuta.

Nulla ci sa dire il *Sommario* circa il contenuto delle 25 carte successive, fino all'ottantesima terza, ma è certo che in esse dovevano trovar luogo anzitutto i restanti documenti veneti non ancora menzionati, le deposizioni di Matteo d'Avanzo, fra Domenico da Nocera e Andrea Morosini, insieme alla seconda del Ciotti: quindi il folto carteggio e i protocolli in tema di estradizione: ancora gli atti dell'ingresso nelle carceri romane con la relativa, prescritta « ricognizione » <sup>3</sup>: infine qualche altra eventuale scrittura di scarso rilievo, ma certo nessuna nuova deposizione o interrogatorio.

Quasi che il tribunale romano fosse pago di avere finalmente l'inquisito in proprio potere, la causa dovette per qualche tempo languire, finchè non si verificò un evento impreveduto e del tutto ignorato prima della riesumazione del *Sommario*, che venne ad infliggere un colpo gravissimo alla situazione processuale del Nolano: alludo alla nuova denuncia a suo carico, contenente almeno tredici capi d'accusa per la maggior parte non formulati ancora da altri testi, che venne presentata all'Inquisizione da un ex compagno di fra Giordano nel carcere veneto, il cappuccino Celestino da Verona.

## 6. LA SECONDA DENUNCIA

(estate 1593)

Di questo frate eretico conoscevasi per l'addietro la fine sciagurata che gli toccò in Roma il 16 settembre 1599, allorchè « ostinatissimo », « con superba presunzione », « legato a un palo ignudo, fu bruciato vivo »

<sup>1</sup> Cfr. i nn. 7, 246 e 10 del *Sommario*.

<sup>2</sup> Nel processo il costituito I era alle carte 35 v.-37 (nn. 153, 226); il II alle cc. 38-40 (nn. 69, 210, 227-8); il III alle cc. 41-43 (nn. 28 31, 92, 108, 229-30); il IV alle cc. 43 v.-48 (nn. 17-19, 32-36, 61-3, 70, 135, 157, 185, 200, 205, 215, 231); il V alle cc. 49 v.-53 (nn. 20, 37-8, 71, 186, 194, 211-4, 217, 232); il VI alla c. 54 (nn. 195, 233); il VII alle cc. 56-7 (nn. 235-7) occupando probabilmente anche la c. 58.

<sup>3</sup> Cfr. L. AMABILE, *Fra T. Campanella, la sua congiura*, ecc. cit., vol. III, pp. 246-7.

in Campo di Fiori, giusto cinque mesi prima del Bruno, dopo essere stato « otto anni carcerato per l'Inquisizione ». Si tratta di notizie tratte dalla collezione Urbinate degli *Avvisi di Roma*, dai carteggi del residente toscano nell'Urbe, da registri dell'archivio del Governatore di Roma e della Confraternita di S. Giovanni Decollato <sup>1</sup>, che debbono venir vagliate con cautela. Se è vero che l'agente d'Urbino scrisse che il Veronese vestiva « habito di frate cappuccino », e che, « se bene non era religioso, da sè si aveva preso il detto habito » e « fingendosi religioso, era perfido heretico », ebbe torto il Pastor <sup>2</sup> a menzionarlo come un « eretico travestito da cappuccino », quando già l'Amabile aveva pubblicato la nota di pagamento di scudi due e baiocchi cinquanta corrisposti il 5 ottobre 1599 al Vescovo di Sidonia « per mercede della degradatione di fra Celestino da Verona capuccino ». I documenti autentici del S. Ufficio mostrano che Giovanni Antonio figlio di Lattanzio Arrigoni di Verona, chierico professo e — almeno dal 1599 — suddiacono nell'ordine dei Minori Cappuccini col nome di fra Celestino da Verona, aveva già subito in Roma un grave processo d'Inquisizione, conclusosi il 17 febbraio 1587 con l'abiura *de vehementi*; qualche anno dopo fu nuovamente carcerato in Venezia come *relapsus* e certo si trovò nella prigione di S. Domenico di Castello in compagnia del Bruno a partire dal settembre 1592 <sup>3</sup>, rimanendovi almeno fino al settembre successivo, quando la Congregazione romana, « lecto processu contra eum formato », dispose il suo trasferimento alla provincia Romana o a quella Marchigiana del suo Ordine <sup>4</sup>. Non si trattava — a mio avviso — di un espediente per facilitare l'extradizione del prigioniero, ma di un provvedimento che preludeva alla sua liberazione,

<sup>1</sup> Cfr. L. AMABILE, *Fra T. Campanella, la sua congiura*, ecc. cit., vol. I, p. 69; A. BERTOLOTTI, *Martiri del libero pensiero*, ecc., Roma, 1891, pp. 127 segg.; L. AMABILE, *Il S. Ufficio dell'Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, 1892, vol. I, p. 346; D. ORANO, *Liberi pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVII secolo*, Roma, 1904, pp. 86-87; A. MERCATI, *Sommario* cit., p. 5.

<sup>2</sup> *Storia dei Papi*, cit., vol. XI, 1929, p. 467.

<sup>3</sup> Cfr. il n. 59 del *Sommario*.

<sup>4</sup> Si veda il lungo decreto relativo nel cit. volume di *Strumenti e sentenze (1582-1600)*, fol. 1125 v., nell'Archivio del S. Ufficio, di cui trascrivo l'esordio: « Die VIII mensis septembris, feria IV, 1593... F. Celestini, quondam Lactantii Arigoni de Verona, clerici professi ordinis minorum congregationis Cappucinatorum, qui die XVII februarii 1587 abiuravit in hoc S. Officio ut vehementer suspectus de haeresi, nunc vero carceratus in Officio S. Inquisitionis Venetiarum ac inquisitus de et super haeretica pravitate et pretensa reincidentia in haereses » ecc.

con la conseguente, usuale assegnazione ad un soggiorno obbligato, che il S. Ufficio intendeva per ovvie ragioni designare in territorio soggetto allo Stato ecclesiastico. È certo infatti che per quasi sei anni la Congregazione romana più non ebbe ad occuparsi di fra Celestino: mai egli figura nelle frequenti « notae carceratorum » dell'Inquisizione dell'Urbe e infine nel maggio 1599 egli si trovava, forse confinato, nella borgata marchigiana di S. Severino; occorre perciò interpretare diversamente l'accenno degli *Avvisi* ad una sua carcerazione di otto anni, non più computabili, come il Mercati vorrebbe, dal 1592 al 1599, ma suddivisi probabilmente nelle tre detenzioni subite dal frate rispettivamente pel processo concluso nell'87, per la ripresa veneta delle inquisizioni nel 1592-3, ed infine, come tosto vedremo, dal luglio al settembre 1599.

La fine di fra Celestino, pur nell'incertezza dei numerosi ma sibillini documenti, sembra provocata da un gesto di follia suicida: mentr'egli si trovava, come dissi, in S. Severino, il 6 maggio 1599 scrisse al S. Ufficio romano una lettera in cui manifestava il desiderio di essere chiamato a deporre su imprecisate, ma certo gravi materie di fede, e da Roma, il 3 giugno successivo, fu invitato a presentarsi per aprir l'animo suo <sup>1</sup>. Egli invece, il 20 di giugno, indirizzò all'Inquisitore veneto una lettera anonima, contenente affermazioni che il tribunale romano — avuta copia del documento — dovette ritenere di estrema gravità, se l'8 luglio Clemente VIII in persona ordinava una immediata perizia calligrafica, da eseguire presso gli archivi, dell'Ordine dei Minori e con l'ausilio degli autografi conservati nell'incarto processuale di fra Celestino, sospetto autore della missiva <sup>2</sup>. Questi intanto, subito arrestato e tradotto a Roma (o forse ivi spontaneamente presentatosi in precedenza), subì il 9 e l'11 luglio due interrogatori, i cui verbali, letti per disteso quattro giorni più tardi di fronte alla Congregazione, dovevano contenere vere e proprie enormità,

<sup>1</sup> Tutti i documenti che sotto trascrivo son tratti dalla consueta serie dei verbali delle sedute della Congregazione: « Feria V, 3 iunii 1599. Fratris Celestini de Verona, ordinis Cappuccinorum, lectis litteris datis in civitate Sancti Severini, ad hoc S. Officium scriptis, die sexta maii, decretum quod veniat ad S. Officium et deponat quae sibi occurrunt ».

<sup>2</sup> « Feria V, 8 iulii 1599. Fratris Celestini, filii quondam Lactantii Arigoni de Verona, subdiaconi ordinis fratrum minorum congregationis Cappuccinorum, lecta copia litterarum ab ipso, ut creditur, scriptarum 20 iunii proxime praeteriti Inquisitori Venetiarum, Sanctissimus mandavit fieri diligentiam pro reperiendo autore dictarum litterarum per comparisonem scripturae, et apud superiores Cappuccinorum, nec non ex scripturis eiusdem fratris Celestini in processu ».

se il Pontefice ritenne di dover ricordare ai membri del consesso l'obbligo del più rigoroso segreto <sup>1</sup>. Venti giorni dopo, con inusitata procedura sommaria, lo stesso Clemente VIII ordinava che fosse pronunciata la sentenza e che fra Celestino, come eretico relasso, impenitente e pertinace, fosse consegnato al braccio secolare <sup>2</sup>. Gli atti formali furon compiuti a ritmo celere: dopo 48 ore, il 17 agosto, la minuta della sentenza, già pronta, fu letta e ritoccata; il 19, per pura formalità, tutto essendo ormai deciso, si ordinò di invitare l'inquisito a far le sue difese; il 24 fu firmata la sentenza <sup>3</sup>. L'ostinazione del morituro dovette apparire tenacissima, se si dispose che per indurlo a penitenza *in extremis* operassero tentativi di persuasione religiosi Cappuccini, Domenicani e Gesuiti, succedendosi in quest'ordine, a tutti venendo imposto l'obbligo severissimo del segreto <sup>4</sup>. Delle sue opinioni trapelò soltanto quel che l'agente toscano Vialardo scriveva al suo principe il 17 settembre, giorno successivo all'esecuzione, informandolo della fine di quell'« uomo sceleratissimo, che ostinava che Cristo Nostro Signore non ha redento il genere umano ». Anche i suoi ultimi giorni furono avvolti di oscure cautele; una deliberazione apposta del 2 settembre stabilì modifiche alla procedura ordinaria: fra Celestino non fu consegnato all'autorità civile subito dopo la sentenza, secondo l'uso, per esser custodito nel carcere del Governatore in Tor di Nona, dove i confortatori si recavano a visitare i condannati, ma rimase fino all'ultimo

<sup>1</sup> « Feria V, 15 iulii 1599. In causa fratris Celestini de Verona, ordinis Cappuccinorum, retenti in carceribus huius S. Officii, fuerunt lecta per extensum eius constituta facta IX et XI praesentis mensis. Sanctissimus renovavit praeceptum servandi secretum, ne quisquam audeat loqui de causa praedicti fratris Celestini ».

<sup>2</sup> « Feria V, 5 augusti 1599. In causa fratris Celestini de Verona, Sanctissimus decrevit quod contra eum feratur sententiam, ac uti relapsus, impenitens et pertinax haereticus relaxetur brachio curiae saeculari, et sibi intimetur sententiam ».

<sup>3</sup> « Feria III, 17 augusti 1599. In causa fratris Celestini de Verona, carcerati in hoc S. Officio, fuit lecta minuta sententiae contra eum ferendae; Illustrissimi Domini dixerunt quod exprimatur in ea quem ordinem sacrum habet ». « Feria V, 19 augusti 1599. In causa fratris Celestini de Verona, Cappuccini, carcerati in S. Officio, fuit ordinatum quod ei dentur defensiones, et in sententia exprimatur ordo subdiaconatus quem habet ».

<sup>4</sup> « Feria III, 24 augusti 1599. In causa fratris Celestini de Verona, carcerati in S. Officio, fuit servatus terminus ad sententiam, conclusum et pronunciatum. Fuit ordinatum quod prius accedant pro eius conversione aliqui fratres Cappuccini, deinde fratres ordinis Praedicatorum, postremo aliqui presbiterorum Societatis Jesu, eisque imponatur silentium de non revelando. Circa modum traditionis curiae saecularis fiat verbum coram Sanctissimo ».

nel palazzo del S. Uffizio, nell'interno del quale fu letta senza pubblicità alcuna la sentenza<sup>1</sup>, che per solito veniva recitata di fronte alla folla in Campidoglio o in altro pubblico luogo; persino il rogo fu acceso di notte-tempo, perchè l'ambasciatore francese, dal suo palazzo fastoso in Campo di Fiori, non voleva « sentir nè veder quello orrore ».

Da questa tragica, frammentaria biografia dev'esser per contro cancellato un episodio che l'Amabile dubitativamente, il Mercati con sicurezza, vorrebbero in essa inserire: l'intervento cioè di fra Celestino, in veste di protagonista, nel processo d'Inquisizione subito dal Campanella, in Padova e in Roma, tra il 1594 e il 1597. Si sa che il Campanella era stato « ex dicto unius Iudaizantis molestatus », cioè arrestato, a suo dire, « perchè non rivelò un fuggitivo hebraizzante con cui disputò *de Fide* in Padova e quello fu poi carcerato in Verona »<sup>2</sup>, ma è certo che l'ignoto giudaizzante — che nella terminologia del S. Uffizio sta ad indicare un ebreo convertito e tornato poi all'antica fede — non può identificarsi col cappuccino veronese. Basti pensare che Campanella giunse a Padova (dopo aver lasciato Firenze il 16 ottobre 1592 ed essersi per qualche tempo trattenuto in Bologna) non prima del gennaio 1593<sup>3</sup>, mentre fra Celestino era carcerato in Venezia almeno dal settembre precedente; d'altronde nelle carte del S. Uffizio non v'è traccia di connessione fra i due processi.

Se fu dunque innocente delle traversie dello Stilese, fra Celestino

<sup>1</sup> « Die 2 mensis septembris, feria V, 1599. Fratris Celestini . . . Sanctissimus D. N. ordinavit quod sententia<sup>2</sup> contra eum legatur in S. Officio ac tradatur locumtenentis R. P. D. Gubernatoris; religiosi theologi accedant ad S. Officium pro eius conversione, ac postea a carceribus S. Officii ducatur ad locum iustitiae et exequatur in Campo Flore ».

<sup>2</sup> Cfr. T. CAMPANELLA, *Lettere*, Bari, 1927, p. 60, e, dello stesso, *l'Informazione* sul processo per la congiura di Calabria, in L. AMABILE, *Fra T. Campanella ne' Castelli*, ecc. cit., vol. II, p. 124. Qualche dubbio sull'identificazione in *Vita*, p. 584, nota 2.

<sup>3</sup> Secondo l'AMABILE (*Fra T. Campanella, la sua congiura*, ecc. cit., vol. I, p. 63) lo Stilese giunse a Padova « verosimilmente nel novembre 1592 », ma poichè sappiamo che il Campanella fu accusato di aver commesso un grave affronto contro il Generale dell'Ordine « in conventu patavino, ubi triduo quasi ante deveneram » (*Lettere*, cit., p. 61), se ne deduce che il suo arrivo in città dovette coincidere con la presenza di quel P. Ippolito Maria Beccaria, che era stato eletto generale dei Domenicani nel capitolo romano del 2 maggio 1589. Orbene, dai registri del Beccaria nell'Archivio generale dell'Ordine (IV, 46-47) risulta che egli si trattenne a Padova dal 4 al 18 gennaio 1593, e poi ancora dal 22 marzo al 22 aprile, sicchè in quei due intervalli va posto l'arrivo del Campanella.

ebbe invece parte di protagonista nella tragedia del Nolano: la data del suo intervento non risulta dai documenti e il fatto ch'egli abbia deposto contro il Bruno « in scriptis », anzichè a voce <sup>1</sup>, potrebbe far pensare ch'egli fosse già riuscito a liberarsi (settembre 1593) dal carcere veneziano, che aveva diviso per alcuni mesi con la sua vittima; ad una data alquanto avanzata del 1593 fa pensare anche il fatto che più d'uno dei testi chiamati in causa dal Cappuccino ripetutamente rispose di non ricordare i fatti asseriti dal denunziante, ed uno di essi, riferendo un detto bruniano, aggiunse: « mi pare che questo fu di settembre 1592 » <sup>2</sup>: parecchio tempo doveva dunque essere trascorso. Non è lecito d'altronde spingersi molto innanzi, perchè ai primi d'aprile 1594 già era ultimato — come si vedrà — non solo il processo offensivo, ma anche il ripetitivo: un termine ragionevole sembra perciò l'estate del '93.

Accadde dunque che nell'animo torbido di fra Celestino germogliasse il sospetto di essere stato danneggiato da deposizioni compromettenti del Bruno: la supposizione era certamente infondata, poichè nei costituti veneti non v'è il minimo cenno allo sciagurato Cappuccino, ma questi, preso da impulso vendicativo, presentò all'Inquisizione una dichiarazione spontanea, nella quale addossava al Bruno imputazioni di estrema gravità e invocava la testimonianza di altri tre detenuti nel carcere veneziano: fra Giulio da Salò, Francesco Vaia e Matteo de Silvestris. È verosimile che il nuovo documento, data la sua decisiva importanza, sia stato trascritto pressochè integralmente nel *Sommario*, attraverso il quale è lecito ricostruirlo come segue:

#### DENUNCIA DI FRA CELESTINO DA VERONA

*Dicit se deponere contra Iordanum, quia suspicatur se calumniose delatum fuisse ab ipso, et detulit omnia contra Iordanum in scriptis. Detulit Iordanum dixisse:*

1. Che Cristo peccò mortalmente quando fece l'orazione nell'orto recusando la volontà del Padre, mentre disse: *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste.*

2. Che Cristo non fu posto in croce, ma fu impiccato sopra dui legni a modo d'una crozzola, che allora si usava, e chiamavasi forca.

3. Che Cristo è un cane becco fottuto can: diceva che chi gover-

<sup>1</sup> Cfr. il n. 247 del *Sommario*.

<sup>2</sup> Cfr. il n. 59 del *Sommario*.

nava questo mondo era un traditore, perchè non lo sapeva governar bene, ed alzando la mano faceva le fiche al cielo.

4. Non ci è Inferno, e nissuno è dannato di pena eterna, ma che con tempo ognuno si salva, allegando il Profeta: *Nunquid in aeternum Deus irascetur?*

5. Che si trovano più mondi, che tutte le stelle sono mondi, ed il credere che sia solo questo mondo è grandissima ignoranza.

6. Che, morti i corpi, l'anime vanno trasmigrando d'un mondo nell'altro, dei più mondi, e d'un corpo nell'altro.

7. Che Mosè fu mago astutissimo e, per essere nell'arte magica peritissimo, facilmente vinse i maghi di Faraone; e ch'egli finse aver parlato con Dio nel monte Sinai, e che la legge da lui data al popolo Ebreo era da esso imaginata e finta.

8. Che tutti li Profeti sono stati uomini astuti, finti e bugiardi, e che perciò hanno fatto mal fine, cioè sono stati per giustizia condannati a vituperata morte, come hanno meritato.

9. Che il raccomandarsi ai Santi è cosa redicolosa e da non farsi.

10. Che Cain fu uomo da bene, e che meritamente uccise Abel suo fratello, perchè era un tristo e carnefice d'animali.

11. Che, se sarà forzato tornar frate di S. Domenico, vuol mandar in aria il monasterio dove si troverà, e, ciò fatto, subito vuol tornare in Alemagna o in Inghilterra tra eretici per più comodamente vivere a suo modo ed ivi piantare le sue nuove ed infinite eresie. Delle quali eresie intendo produrre per testimoni Francesco Ieronimiani, Silvio canonico di Chiozza e fra Serafino dell'Acqua Sparta.

12. Quel c'ha fatto il breviario, ovvero ordinato, è un brutto cane, becco fottuto, svergognato, e ch'il breviario è come un leuto scordato, e ch'in esso molte cose profane e fuori di proposito si contengono, e che però non è degno d'esser letto da uomini da bene, ma dovrebbe essere abbrugiato.

13. Che quello che crede la Chiesa, niente si può provare.

*Allegat in contestes fratrem Iulium de Salò, Franciscum Vaia et Matthaum de Orio, conarceratos*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> La deposizione di fra Celestino occupava sicuramente nel processo tre sole facciate (84-85 r): infatti la dichiarazione sui moventi del suo gesto (*Sommario*, n. 247), che era certo nell'esordio del documento, si leggeva alla c. 84; seguivano i nn. 1-7 alla c. 84 v., il n. 8 alle cc. 84 v.-85 r., infine i nn. 9-12 alla c. 85 r., dov'era pure probabilmente il n. 13 (pel quale il *Sommario* non indica la paginazione), poichè su di esso fu interrogato il Bruno nel XIII costituito, quello stesso nel quale rispose in merito al n. 12. I tredici numeri da me apposti corrispondono nel *Sommario* ai nn. 57, 43, 169, 72, 84, 180, 117, 124, 136, 110, 218, 158 e 130: accanto a ciascuno il diligente compilatore ripete l'indicazione dei tre maggiori testimoni citati dal delatore; l'ordinamento che adottato è suggerito anzitutto dalla paginazione, quindi dalla successione delle risposte nei costituiti bruniani e nelle ripetizioni.

Di queste tredici accuse, tre soltanto trovavano riscontro nella denuncia del Mocenigo e precisamente quelle dei nn. 2, 5 e 6, rispondenti alle accuse di avere opinioni erronee sul Cristo [3], e di sostenere l'esistenza di molteplici mondi [5] e la metempsicosi [6]. Le rimanenti diedero motivo a dieci formulazioni del tutto nuove del *Sommario*, con le imputazioni:

- [11]. Di aver sostenuto che Cristo abbia peccato (cfr. n. 1).
- [12]. Di avere opinioni erronee sull' Inferno (cfr. n. 4).
- [13]. Di avere opinioni erronee su Caino ed Abele (cfr. n. 10).
- [14]. Di aver parlato male di Mosè (cfr. n. 7).
- [15]. Di aver parlato male dei Profeti (cfr. n. 8).
- [16]. Di aver negato attendibilità ai dommi della Chiesa (cfr. n. 13).
- [17]. Di aver riprovato il culto dei Santi (cfr. n. 9).
- [18]. Di aver parlato con spregio del breviario (cfr. n. 12).
- [19]. Di essere blasfemo (cfr. n. 3)
- [20]. Di avere prave intenzioni, qualora fosse costretto a rientrare nel suo Ordine (cfr. n. 11)<sup>1</sup>.

Giunta in un momento in cui la causa contro il Bruno era temporaneamente sospesa e poteva lasciar sperare in una soluzione non troppo severa, dopo le efficaci difese e la viva contrizione mostrata dall'imputato, la denuncia di fra Celestino rimise subitamente in moto la macchina giudiziaria, recando un incalcolabile aggravio alla posizione del Nolano. A prescindere dal nuovo cumulo di imputazioni che gli rovesciava addosso, il documento spezzava irrimediabilmente i due più saldi pilastri della sua difesa: l'esistenza dell'unico teste e l'ostentata sincerità del pentimento.

## 7. CONTINUAZIONE E FINE DEL PROCESSO OFFENSIVO

(ultimi mesi del 1593)

L'Inquisitore veneto dovette subito rimettersi all'opera per l'esame dei testi chiamati in causa, e cominciò ordinatamente dal primo, fra Giulio da Salò, carmelitano<sup>2</sup>. Poichè non risulta che egli sia stato interrogato

<sup>1</sup> Le dieci nuove accuse corrispondono nel *Sommario* ai titoli 4, 6, 10-13, 15, 20, 21 e 31 (cfr. il MERCATI, p. 6).

<sup>2</sup> È personaggio noto solo per questo intervento. Il suo esame occupò nel pro-

sui nn. 2, 6 e 10 della deposizione di fra Celestino, ed avendo affermato di nulla ricordare sui punti 7, 8, 9 e 13<sup>1</sup>, egli si ridusse a rispondere sopra sei sole delle accuse mosse dal frate veronese.

I nn. 1, 3, 4 e 5 vennero sostanzialmente confermati con queste parole :

1. Ragionando Giordano con fra Celestino carcerato, sentì che disse. che Cristo Nostro Signore avea peccato mortalmente in questo mondo. perchè volse contraponersi alla volontà del Padre, quando, orando nell'orto, disse : *Si possibile est, transeat a me calix iste* ; e vi era anco Francesco marargon napolitano ; ed io dissi : — Sentite che biasteme dice quest'uomo ! — ; e mi pare che questo fu di settembre 1592 ne la prigione di sopra<sup>2</sup>.

3. Io l'ho sentito in prigione molte volte biastemar : Cristo becco fottuto, puttana di Dio.

4. Ragionandosi una volta, presente il Padre cappuccino, Francesco napolitano ed io, intorno l'Inferno ed il Purgatorio, Giordano disse che non vi era Inferno, ma bene Purgatorio, ch'era quell'istesso che noi chiamiamo Inferno, ma che in effetto era Purgatorio, perchè le pene dell'Inferno non erano eterne, ma avevano d'aver fine e tutti si aveano da salvare ; ma non mi ricordo s'allegasse autorità della Scrittura.

5. Gli ho sentito dire che tutto era mondo, che ogni stella era un mondo, e che quante stelle si vedevano erano tutti mondi<sup>3</sup>.

Pure confermati, ma con singolari e sostanziali attenuazioni, risultarono i punti 11 e 12 dell'accusa :

11. Non ho inteso, se non che voleva supplicar il Papa o la Signoria di poter stare con l'abito secolare, e, quando fosse sforzato tornare nella Religione, non voleva stare sottoposto nè al Generale, nè al Priore, se non a questa Signoria.

12. Nelle carceri non diceva mai l'ufficio e, da me ripreso, diceva che era apostata e scomunicato, e che però non occorreva che lui dicesse altro<sup>4</sup>.

cesso almeno tre facciate (85 v.-86 v.), restando ignoto il contenuto di quella immediatamente seguente (87 r.).

<sup>1</sup> Cfr. i nn. 119, 126, 138 e 130 del *Sommario*.

<sup>2</sup> Una ignorata briciola biografica : il carcere del Bruno a Venezia non era in una stanza terrena ; come si vedrà, vi stavano rinchiusi fino a sei e più tenuti insieme.

<sup>3</sup> Cfr. i nn. 59, 171, 74 e 86 del *Sommario*.

<sup>4</sup> Cfr. i nn. 220 e 160 del *Sommario*, che dovevano leggersi entrambi alla c. 86 v. del processo. Per errore, nel Ms. accanto al n. 220 fu indicata la c. 56 v. ed una svista del tipografo fa sì che il Mercati (p. 108, nota 4), invece della correzione opportuna, proponga erroneamente : c. 82 v.

Infine fra Giulio aggiunse ancora di aver udito il Bruno affermare, « che S. Girolamo era ignorante » e che « Dio non era creatore del mondo, perchè il mondo era così eterno come Dio » : al che avendo obbiettato l'esaminato contrapporsi il *Genesi* : *In principio creavit Deus*, ecc., il Bruno avrebbe risposto che egli non sapeva quel che si dicesse <sup>1</sup>. Si confermava così una delle più serie accuse [5] del Mocenigo.

Esauritosi in senso non troppo sfavorevole all'imputato l'esame di fra Giulio, si passò a quello del secondo teste citato : il « marangon » Francesco Vaia, un falegname napoletano che venne a morte non molto più tardi e che di fronte all'Inquisitore, sgomento da questioni troppo superiori alla sua levatura, « pro maiori parte dicit nihil scire » <sup>2</sup>. Egli si limitò a confermare, come aveva fatto fra Giulio, i nn. 3, 4 e 5 dell'accusa ; confermò pure in forma attenuata il n. 12 con le parole : « Non diceva mai l'ufficio e diceva che il breviario era una confusione e mal fatto », e ripeté quasi le parole di fra Celestino riguardo al n. 2 ; avrebbe così concluso la sua deposizione in senso abbastanza favorevole al Bruno. se non avesse aggiunto di sua iniziativa una precisazione che ebbe poi infelicitissime conseguenze. Ricordando le discussioni sulla forma della croce, asserì infatti : « di queste cose parlava con Francesco Graziano, e alle volte parlava latino ». Entrava così in scena in maniera impreveduta un nuovo personaggio, che nell'acredine della delazione può ben dirsi che abbia superato il denunziante medesimo. Il Graziano fu chiamato infatti a deporre senza indugio, ma, prima di considerare il suo esame, è bene rivolgere l'attenzione a quello che immediatamente lo seguì ed ebbe a protagonista il terzo teste chiamato in causa da fra Celestino, un tal Matteo de Silvestris, nativo di Orio <sup>3</sup>. Costui non risulta che fornisse risposta di qualche rilievo ai nn. 7, 8, 10, 12 e 13 dell'accusa ; confermò invece senza mutamenti sensibili i nn. 1, 3, 4 e 9 ; confermò pure il n. 2, ma solo « de auditu a concarceratis », anzichè per conoscenza diretta ; at-

<sup>1</sup> Cfr. i nn. 134 e 104 del *Sommario*.

<sup>2</sup> Manca sul suo conto ogni altra notizia (cfr. il MERCATI, p. 33). Il suo esame occupava nel processo due o tre facciate, certo quelle segnate 87 v. e 88 r. Per la sua generica risposta negativa cfr. il 249 del *Sommario*, per le altre deposizioni i nn. 45, 172, 75, 87 e 161.

<sup>3</sup> Un altro ignoto, che fu condannato poco dopo a dieci anni di galera (cfr. il MERCATI, p. 33) ; trovandosi carcerato a Venezia, è più probabile ch'egli fosse nativo di Orio al Serio, alle porte di Bergamo, piuttosto che delle località omonime nelle province di Aosta, Novara e Milano.

tenuò infine sensibilmente, come già aveva fatto fra Giulio, il n. 11, ricordando :

11. Diceva che, se fosse sforzato tornare nella religione, voleva fuggire, e tornare in Alemagna, perchè in quelle parti avea stampati molti libri ed era conosciuto <sup>1</sup>.

Invece i punti 5 e 6 risultarono aggravati dal suo esame, come segue :

5. Del mondo poi diceva ch'era eterno, e che v'erano migliara di mondi, e che quante stelle si vedevano erano tanti mondi.

6. Diceva che l'anime, come erano uscite dei nostri corpi, andavano in un altro corpo umano ovvero d'animali, e che lui si ricordava d'esser stato un'altra volta in questo mondo, e non mi ricordo se asserisse che la sua anima sia stata in corpo umano, ovvero in qualche bestia <sup>2</sup>.

Nel primo caso, insieme alla pluralità dei mondi si veniva a dichiarare la loro eternità, in concordanza con l'asserzione di fra Giulio e la già ricordata accusa [5] del Mocenigo; nel secondo la trasmigrazione delle anime veniva sostenuta non solo fra uomo e uomo, ma anche fra uomini e bruti, confermandosi tal dottrina con una reminiscenza personale. Oltre a ciò, forse interrogato in merito al n. 13, aggiunse ancora : « Della Chiesa non era giorno che non ne parlasse, e dicea ch'era governata da frati e preti ignoranti ed asini », confermando così un'imputazione [1] del Mocenigo, mentre poco oltre poneva in luce un capo d'accusa del tutto nuovo e cioè :

[21]. Di tenere in dispregio le sante reliquie,

asserendo che il Bruno : « negava che le reliquie si dovessero onorare, dicendo che stava in petto di qualunque persona a mettere fuori una testa di qual si voglia morto per reliquie ; ma, quando anco le reliquie fossero certe e vere, non si dovevano però onorare » <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Pei capi 1-4, 9 e 11 cfr. il *Sommario* ai nn. 15, 49, 174, 78, 141 e 223. La deposizione del de Silvestris occupava forse tre sole facciate (90 r.-91 r.), essendo un probabile errore del compilatore l'indicazione della c. 95 a fianco del n. 141 ; non v'è motivo per ammettere che l'esame del de Silvestris fosse riuscito di tanto più diffuso dei precedenti. Manca d'altronde ogni indicazione per le carte intermedie, ma alla c. 95 v. già aveva luogo (*Sommario*, n. 39) l'ottavo costituito bruniano.

<sup>2</sup> Cfr. i nn. 90 (ripetuto al n. 106) e 183 del *Sommario* : il passo sul governo della Chiesa, citato poco oltre, è al n. 15.

<sup>3</sup> Cfr. il n. 147 del *Sommario* ; da questa deposizione trasse origine il titolo 16 del *Sommario* stesso (cfr. la p. 6).

Dei tre testi citati da fra Celestino il de Silvestris fu certo il meno benevolo pel Bruno, ma, se ad essi si fosse limitata l'indagine inquisitoria, si potrebbe concludere che la deposizione accusatrice era uscita parzialmente sminuita dai raffronti. In particolare, nessuno dei testi aveva confermato quattro delle accuse mosse da fra Celestino, e precisamente quelle relative alle arti magiche di Mosè, alla vituperosa fine dei Profeti, all'anteporre Caino ad Abele ed alla negata attendibilità dei dommi della Chiesa; le espressioni bruniane in merito ai difetti del breviario risultavano sensibilmente attenuate<sup>1</sup>. Invece l'esame di Francesco Graziano arrecò un nuovo, rilevante aggravio alla posizione del Bruno. Sopra due soli punti dell'accusa ci mancano le sue risposte, i nn. 3 e 6, dei quali il primo era stato confermato da tutti e tre gli altri testi concordi ed il secondo era stato anche aggravato dal de Silvestris; su tutti i capi rimanenti egli fornì le più ampie conferme, non di rado inasprite da particolari compromettenti.

Per le notizie che su di lui ha potuto rintracciare il Mercati sappiamo che questo Graziano, udinese, era persona istruita, che sapeva di latino e viveva copiando libri, traducendo in volgare, dando lezioni; era pallido, bruno, un po' zoppo e storpio della mano sinistra, allora sui cinquant'anni; quasi dieci anni avanti aveva già subito in Venezia un processo d'Inquisizione, conclusosi con l'abiura il 4 aprile dell'85, e si era perciò venuto a trovare nella pericolosissima posizione del *relapsus*<sup>2</sup>. Un *decretum* del S. Ufficio romano da me rintracciato mostra ora che il 27 marzo del 1593, poco dopo l'estradiizione del Bruno, la sua causa si era conclusa con una condanna al carcere a vita, ma che cinque anni dopo, il 19 febbraio 1598, secondo un uso frequente, la pena gli venne condonata, solo restandogli l'obbligo di risiedere a Venezia e di presentarsi ogni mese davanti l'Inquisitore. Forse per acquistarsi titoli di merito in vista d'un alleviamento della propria pena, forse per vendicarsi della scarsa considerazione in cui Giordano aveva mostrato di tenerlo nelle loro dispute — una volta gli disse ch'era una bestia e caprarò e non sapeva niente — il nuovo teste non risparmiò il suo antico compagno di sventura. Il capo 1 dell'accusa, sul peccato di Cristo, fu confermato « de auditu a concarceratis, quia tunc ipse non erat in eodem carcere »; ribadendo il capo 5, sulla pluralità dei mondi, aggiunse: « e riprenden-

<sup>1</sup> Si tratta dei capi 7, 8, 10, 12 e 13 della deposizione di fra Celestino.

<sup>2</sup> Cfr. il MERCATI, pp. 33-34.

dolo io, rispondeva che ragionava come filosofo, perchè non vi erano altri filosofi che lui, e che in Alemagna non si adoperava altra filosofia che la sua »; sul capo 2, invece di riferire la disputa sulla forma della croce, disse soltanto: « L'ho sentito dire che Cristo ha fatto una morte vituperosa »; confermò i capi 4 e dal settimo all'ultimo in pieno accordo con fra Celestino, non senza aggiungere fra i Profeti « fatti morire come tristi », anche Cristo medesimo: che il raccomandarsi ai Santi « era una baia »: che « nel fin del mondo si sariano salvati fin li demonii »: che, « quando l'avessero astretto d'andar in monasterio, lui avria messo fuoco e saria tornato in Germania per finire la sua setta », ecc.<sup>1</sup>. Dall'esame del Graziano ebbe inoltre nuova conferma l'accusa [1] del Mocenigo, ribadita come si è visto, anche dal de Silvestris<sup>2</sup>, mentre con l'asserzione: « Biasimava l'imagini, e diceva ch'era una idolatria, e se ne burlava con gesti brutti e profani », una imputazione nuova veniva in luce, quella cioè:

[22]. Di riprovare il culto delle immagini<sup>3</sup>.

Raccolte queste cinque deposizioni, l'Inquisitore veneto le spedì a Roma. Sebbene si ignori il contenuto di tre carte del processo (92-94), è verosimile che esse contenessero scritture protocollari relative alla trasmissione degli atti, anzichè altre deposizioni, che avrebbero lasciato qualche traccia nel *Sommario*; in particolare non furono interrogati Francesco Ieronimiani, il canonico Silvio di Chioggia e fra Serafino d'Acquasparta, ricordati da fra Celestino come testimoni della sua undicesima accusa, nè comparvero alcuni altri compagni di carcere nominati poi nel processo ripetitivo<sup>4</sup>. Copiosa materia di indagine si offriva così al tribu-

<sup>1</sup> L'esame del Graziano occupò nel processo tre pagine esatte, fra quelli del Vaia e del de Silvestris (cc. 88 v.-89 v.). Cfr. nel *Sommario* i nn. 47, 88, 120, 127, 139, 151 e 162 per la prima pagina; i nn. 12, 60, 76, 112 e 131 per la seconda, ed il n. 221 per la terza.

<sup>2</sup> Disse il Graziano: « Parea che si contraponesse a tutte le cose catoliche, secondo che si ragionava, ma però lui le asseriva costantemente e faceva professione di dire contra ogni fede e indurre una setta nuova; e diceva che in Germania si chiamavano Giordanisti; e disse che una volta, giocando tutti sopra un libro de le sorti, in Germania o in Inghilterra, ad ognuno toccò dei versi dell'Ariosto, e che a lui era tòcco questo verso: *D'ogni legge nemico e d'ogni fede*, e di questo lui si gloriava assai, dicendo che gli era toccato il verso conforme alla sua natura » (cfr. il n. 12 del *Sommario*).

<sup>3</sup> Cfr. il n. 151 del *Sommario*, da cui trasse origine il titolo 17.

<sup>4</sup> Ad esempio Matteo Zago, ch'era verosimilmente un frate, e Pier Francesco comasco, citati nel *Sommario* ai nn. 13 e 114.

nale romano, che veniva chiamato a giudicare sopra dodici nuovi capi d'accusa: dieci proposti da fra Celestino ed uno ciascuno dal Graziano e dal de Silvestris.

In Roma si provvide a sottoporre l'imputato ai debiti interrogatori, che si protrassero per otto consecutive sedute del tribunale, tenutesi presumibilmente al cadere del 1593; i verbali relativi occuparono nel processo non meno di 47 carte (95-141). In verità nel primo costituito romano, ottavo nel computo complessivo, il Bruno non fu chiamato a rispondere sulle accuse recenti, bensì sopra una delle più gravi mosse dal Moce-nigo [2], circa il suo negare l'unità e la trinità divina. Questa ripresa di un antico argomento, mentre i molti nuovi verranno affrontati solo a partire dall'interrogatorio seguente, si potrebbe spiegare pensando che l'ottavo costituito fosse stato tenuto in data anteriore all'arrivo delle denunce veneziane e venisse più tardi annesso al fascicolo dei costituiti posteriori. Comunque di esso il *Sommario* non conserva che un frammento, nel quale il Bruno spiegò, riducendone la portata, i suoi antichi dubbi sulla Trinità. e si professò non solo ossequente alla dottrina della Chiesa, ma « nutrito » in quella di S. Tommaso, concludendo con un *confiteor* in senso rigorosamente ortodosso e confermando nella maniera più ampia le sue dichiarazioni dei costituiti veneti <sup>1</sup>.

L'esame del Nolano in merito alla deposizione del nuovo accusatore si protrasse attraverso i cinque successivi interrogatori, dal nono al tredicesimo. Nel primo di questi egli rispose ai capi 4, 1 e 11 della deposizione di fra Celestino, trincerandosi nella più recisa negativa: affermò di credere che la pena infernale era eterna anche per i demoni e che perciò essi non potevano salvarsi, e respinse le quattro testimonianze concordi <sup>2</sup>, sostenendo che quelli non avevano capito; ugualmente negò, anche di fronte alle conferme dei testi <sup>3</sup>, di aver attribuito a Cristo il peccato di ribellione alla volontà del Padre; non riconobbe infine di aver mai espresso intenzioni di fuggire dal monastero e tornare in Germania. Nello stesso

<sup>1</sup> Il frammento costituisce i nn. 39-40 del *Sommario* ed era nel processo alla c. 95 v., l'unica di cui si abbia notizia fra le cc. 92-96, spazio ch'era forse tutto quanto occupato dall'ottavo costituito.

<sup>2</sup> Appunto quattro, come dice il n. 81 del *Sommario*, erano i testi, e cioè fra Giulio, il Vaia, il Graziano e il de Silvestris; a torto il MERCATI (p. 78, nota 3) vuol che si corregga in « cinque », poichè fra Celestino non compariva in qualità di teste, ma di denunziante.

<sup>3</sup> Tre soli in questo caso, perchè il Vaia nulla ricordava su questo punto.

interrogatorio fu ancora chiamato a rispondere all'accusa di ateismo e di ambire a farsi eresiarca, attribuitagli dal Graziano: spiegò allora che il verso dell'Ariosto gli era toccato in sorte durante un gioco fatto « sendo novizio » e che egli l'aveva citato non per gloriarsene, ma per mostrare come da cagione sì lieve fossero nate calunnie sul suo conto: recisamente negò l'esistenza della setta dei Giordanisti e la sua intenzione di capeggiarla <sup>1</sup>.

Altri quattro dei capi di fra Celestino (capi 3, 2, 7, 8) diedero argomento al decimo costituito. L'accusa di essere blasfemo fu negata solo parzialmente: ammise anzi il Bruno di avere « biastemato qualche volta », ma solo per aver nominato il nome di Dio, senza riferire ad esso quegli epiteti ingiuriosi che egli intendeva rivolgere contro quelli di cui stava parlando; recisamente negò di « extendisse digitum in Coelum ». Lungo discorso richiesero i chiarimenti che il Bruno seppe dare sul tema della forma della croce: con buona efficacia egli sostenne di aver parlato senza alcuna intenzione irriverente, disputando soltanto su un tema storico e lecito ed affermando che Cristo era stato suppliziato sulla *crux commissa*, anzichè sull'*immissa*. Con non minore vigoria dialettica l'inquisito mostrò in qual senso avesse parlato della magia di Mosè, richiamando la Scrittura che lo dice dottissimo in tutte le scienze degli Egizi: anzi, riaffermò di credere che Mosè, « avanti che parlasse con Dio », avesse potuto « operare magicamente »: e della magia fece una difesa di sapore squisitamente moderno, respingendone gli aspetti superstiziosi e peccaminosi e definendola « una cognizione dei secreti della natura con facoltà d'imitare la natura nell'opere sue e far cose maravigliose agli occhi del volgo »: negò ancora recisamente di aver parlato male dei Profeti <sup>2</sup>.

Un solo argomento, quello della metempsicosi, fu affrontato nell'undicesimo interrogatorio, che vide il Bruno, attraverso una lunga disputa, sostenere fermamente la propria opinione essenziale <sup>3</sup>. Egli negò infatti di aver ammesso la trasmigrazione delle anime umane nei bruti e di aver rammentato una sua anteriore esistenza mondana, ma sostenne di ritenere

<sup>1</sup> Il nuovo costituito occupò almeno le cc. 97-103; cfr. i nn. 80, 81, 64, 225, 21 e 22 del *Sommario*.

<sup>2</sup> Il decimo costituito occupò almeno le cc. 104-109; cfr. i nn. 176-7, 54-56, 122-3 e 129.

<sup>3</sup> L'undicesimo costituito doveva cominciare assai prima della c. 115, nella quale aveva termine: occupava dunque probabilmente le cc. 110-115; cfr. i nn. 187-9 del *Sommario*.

« filosoficamente » — e la parola fu sottolineata — che l'anima, avendo sussistenza distinta dal corpo caduco, mentre essa è immortale, non può identificarsi con la inseparabile forma aristotelica, mentre per tale sua indipendenza gode della possibilità ipotetica di trasmigrare ad informare un altro corpo. Tale opinione, enunciata con tanto rigore, è inequivocabilmente eterodossa ed i giudici non mancarono di far presente all'inquisito le conseguenze inconciliabili coi dogmi derivanti dal suo postulato; ma sempre il Bruno replicò che quelle difficoltà erano da risolversi per parte di coloro che avessero asserito la trasmigrazione *de facto*, e non riguardavano lui, che la riteneva meramente possibile.

Altre tre accuse diedero materia al dodicesimo costituito. Cominciò il Nolano col negare di aver espresso quel curioso giudizio su Caino ed Abele: era stato « ridendo » e « festivamente parlando » che egli aveva detto « che Cain era Pitagorico », perchè non si cibava di animali uccisi, come faceva invece Abele; egli si era ben guardato dal sostenere che Caino fosse stato un uomo probò ed Abele un carnefice; aveva anzi notato che « se l'uno ammazzando gli animali era tristo, l'altro, ch'aveva animo d'ammazzar il fratello, non poteva esser se non peggio ». L'esame fu poi rivolto alla grossa questione della pluralità dei mondi, ma soprattutto si interrogò l'inquisito sulla sua opinione circa l'eternità del mondo: fra Celestino e il Vaia avevan parlato solo di molteplicità, ma a documentare la tesi dell'eternità si allineavano concordi, accanto alla deposizione del Mocenigo, le testimonianze di fra Giulio, del Graziano e del de Silvestris. Il Bruno, malgrado le obiezioni oppostegli dai giudici, confermò le deposizioni fatte a Venezia nel terzo costituito: non nominando la Scrittura, che espressamente dichiara la creazione nel tempo, egli si richiamò a S. Tommaso, che aveva asserito: « *necesse est dicere omne quod quocumque modo est, a Deo esse* »<sup>1</sup>, e riaffermò la dipendenza e derivazione del mondo e della natura da Dio, senza riconoscerne espressamente l'origine temporanea *ex nihilo*. Ma fuori della disputa teologica la sua filosofia poteva fare una anche maggiore concessione, quella cioè della caducità del mondo, nato nel tempo, esistente e destinato a perire, come un essere organico:

<sup>1</sup> A tale passo della *Summa* (I, q. 44, art. 1) riferisce il MERCATI (p. 84, nota 4) fondatamente l'alquanto vaga affermazione bruniana; nè il Bruno poteva ignorare che l'Aquinata aveva pur detto essere la creazione del mondo articolo di fede, non mostribile razionalmente (*Summa*, I, q. 46, art. 2).

Io intendo il mondo e li mondi e l'università di quelli essere generabili e corruttibili, e questo mondo, cioè il globo terrestre, aver avuto principio, e poter aver fine similmente le altre stelle, che sono mondi come questo è mondo o alquanto migliori, o anco alquanto peggiori per possibile, e sono stelle come questa è stella: tutti sono generabili e corruttibili come animali composti di contrari principi, e così l'intendo in universale; ed in particolare, creature, e che secondo tutto l'essere dipendono da Dio.

Non solo il Bruno riaffermava così la sua dottrina della pluralità dei mondi, ma, sullo specifico quesito dell'eternità del mondo, tentava di eludere i giudici senza venir meno ai proprii convincimenti: ammettere la caducità dei singoli mondi come « composti », come aggregati di determinata struttura, non significava ammettere la caducità della materia costituente: nel loro nascere e nel loro morire i mondi bruniani altro non erano che composizioni effimere di una sostanza cosmica immutabile.

Il tribunale non mancò di cogliere su questo punto la indubbia eterodossia del Nolano, e fu perciò che l'argomento venne ben presto ripreso in approfondito esame. Ancora in questo costituito, sebbene manchi l'espresso riferimento, il Bruno negò di aver parlato contro l'invocazione dei Santi e di non aver creduto alla loro intercessione; ammise anzi che non solo le religioni rivelate, ma altresì quelle naturali ammettono l'intervento di simili intermediari, e negò di aver tenuto in spregio le reliquie e le sacre immagini, richiamandosi perfino ai suoi libri <sup>1</sup>.

Sopra le due ultime accuse di fra Celestino doveva ancora rispondere l'inquisito, al che fu dedicato il tredicesimo interrogatorio <sup>2</sup>. Dapprima si interrogò il Nolano sulla questione grossa del suo dissentire dalla fede cattolica in genere e sulle sue affermazioni « che quello che crede la Chiesa, niente si può provare ». L'esame fu tutt'altro che breve, si protrasse anzi per una decina di pagine del verbale (cc. 122-126), ma purtroppo non ci resta che la testimonianza della recisa negativa bruniana. Quindi un'altra decina di facciate (cc. 126v.-131), spazio singolarmente ampio, fu occupato dall'esame circa le critiche al breviario manifestate in modo non certo rispettoso dal Bruno. Anche stavolta egli negò di aver pronunciato frasi irriverenti contro autori, compilatori e contenuto

<sup>1</sup> Il dodicesimo costituito occupò almeno le cc. 116-120 del processo; cfr. nel *Sommario* i nn. 114-116 (su Caino ed Abele), 93 e 109 (sull'eternità del mondo), 143-4, 149 e 154 (sul culto dei Santi, delle reliquie e delle immagini).

<sup>2</sup> Che occupò almeno le cc. 122-131 del processo; cfr. i nn. 23, 132, 165-7.

del libro, disse che il paragone col « leuto scordato » era stato fatto dal Graziano anzichè da lui, ed ammise solo di aver criticato certi breviani « che non sono al presente approvati », come ad esempio quello che aveva avuto tra le mani nel carcere di Venezia, sgrammaticato e zeppo di favole incredibili.

Così si esaurivano le interrogazioni dei giudici romani sopra gli ultimi capi delle recenti accuse, ma per due argomenti ancora il tribunale ritenne di dover approfondire l'esame: uno già toccato nel dodicesimo costituito, l'altro proposto dal Mocenigo e trattato superficialmente negli interrogatori veneti. Chiamato a rispondere per la quattordicesima volta, il Bruno fu invitato a meglio chiarire il suo pensiero nei riguardi della pluralità dei mondi, e lo fece con notevole ampiezza, affermando l'esistenza di un infinito spazio vacuo popolato da mondi infiniti, e le ragioni da lui addotte a suffragio di tale opinione occuparono nel verbale una decina di facciate (cc. 135-139); seguì ammettendo in ciascuno di questi mondi, per necessaria analogia, la presenza degli elementi fisici che costituiscono il nostro, e la loro organizzazione in esseri vegetali e animali; sul punto delicato dell'esistenza di esseri razionali, la ritenne opinabile « ad arbitrio di chi vuole », ma tuttavia credibile e probabile. Ammessa questa esistenza, restava da chiarire se questi esseri simili all'uomo erano o meno immortali, e su questo punto — occorre ammetterlo — l'esposizione bruniana si fece confusa e faticosa. Con una interpretazione punto persuasiva di un versetto dei Salmi cercò di mostrare che le Scritture ammettevano l'esistenza di animali immortali, propose l'ipotesi di una loro identificazione con gli angeli, attribuendo ad essi una sorte di tenue veste corporea, giusta un altro versetto davidico, interpretato da S. Basilio, ed un'inesatta citazione di S. Tommaso. Venendogli obbietato come potrebbero tali esseri esercitare le funzioni corporali, egli rispose che nulla vietava loro di nutrirsi in modo analogo al nostro e confacente alla loro natura, mentre l'immortalità di cui godevano vietava loro di riprodursi per generazione. Non senza acume i giudici replicarono allora, chiedendo con qual fondamento egli, che tanto si giovava di analogie fra il nostro e gli altri mondi, ammettesse su quelli esseri immortali, mentre l'esperienza ce li mostra sulla terra mortali; ed il Bruno rispose, oltre che riferendo ancora il versetto che nomina la « terra viventium », osservando che anche i nostri progenitori, pur vivendo la vita fisica, sarebbero stati per divina grazia immortali senza

il peccato originale<sup>1</sup>. Si concludeva così l'importantissimo esame, nell'esordio del quale il Bruno, come già aveva fatto in Venezia nei riguardi del Mocenigo, non rinunciò al tentativo di infirmare l'intera deposizione di fra Celestino e dei contesti, affermando che quelli avevano agito per astio contro di lui: le ragioni di inimicizia addotte in tale occasione — una volta era anche venuto col Cappuccino a vie di fatto — parvero ai giudici « satis leves », cosicchè per quella via la difesa fece poco progresso.

Infine il tribunale romano, ritenendo insufficienti le spiegazioni fornite dal Bruno in Venezia, a due riprese, circa l'accusa [7] del Mocenigo relativa alle pratiche superstiziose, lo chiamò a deporre per la quindicesima volta, perchè spiegasse da chi ed a qual fine avesse avuto il *De sigillis*, l'incriminato « libretto di congiurazioni » che era « signatum cum littera A »<sup>2</sup>. Il Bruno ripeté quanto già aveva detto a Venezia, confermando che si era interessato a quell'operetta « per la fama dell' autori antichi nominati da Alberto Magno, S. Tomasso ed altri », escluse con sicurezza che in essa si trovasse « cosa alcuna in onore del demonio e contumelia di Nostro Signore » per la serietà degli autori e fondatezza delle loro teorie astrologiche; solo ammise che quel libro e lo studio stesso di quelle dottrine non fosse « concesso ad ognuno, per l'abusi che possono accadere », se quelle arti di tanta efficacia venissero applicate dai malvagi: riconobbe perciò il suo torto nell'averlo detenuto senza licenza, spinto solo dal desiderio di approfondire ogni ramo dello scibile; sostenne che ogni scienza è buona di per sè, purchè indirizzata a buon fine; riaffermò la sua credenza nella grande serietà ed efficacia delle pratiche astrologiche, specie a sussidio della medicina, negò infine di aver mai avuto intenzione di divulgare quella scienza e di mostrare ad altri il libretto<sup>3</sup>.

Il quindicesimo costituito bruniano poneva fine al processo offensivo: le ambiguità, contraddizioni e incertezze che avevano angustiato i giudici veneti e provocata la stasi romana delle indagini potevano dirsi in gran parte superate: la personalità dell'inquisito appariva ormai in una luce più chiara, lo stesso meccanismo formale della procedura aveva trovato articolazioni precise. Il ritmo del processo si fece incalzante.

(continua)

LUIGI FIRPO

<sup>1</sup> Il XIV costituito si estese almeno dalla c. 134 alla 140; cfr. i nn. 94-97, 251 e 261 del *Sommario*. Il versetto cui si riferiva il Bruno è in *Psal.* XXVI, 13.

<sup>2</sup> Probabilmente perchè costituiva l'allegato n. 1 dell'incarto processuale.

<sup>3</sup> Il quindicesimo costituito occupò almeno la c. 141 del processo, e probabilmente la successiva, di cui s'ignora il contenuto; cfr. i nn. 196-7 del *Sommario*.

## RECENSIONI

FRANZ ALTHEIM, *Weltgeschichte Asiens im griechischen Zeitalter I*, Max Niemeyer, Halle, 1947, pp. 353 in 8°, 52 illustrazioni f. t., 5 carte, prezzo non indicato.

1. — Non è ancora il momento di esaminare a fondo questo volume, anzitutto perchè è solo il primo di una serie, e in secondo luogo perchè, mentre scrivo (maggio 1948), si attende come imminente la pubblicazione della nuova grande opera di W. W. Tarn su Alessandro Magno presso la Cambridge University Press. Alcune note preliminari non saranno tuttavia inutili. Nemmeno la seconda guerra mondiale è riuscita a diminuire la straordinaria vigoria di ricerca dell'Altheim. Fa piacere di poter tornare a discutere e dissentire a proposito di un volume ricco di fatti e di idee.

Il libro è dichiaratamente polemico contro l'opera famosa di W. W. Tarn, *The Greeks in Bactria and India* (1938). Come è noto, il Tarn ha cercato di ricostruire la storia degli Stati ellenistici in Battriana e in India: Stati sorti in conseguenza della conquista di Alessandro, ma presto isolati e perciò ignorati da quasi tutta la storiografia antica e moderna che si occupò dell'Ellenismo mediterraneo. A giudizio del Tarn, solo due autori del I sec. a. C. tramandarono notizie di questi regni: ad essi attinsero Strabone e Trogo Pompeo (il secondo conservato nel sommario di Giustino). L'Altheim ora tenta non persuasivamente di ridurre le due fonti a una; ma certo è che Strabone e Giustino ci dicono assai poco. La storia di quegli Stati deve essere ricostruita principalmente sulla base di monete, alcuni testi orientali e poche iscrizioni con risultati di inevitabile incertezza.

Il Tarn ha tuttavia dato alla sua storia una chiara linea nella persuasione che in questi Stati si proseguisse lo sforzo di Alessandro Magno per la fusione della civiltà greca con le civiltà indigene. La sua personale interpretazione di Alessandro Magno come iniziatore di un effettivo cosmopolitismo politico è, per così dire, trasferita nel lontano Oriente e fatta operare entro la civiltà indiana.

A questa interpretazione l'Altheim reagisce. Se segue bene il suo pensiero frammentariamente espresso, l'idea della fraternità umana che il Tarn attribuisce ad Alessandro sulla fede di Eratostene (presso Plutarco

de *Alex. fort.* I, 6; cfr. Strab. I, 66) non sarebbe propria di Alessandro, ma di una generazione più tarda (p. 224), Alessandro sarebbe dominato, come Cesare, dall'ambizione di conquistare il mondo intero. La volontà della conquista spiegherebbe ugualmente la politica dei suoi eredi in Battriana e in India. Ora il Tarn può aver peccato di idealizzazione, ma il suo idealizzazione è fondato su una analisi delle fonti (data per intero in *Amer. Journ. Philol.* 1939, che sembra essere fuggito all'Altheim).

Finchè questi risultati filologici non sono confutati sul loro terreno, non sembra molto persuasivo ammettere con l'A. che la interpretazione cosmopolitica sarebbe stata fabbricata ad Alessandria, nella capitale dei Tolemei, nella sede, cioè, di uno Stato greco-macedone che teneva gli indigeni, per quanto è possibile, separati e sottomessi. E' dunque da dubitare che l'Altheim abbia confutato il Tarn per quanto concerne Alessandro; nè direi che egli abbia provato che Alessandro perseguì <sup>1</sup> sogni di impero universale fin dal momento in cui consultò l'oracolo di Ammone. L'A. chiaramente introduce un elemento a priori esclamando: 'Denn was wäre ein Alexander ohne Weltherrschaft und ohne Weltherrscherträume?' (p. 205).

Non persuasiva per Alessandro, la interpretazione dell'A. non soddisfa anche per i sovrani di Battriana e India, nonostante le apparenze realistiche. Se Taxila è veramente una città indiana fondata dal conquistatore greco Demetrio, come il Tarn ha sostenuto (p. 137) adducendo la inesistenza di strati pre-ellenistici, le obiezioni opposte dall'Altheim (p. 337-8) nulla tolgono al significato di una tale fondazione presupponente una stretta collaborazione tra Indiani e Greci. Solo una rinnovata analisi del materiale archeologico può condurre a una diversa interpretazione. Per intanto non si può non apprezzare il diverso tipo di realismo che ispira il Tarn quando conclude: 'Naturally one does not attribute sentiment to Euthydemus and his son [= Demetrio, il conquistatore dell'India]; what they wanted was a great empire, but they thought that in the world of their day cooperation between Greek and Asiatic, such as Alexander had envisaged, offered the best chance of making one' (p. 411).

II. — Punto centrale del libro del Tarn è la teoria che il dominio greco-macedone in Battriana crollò non per l'ostilità degli indigeni, ma per un conflitto tra il governo siriano e quello di Battriana che si rifiutò di considerarsi vassallo del primo. A dirla in breve, il Tarn ritiene che Antioco IV di Siria cercò di risottomettere la Battriana al governo seleucidico con lo spedire un suo congiunto, Eucratides, contro Demetrio di Battriana. Gli argomenti del Tarn sono assai congetturali e lasciano molti dubbi. Ma chi vuole ribatterli deve affrontarli. Ora l'Altheim ritiene (p. 21) che essi siano già confutati dal semplice fatto che in Strabone XV, 686 Eucratides è detto 'greco', mentre dovrebbe essere chia-

<sup>1</sup> Il Tarn è per lo più seguito da Ch. A. Robinson nel suo bel libro di divulgazione, fondato su minuta conoscenza dei problemi, *Alexander the Great*. New York, Dutton, 1947, pp. 252.

mato 'macedone' se fosse stato un congiunto di Antioco IV. Chi va a confrontare Strabone vede che Eucratides non è direttamente chiamato nè greco nè macedone: la sua persona non è in questione. Nè Greci, in opposizione a Macedoni, sono detti i sovrani di Battriana in Giustino XLI, 4, 6, un passo a cui l'A. attribuisce molta importanza (p. 14) per provare la identificazione della fonte di Giustino con la fonte di Strabone. Ciò che Giustino dice è che, seguendo l'esempio del sovrano di Battriana Diodoto, 'totius Orientis populi a Macedonibus defecere' — e che altro avrebbe potuto dire?

In punti particolari (per es. sulla urbanizzazione della Battriana che l'A. ritiene pre-greca) l'A. ha argomenti più forti; in altri, come quando sostituisce in una iscrizione indiana il nome di Apollodoto a quello di Demetrio (p. 331). occorrerà sentire il parere degli specialisti. Ma nel complesso, almeno a giudicare da questo primo volume, è dubbio che l'Altheim sia riuscito a contrapporre al Tarn una interpretazione più filologicamente e umanamente persuasiva.

III. — Entro il volume dell'A. è tuttavia possibile di isolare idealmente talune parti che non servono alla polemica contro il Tarn e di fatto rappresentano ricerche indipendenti. A mio gusto, sono le parti più interessanti del volume e costringono a riesaminare molte opinioni ricevute. Una grossa sezione (che include i capp. I, II, IV della seconda parte) discute la struttura dell'impero persiano. L'A. cerca di discernere le caratteristiche della sua zona orientale ed esamina come Alessandro ne tenne conto. L'analisi continua per gli eredi di Alessandro. L'A. fa qui molte osservazioni in specie sul tema a lui caro della difesa dei popoli sedentari contro i Nomadi. Il resto raccoglie, talvolta in forma di piccola monografia, talaltra in forma di *excursus*, una serie di audaci teorie. Ne enumero le principali: 1) una nuova iscrizione aramaica di Cabul è interpretata come se il re Asoca vi citasse un suo precedente editto; 2) si ricavano dalla Geografia di Tolomeo certe indicazioni sugli spostamenti delle legioni intorno al 162 d. C.; 3) la fonte di Plutarco per la vita di Crasso sarebbe non un ignoto greco, come di solito si ritiene, ma Asinio Pollione; 4) si fanno delle congetture sulla storia del testo dell'Avesta e si propone che Zarathustra nacque nel 569 a. C. e fu contemporaneo del Buddha; 5) la lista delle satrapie di Erodoto non avrebbe valore documentario, ma sarebbe un pasticcio fondato sulla periegesi di Ecateo e imiterebbe le liste ateniesi dei tributi (p. 145). Gli argomenti offerti dall'autore per i punti 2), 3), 5) non mi persuadono: il punto 5) fa di Erodoto un falsario. I punti 1) e 4) devono essere esaminati da orientalisti.

ARNALDO MOMIGLIANO

<sup>1</sup> Discussioni importanti del libro del Tarn si trovano in R. B. Whitehead, *Num. Chron.* V. S, 20, 1940, 89; A. Foucher, *C. R. Ac. Inscr.* 1941, 541 (sul re Menandro); L. Bachhofer, *Journ. Amer. Or. Soc.* 61, 1941, 223; J. Marshall, *Journ. R. Asiatic Soc.* 1947, 3. La enumerazione non è completa e prescinde da recensioni.

JÉRÔME CARCOPINO, *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, 2 voll. di pp. 446 494, L'Artisan du Livre, Parigi, frs. 1200.

Il nuovo libro dell'eminente storico francese ha già suscitato fra noi, come era da attendersi, un grande interesse, commisurato al fatto che le sue opere sono fra i pochi scritti di storia antica che abbiano eco anche in Italia, fuori dall'ambito degli specialisti, e, in questo caso particolare, per l'interesse suscitato dello stesso argomento. La attesa non è stata invero delusa per quanti hanno letto il libro, e non lo sarà per quanti lo leggeranno in avvenire. Se il libro venisse tradotto in lingua italiana, sia pure in una forma ridotta, cioè tralasciandone qualche parte più strettamente filologica, è certo che avrebbe un successo non meno grande di quanto ne abbiano avuto altre opere dello stesso autore nella traduzione italiana, il *Sylla* ovvero *La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'Empire*. L'interesse suscitato dal libro non deve però impedire che, nella lettura, si eserciti un certo spirito critico, e non si ceda alla suggestione del prestigioso stile dell'autore. Di fatto, il libro si presta largamente alla discussione.

La argomentazione del Carcopino, nei due volumi della sua opera, consiste, in sostanza, nella constatazione che la figura di Cicerone non appare in una luce completamente favorevole dalla lettura delle varie parti dell'epistolario. Affermato questo carattere delle lettere, il Carcopino passa a proporsi il problema della data della pubblicazione dell'epistolario, e della persona o delle persone a cui deve essere attribuita l'iniziativa della pubblicazione stessa. Posto a questo modo il problema, il Carcopino esclude che la pubblicazione sia avvenuta senza interferenze di autorità politiche, unicamente a scopo letterario e combatte pure l'opinione che la pubblicazione non possa essere avvenuta al tempo di Ottaviano Augusto e per volontà di questo principe, in quanto Ottaviano avrebbe avuto, più che altro, danno dalla divulgazione di alcune delle lettere comprese nella raccolta pubblicata. Quindi l'A. tende a concludere che la pubblicazione sia stata fatta dopo la battaglia di Azio e proprio per volontà di Ottaviano, il quale aveva interesse, a questo modo, a gettare discredito sulla figura di Cicerone, su parecchi degli uomini politici che erano stati suoi avversari e, nello stesso tempo, a trovare un mezzo, con questa pubblicazione, per scagionarsi delle antipatie che gli derivavano dal ricordo della più illustre fra tutte le vittime della proscrizione triumvirale.

Il numero di note, di osservazioni, di rilievi compresi nell'ampia opera del Carcopino che, in dettaglio, sono pienamente accettabili, è certamente assai grande. Tuttavia il punto centrale di tutta la sua costruzione consiste proprio nel suo giudizio su Cicerone. In genere i moderni, come gli antichi, hanno sempre pensato che Cicerone compare, nel suo epistolario, in una luce simpatica, piena di umanità, con una sincera ammissione di molte debolezze, ma, in complesso, con il pieno riconoscimento di una viva e vigile coscienza morale, solida negli affetti, devota al proprio paese e desiderosa di spendere nobilmente la propria vita.

Questo è proprio il punto su cui si ferma la polemica del Carcopino: infatti egli, per poter procedere nella dimostrazione della sua tesi, afferma che la pubblicazione non è stata fatta senza secondi fini politici, fra i quali deve essere posta in prima linea l'intenzione di gettare una luce sfavorevole sulla figura del morto oratore.

La discussione sulla tesi fondamentale del libro del Carcopino può quindi fondarsi principalmente sulla prima sezione del primo volume, quella che è intitolata « la corrispondenza di Cicerone contro Cicerone », (pp. 69-442, cioè la quasi la totalità del primo volume). Il Carcopino sottopone l'epistolario di Cicerone e, di riflesso, la sua personalità, a un esame estremamente minuzioso. Anzitutto egli si occupa della situazione patrimoniale e del tenore di vita: partendo dalla notizia che tutto l'asse ereditario della successione paterna era rappresentato, per Cicerone, da una proprietà situata ad Arpino e da una casa situata a Roma, casa che più tardi Cicerone cedette al fratello Quinto, il Carcopino esamina i successivi accrescimenti patrimoniali dell'oratore. Cicerone si comprò una grande casa sul Palatino, e qui appare alquanto fuori luogo l'accusa di aver voluto abitare nella località più aristocratica di Roma per una soddisfazione di amor proprio o per comune ambizione di uomo arrivato. Si tratta di cosa quasi ovvia: si verifica in ogni tempo e in ogni luogo il fatto che un uomo asceso in situazione sociale, in ricchezza e in onori, cerchi di procurarsi una casa adatta al suo nuovo rango, nell'ambiente preferito da coloro che sono a lui pari in condizione sociale. La nuova casa di Cicerone era stata comprata da M. Licinio Crasso ed era stata pagata 3.500.000 sesterzi, prezzo realmente elevato considerando il peso metallico della moneta e il suo potere d'acquisto, in quanto potrebbe corrispondere a oltre 100.000.000 della attuale moneta italiana. Tuttavia questa somma non appare enorme tenendo conto dei prezzi del mercato immobiliare in quel tempo. Nel 51 a. C. Giulio Cesare spese 30.000.000 di sesterzi, cioè oltre 900.000.000 di lire italiane nella moneta attuale per comprare il terreno che doveva servire per la costruzione del Foro che da lui prese nome e, per la costruzione del Foro stesso spese 100.000.000 di sesterzi, cioè 1.200.000.000 di lire italiane attuali (il criterio di questi calcoli è una parità approssimativa di 30 lire italiane attuali per un sesterzio pari a sua volta a 1,09 gr. di argento: valutazione che ha un valore indicativo appena accettabile in via convenzionale e provvisoria poichè non tiene conto del potere d'acquisto). Confrontando il prezzo della *domus* di Cicerone con i prezzi di alcune altre case private, noi vediamo che la villa tuscolana di Scauro costava 30.000.000 di sesterzi e la villa cumana di Lucullo 10.000.000 di sesterzi. Si trattava certamente di ville che disponevano di grandi estensioni di terreno: ma si deve anche tener conto del fatto che il terreno da costruzione in Roma aveva un valore di gran lunga più elevato di un fondo rustico. Cicerone aveva anche altre, forse anche molte altre, proprietà immobiliari, e in questo si può essere d'accordo con il Carcopino, che, oltre alla

*domus* di Roma e alla proprietà tuscolana risultante dalla riunione di tre *villae*, calcola che Cicerone possedesse: due proprietà riunite a Cuma, una ad Arpino, una ad Astura, una ad Anzio, una a Formia, una a Pozzuoli e una a Pompei, oltre ad alcuni *deversoria*, cioè piccole sistemazioni di alloggio per fare tappa durante i suoi viaggi. Il Carcopino conclude le sue indagini sul patrimonio fondiario di Cicerone affermando che egli poteva avere messo assieme, alla fine della sua vita, 10.000.000 di sesterzi in immobili. Si tratterebbe, secondo i suoi calcoli, di circa 300.000.000 di lire italiane in proprietà immobiliari, dei quali un terzo rappresentato dalla *domus* romana. Una cifra simile, investita in immobili da parte di un uomo giunto al più alto rango nella carriera professionale, non ha, invero, nulla di particolarmente sorprendente, in un paese e in un tempo in cui vi è una notevole tendenza alla concentrazione supercapitalistica, mentre alle alte situazioni sociali corrispondono sempre grandi occasioni di arricchimento.

Lo stesso rilievo, cioè lo scarso collegamento, da parte del Carcopino, fra i fatti relativi alla persona di Cicerone e la situazione generale dell'ambiente romano in quel tempo, può essere fatto per altre considerazioni che il Carcopino va presentando nel suo primo volume. Come l'ingente mole attribuita al patrimonio immobiliare costituisce per il Carcopino una prova di avidità di arricchimento da parte di Cicerone, così il fatto che Cicerone investe somme di denaro prestandolo, direttamente o per il tramite di Attico, e che ebbe occasione di ricevere alcune eredità da amici o da clienti, gli permette di affermare che Cicerone era uno speculatore finanziario e un cacciatore di eredità: nel fare queste considerazioni sarebbe veramente stato desiderabile che il Carcopino avesse avuto, nei riguardi dell'argomento di cui si occupa, un'atteggiamento di maggiore equità e soprattutto di maggiore comprensione per le peculiari caratteristiche del tempo e dell'ambiente in cui Cicerone viveva. Che Cicerone abbia dato denaro a prestito è cosa che corrisponde non soltanto alle abitudini costanti di quanti in quel tempo avevano disponibilità liquide, ma si può riconoscere per una vera necessità inerente al suo stato. Anzitutto chi aveva disponibilità di denaro liquido doveva cercarne il collocamento, dato che il sistema degli investimenti era sottoposto a usanze e a regole differenti da quelle proprie del nostro tempo. Il dare denaro a prestito, direttamente o a mezzo di uno speculatore, ha un carattere moralmente ineccepibile, proprio come potrebbe essere oggi l'acquisto di titoli azionari, di obbligazioni o di titoli di rendita. D'altra parte il prestare somme di danaro poteva essere quasi un dovere per il patrono nei riguardi dei *clientes*, che da lui potevano attendersi siffatti servigi, anche se erano obbligati al pagamento di un interesse per il denaro prestato.

Passando all'altro, e forse anche più delicato, argomento, quello delle successioni ereditarie, è certo che, anche in questo caso, il Carcopino ha ommesso di esaminare l'attività di Cicerone in rapporto a quanto generalmente si faceva nella Roma della decadenza repubblicana, i rapporti

patrimoniali in questo tempo avevano caratteristiche e particolarità assai differenti da quelle proprie alla società italiana o alla società francese dei giorni nostri. Se, con lo stesso metodo usato dal Carcopino, si facesse (come del resto è stato fatto nel V volume di *An economic Survey of ancient Rome* di Tenney Frank) un conto patrimoniale per Ottaviano Augusto, e si raccogliessero tutte le notizie disponibili sopra le eredità che egli raccolse, sarebbe facile imitare il Carcopino venendo alla conclusione che una delle principali occupazioni di Augusto nella sua lunga vita fu quella di andare a caccia di eredità. Tuttavia, date le notizie che si hanno sulla storia patrimoniale di Augusto e sull'uso che egli fece della grandissima massa di denaro che passò nelle sue mani, pare che ad Augusto possano essere risparmiate le accuse che Carcopino fa a Cicerone. In realtà la questione delle successioni ereditarie deve essere risolta con criteri di valutazione morale e finanziaria assai differenti dai nostri consuetudinari, in quanto sembra ammissibile, nella pratica delle private amministrazioni romane, che si pareggiassero in sede ereditaria obbligazioni contratte in vita: per esempio il riconoscere, da parte dei *clientes*, i servigi e la protezione avuta da un patrono, e, anche fuori dell'istituto della clientela strettamente intesa, sembra accadere che con un lascito si volesse (o si dovesse) testimoniare la riconoscenza che si era acquisita chi aveva dato il mezzo o l'occasione per arricchirsi e per ascendere nella vita sociale.

Il primo volume del Carcopino costituisce una lunga e minuziosa requisitoria contro Cicerone, e questa requisitoria non risparmia la moralità personale e la vita privata. Ma in tutte queste forme di critica alla personalità di Cicerone, quale appare nelle lettere, è strano come un profondo conoscitore di tutte le antichità pubbliche o private romane quale è il Carcopino ceda all'amore per la sua tesi e giudichi costantemente Cicerone con il criterio che potrebbe valere per giudicare i sentimenti o il modo di vivere di un uomo del tempo nostro. Si esce poi addirittura dal campo della critica storica per entrare in pieno nell'arbitrio delle valutazioni personali. quando il Carcopino fa carico a Cicerone di manifestazioni che a lui sembrano limitate o convenzionali nel dolore per la morte della figlia, o quando gli rimprovera, nell'esercizio dell'attività politica, la mancanza di certi scrupoli amministrativi che erano completamente estranei alla coscienza morale e alle abitudini stesse degli antichi Romani.

In realtà il secondo volume di questa nuova opera del Carcopino, il volume destinato allo studio della « propaganda imperiale », è quello che contiene il maggior numero di cose accettabili nei singoli particolari, e, nello stesso tempo, è quello che deve essere respinto in blocco nella sua tesi fondamentale quando non si sono accettate le premesse poste nel primo volume. Se non si riconosce che la scelta delle lettere di Cicerone pubblicate nella raccolta che noi possediamo è stata fatta ad arte, allo scopo di diminuirne la figura e il prestigio, viene a cadere tutta la

tesi che la pubblicazlone costituisce uno strumento della « propaganda » di Ottaviano Augusto. Questo però non ci permette di concludere che il secondo volume sia, viceversa, meno utile del primo, o meno interessante, in quanto è proprio quello che contiene il maggior numero di osservazioni importanti sopra i rapporti fra Cicerone, Cesare e le grandi personalità del periodo dell'estrema decadenza repubblicana.

Concludendo, si può dire di questo quello che si disse già di altri libri del Carcopino: il dissenso che si manifesta sulla tesi fondamentale del libro non ne diminuisce per nulla l'importanza. In realtà, il fatto che il libro è pieno di vivacità, di passione, di profonda conoscenza delle fonti e dei problemi ad esse inerenti, basterebbe a giustificare pienamente l'interesse che attorno ad esso si è manifestato fin dal momento della pubblicazione. Ma non si tratta solo di questo. Il valore di questo libro supera i dissensi, in quanto abbiamo oggi una nuova opera storica su Cicerone e sul suo tempo, che costituirà necessariamente il punto di partenza e, nello stesso tempo, lo stimolo per molte altre nuove ricerche. Ognuna di queste ricerche rappresenterà, implicitamente, un nuovo e meritato omaggio al maggiore cultore di storia antica della Francia contemporanea.

MARIO ATTILIO LEVI

L. ANNAEI SENECAE, *Divi Claudii Apocolocyntosis*. Introduzione, Testo critico e commento con traduzione e Indici di C. F. Russo, La Nuova Italia, Firenze, 1948, pp. 158 in 16° piccolo (« Biblioteca di Studi Superiori ». Sezione di Filologia Latina diretta da C. Gallavotti, vol. III).

Nella « Biblioteca di Studi Superiori », coraggiosamente iniziata dalla « Nuova Italia », l'edizione commentata dal Russo della *Apocolocyntosis* viene a occupare un posto onorevole. È buona e servirà a lungo di aiuto ai lettori di un testo non facile. L'editore, come non ha risparmiato fatiche nel formarsi una opinione personale sulla tradizione manoscritta (su su cui altri più competente dovrà riferire in sede adatta), così ha raccolto una cospicua quantità di materiale per illustrare il testo nella sua fisionomia linguistica e nelle allusioni storiche. L'*Apocolocyntosis* intende esprimere aborrimiento della azione di Claudio, adulazione di Nerone, motteggio dell'apoteosi di Claudio: è un opuscolo politico, ma è nello stesso tempo un gioco letterario sottile. È arduo mantenere la giusta misura nell'esaminare i vari aspetti. Il Russo, che in precedenza aveva sforzato la mano (*La Parola del Passato*, 1946, 241-4), ha ora raggiunto un notevole equilibrio: solo l'elemento adulatorio non sembra apprezzato abbastanza. Le seguenti rapide note di lettura naturalmente non sminuiscono il valore di quanto si trova nella nuova edizione.

P. 12, per la storia del culto del Divus Claudius è importante M. P. Charlesworth, *Journ. Rom. Stud.* 27, 1937, 57. P. 45, per il « saeculum

felicissimum' di Nerone è anzitutto da usare *De Clementia* ii. 1, 3. P. 48. tutta la storia della ascesa in cielo andava chiarita partendo dal saggio di E. Bickermann in *Archiv. f. Religionswiss.* 27, 1929, e tenendo conto della discussione successiva. P. 69, per i 'philologos homines' tra cui Claudio gode di trovarsi, nota la iscrizione: «Ti. Claudius Herma qui Sidepogon appellatus est historiarum scriptor» (*Bull. Comm. Archeol. Com.* 67, 1939, 26). P. 68, si vuole veramente dire che «Graeculus» è dispregiativo solo in età preaugusta? P. 71 Lugudunum non fu municipio, ma colonia. P. 72, l'epitaffio di Licino (*Anth. Lat.* 414 Riese), come è stato spesso osservato, non può essere di Varrone Atacino e non può essere stato scritto su una tomba: era una pasquinata anonima. P. 74, per il detto proverbiale di Eroda iii. 76 («topi che rodono il ferro») vedi il commento di Headlam-Knox, la cui interpretazione mi sembra migliore.

P. 80, la interpretazione di *di novensides* divulgata da G. Wissowa e accettata dal R., fu confutata da C. Koch e, per quanto so, è oggi generalmente riconosciuta insostenibile. P. 85, la colonia di Camulodunum fu fondata più probabilmente non nel 50-51 d. C., ma nell'inverno 48-49 (I. A. Richmond, *The Archaeol. Journal*, 103, 1946, 56 n. 4). P. 112-113, sulla spedizione britannica sono da citarsi anzitutto l'iscrizione trionfale di Claudio (Dessau, *Inscr. Lat. Sel.* 216) e Seneca stesso *Medea* 375. Sarebbe stato necessario affrontare in pieno il verso «et caeruleos scuta Brigantas», che richiede svariato commento etnografico e politico. Esso sembra confermare ciò che già si può intuire da Tac. *Ann.* XII, 32 che il gruppo dei Briganti dovette entrar a far parte del complesso sistema di clientele istituito da Claudio in Britannia. Non scorgo ironia in ciò che Seneca scrive qui sulla conquista della Britannia. Non era facile ridere di un successo di quelle proporzioni, e un maligno potrebbe aggiungere che Seneca aveva buone ragioni personali per apprezzare la conquista. P. 121, la nota sugli amici del principe va rifatta. P. 130, se *CIL* VI 8634 = Dessau 1697 è di età claudiana, il passo di Seneca non può essere la più antica menzione dell'*a cognitionibus*. Il *notarius* di 9,2 richiama inevitabilmente Seneca stesso *ep.* 90.25.

Mi si permetta di concludere con una riflessione solo molto indirettamente suggerita dalla utile fatica del Russo. Due altre edizioni del medesimo testo sono comparse in Italia nel 1943 e nel 1947, e il Russo annuncia una seconda versione del suo testo critico per una differente collezione. Quattro testi critici di un opuscolo di Seneca in sei anni. Ma la maggior parte del Petrarca latino è ancora da ricercare in edizioni cinquecentesche; molto del più importante Coluccio Salutati è inedito e, per rimanere a Seneca, quasi tutti i commenti di Nicola Trevet — essenziali per il Senecanismo con cui si inizia l'Umanesimo — devono essere letti in manoscritto. Se si preferiscono gli antichi, c'è soltanto l'imbarazzo della scelta tra i testi di cui si desiderano nuove edizioni critiche: per es. Strabone, Diogene Laerzio, Macrobio, lo storico ecclesiastico Socrate.

ARNALDO MOMIGLIANO

RAFFAELLO MORGHEN, *Osservazioni critiche su alcune questioni fondamentali riguardanti le origini e i caratteri delle eresie medioevali* (Estratto dall'Archivio della R. Deputazione Romana di Storia Patria, LXVII, 1944 ma 1946, pp. 97-151).

Il titolo è così affine a quelli di lavori eruditi, anzi pedanteschi, dell'Ottocento, da sembrare scelto di proposito, quasi per una manifestazione programmatica. Invece il M. ci offre uno studio, per indirizzo e per metodo, completamente « moderno »; e, per i problemi che prospetta, le soluzioni che preconizza e le conclusioni cui già arriva, del più alto interesse. Egli comincia col passare in rassegna la storiografia delle eresie medievali e in particolare, le notissime opere del Tocco, del Volpe e del De Stefano, nonché i più recenti contributi del Giraud, del p. Ilarino da Milano e del p. Dondaine. L'interpretazione economico-sociale dell'eresia del Medioevo appare al M. insufficiente, in quanto dettata dalle « suggestive, ma anguste visuali del materialismo storico » (p. 110); ma anche meno lo soddisfa la tendenza soverchiamente intellettualistica del Tocco, che nei moti ereticali del Medioevo, e nelle manifestazioni della religiosità in genere, scorse soltanto l'aspetto dottrinale e quindi volle ridurli a una reviviscenza di più antiche correnti. Questa tesi, che è stata comunemente accettata ed è accolta anche dal p. Dondaine, sembra al M. fundamentalmente errata. Occorre quindi, a suo avviso, riesaminare da capo, e a fondo, tutto il problema, cominciando da una nuova indagine delle fonti.

Le quali si dividono in due grandi gruppi, e cioè « fonti narrative o documentarie coeve o di poco posteriori al sorgere delle eresie, che ci forniscono su di esse dati prevalentemente cronistici »; e fonti dottrinali ossia scritti polemici di controversisti e inquisitori, in maggioranza della prima metà del sec. XIII e perciò posteriori di circa due secoli ai più antichi movimenti ereticali. Per di più, si tratta, osserva il M., di uomini portati a giudicare i fatti religiosi « con un animo e un atteggiamento profondamente diversi dai nostri modi di concepire e di valutare i fenomeni spirituali. Di un movimento religioso non conforme alla dottrina comune della Chiesa, l'uomo del secolo XI era naturalmente portato a vedere solo quei caratteri esteriori che gli permettevano di riconoscere in esso questa o quella manifestazione dell'eresia... Ad un simile atteggiamento mentale ogni forma di dualismo, più o meno coscientemente affermato, doveva apparire come un risorto manicheismo... È questa la posizione mentale dei controversisti del Duecento, che, sui dati degli interrogatori degli eretici, ma più che altro sulla traccia delle opere antimanichee di S. Agostino, hanno ricostruito faticosamente l'edificio dottrinale delle eresie medievali »; hanno cioè visto il *sistema* e il manicheismo là dove non ve n'era traccia. Attenersi dunque a queste fonti, e accettarne la « valutazione esclusivamente teologica dell'eresia... doveva fatalmente portare — aggiunge il M. — agli errori di metodo che abbiamo rilevato, e soprattutto, a una impostazione del tutto errata del problema delle origini delle eresie medioevali » (pp. 111-114).

Da queste frasi appare chiara la posizione del M.: manifestamente polemica verso il Tocco, ma non meno, nella sostanza, nei riguardi del Volpe e del De Stefano: in quanto, pur respingendo l'interpretazione troppo teologizzante del primo, egli vuole nondimeno che dell'eresia medievale si giudichi come di un fatto soprattutto e in primo luogo religioso, e tale nella sua stessa essenza; non dunque, come conseguenza o riflesso di fenomeni economico-sociali o politici.

Fissato questo punto di vista, è apparso al M. che ne derivasse in modo inoppugnabile e inevitabile l'esclusione degli asseriti rapporti tra l'eresia medievale e il manicheismo. Per dimostrare tale indipendenza, il M., criticate le fonti tardive, ricorre invece alle coeve, atti conciliari e testi narrativi tra il 1000 e 1050. Egli studia inoltre i moti posteriori e trova « da una parte... un movimento di pensiero che propugna dottrine dualistiche ispirate da profonde tendenze ascetiche; dall'altra... un movimento permeato di vive esigenze pratiche che tende alla riforma della vita e del costume ecclesiastici e si ispira al mito della Chiesa apostolica, della quale si intende restaurare la purezza primitiva e la piena aderenza alla lettera del Vangelo ». Tra queste due tendenze, vi furono bensì interferenze e nessi: « l'ideale del rinnovamento morale dell'individuo o della Chiesa formavano purtuttavia il sostrato comune e fondamentale » del fenomeno dell'eresia medievale.

Esiste inoltre, continua il M., una differenza profonda tra quella « antica e raffinata *gnosi* » e le credenze semplici e rozze degli incolti seguaci dell'eresia medievale: anche se la presenza di elementi comuni — pratiche ascetiche e dottrine dualistiche — permette di riscontrare a prima vista una certa somiglianza, vi è in realtà una diversità incancellabile tra il dualismo manicheo, cosmogonico e metafisico, e il cataro tutto antropologico ed etico. Il manicheismo spiega la presenza del male nel mondo e l'origine di questo ricorrendo a una complicata mitologia, alla quale « nelle credenze degli eretici dei primi due secoli dopo il 1000... manca ogni accenno », così come manca ogni allusione alla persona di Mani. « Copiosissimo e costante » è invece nell'eresie medievali « il riferimento a testi neotestamentari e specialmente alle lettere di S. Paolo » (pp. 121-124).

Per comprendere l'eresia medievale bisogna, nota lo studioso romano, « riportarsi al momento storico in cui essa sorse e si affermò »: al momento cioè del risveglio spirituale di cui « la lotta per la riforma della chiesa, iniziata con la riforma monastica è... l'indice più evidente e la conseguenza più immediata ». Nel mondo dell'alta cultura ecclesiastica si hanno, con Berengario di Tours, quindi con Abelardo, le prime manifestazioni del razionalismo, che si pone il problema delle relazioni tra la scienza e la fede. « Su un piano intellettuale inferiore e più intuitivo, anche le correnti di pensiero, che emanano direttamente dai più bassi strati sociali in fermento, manifestano atteggiamenti ispirati in gran parte a questo rispetto delle esigenze della ragione e del buon senso, che è insieme coscienza del valore della personalità umana e ricerca di una coe-

renza che stabilisca una più salda coesione tra i doveri della fede religiosa e la condotta pratica dell'individuo ». Si tratta, insomma, di gente umile e ignorante, che legge il Nuovo Testamento, e si sforza di viverlo, di attuarlo pienamente, ma interpretandolo a modo proprio, ingenuamente e alla buona, fidandosi della propria ragione e senza dare in sottigliezze metafisiche e teologiche; e riconoscendo in esso — nelle parole di Cristo e nell'esempio degli apostoli — l'unica guida e la sola autorità: in opposizione manifesta, dunque, con la gerarchia ecclesiastica, con quei sacerdoti il cui modo di vivere era troppo palesemente in aperto e scandaloso contrasto con le dottrine etiche fondamentali del Cristianesimo. Di ciò sono prove, per esempio, l'impulso dato alla lettura diretta dei testi biblici in volgare, l'impegno solennemente assunto dagli eretici di conformarsi al Vangelo (col non mangiare cibi carnei, non mentire, non uccidere i rettili, non cedere agli impulsi sessuali, dividere con altri il cibo, non rinnegare la propria fede per timore dei supplizi o della morte, ecc.).

Le tendenze dualistiche dei catari derivano dunque da questa interpretazione, grossolanamente razionalistica e letterale, di passi evangelici: il diavolo, « princeps mundi huius » (*Joh.* XIV, 30) e tentatore di Cristo (*Mat.* IV, 8-10), è dunque suo avversario, nemico di Dio, e s'identifica così con il Mammona, cui non si può prestare servizio nello stesso tempo che a Dio (*Mat.* VI, 24). Stabilito questo contrasto, è chiaro che i servi dell'uno e quelli dell'altro si riconosceranno dalle loro azioni, così come dai frutti si riconosce l'albero, buono o cattivo (*Mat.* VII, 17-18 cfr. XII, 33, *Luc.* VI, 43); mentre quest'ultimo, non piantato dal Padre celeste, il Dio buono, verrà sradicato (*Mat.* XV, 13). Che poi il Dio malvagio « dovesse identificarsi col Dio del Vecchio Testamento, risultava evidente, sulla traccia di una probabile tradizione marcionitica, dalla contrapposizione paolina dell'economia della legge alla economia della salvezza e della libertà inaugurata dal Cristo (per cui il M. richiama in base al trattato del Moneta, *Rom.* III, 20; IV, 13; *Gal.* V, 2) e da tutti quei passi dell'Antico Testamento nei quali Jahvè viene rappresentato come un dio mutevole, irascibile, crudele, menzognero, che esige sacrifici cruenti e comanda cose ingiuste » (pp. 126-133).

« Lo stesso sforzo interpretativo nel senso di un semplicistico dualismo di chiara derivazione evangelica » si osserva a proposito di altri passi neotestamentari, così come il carattere prevalentemente antropologico ed etico del dualismo cataro si palesa chiaramente, secondo il M., nell'uso di altri notissimi passi dell'epistolario paolino: *Rom.*, VII, 18 e 24; *Gal.* V, 17; *II Cor.*, IV, 3; *Eph.* II, 3 e IV, 22. I catari insistono insomma sul rinnovamento interiore, la *metànoia* neotestamentaria, per cui si distinguono i veri cristiani dagli altri uomini, che non sono riconosciuti da Dio come figli (*Joh.* I, 12-13; XVIII, 56; *Mat.* XIII, 11) e restano pertanto sudditi e figli del demonio (*Joh.*, VIII, 44). « La fondamentale opposizione tra la morale *deterministica* manichea e la morale *volontaristica* dell'adesione a Cristo si palesa con grande evidenza attra-

verso queste citazioni neotestamentarie, invocate continuamente dagli eretici a conforto delle loro posizioni spirituali ».

Alle stesse conclusioni giunge il M. attraverso un esame dei passi scritturali su cui si fonda quello ch'egli chiama « il presunto docetismo dei catari » e poco oltre « la determinazione della missione sovranaturale del Figlio di Dio e l'interpretazione docetistica della sua apparizione nel mondo »: cioè, soprattutto *Rom.* VIII, 3 (*in similitudinem carnis peccati*), *Philipp.* II, 7; *Joh.* II, 4 ecc. E così a proposito delle astensioni e altre pratiche ascetiche, e del rigetto di dottrine e precetti della Chiesa. Anche nelle « tarde testimonianze del pensiero cataro, che più sembrano serbare di lontane tracce del pensiero manicheo, l'influenza della tradizione evangelica, documentata da precisi riferimenti testuali, è assolutamente predominante e di una evidenza palmare... Questa imponente massa di dati ci prova con evidenza palmare che il Nuovo Testamento e in particolar modo le lettere di Paolo rappresentarono la principale fonte di ispirazione di tutto il pensiero ereticale. e la concordanza di diverse fonti cattoliche, nel riferire gli stessi passi neotestamentari come *auctoritates*, costantemente invocate dagli eretici per giustificare i loro atteggiamenti, dà alla testimonianza di quelle fonti un valore ancor più probativo ». A identiche conclusioni giunge il M. esaminando la liturgia catara del *consolamentum*, con l'imposizione delle mani, e della *fractio panis* ecc. Abbiamo qui « una testimonianza di più degli strettissimi legami che ricollegano la liturgia del *consolamentum* e del cosiddetto *baptismus spirituale* alla tradizione liturgica della Chiesa primitiva » (pp. 135-140).

Il M. considera quindi le obiezioni che si possono opporre alla « tesi delle origini neotestamentarie del pensiero ereticale ». Vi sono infatti fonti che accennano alla credenza in un accoppiamento di carattere sessuale tra il Sole e la Luna; in ciò, data la « forma confusa e profondamente alterata » con cui si presentano, il M. ravvisa nulla più che « echi di una lunga e complessa trasmissione orale di miti e di leggende, largamente rielaborati dalla fantasia popolare », di note credenze manichee. Ma « nessuna testimonianza probativa sicura di una precisa influenza della tradizione manichea nel pensiero ortodosso » si ha prima del 1200. Inoltre « sulla provenienza e sull'epoca di queste infiltrazioni manichee nella dottrina catara abbiamo testimonianze abbastanza precise ». L'accenno di Ademaro di Chabannes « deve interpretarsi... nel senso di una caratterizzazione teologica di atteggiamenti ereticali dualistici »: scartata questa testimonianza, tutte le altre non sono anteriori alla fine del secolo XII. Esse ci informano delle relazioni che in quest'epoca, esistevano « tra le sette catare italiane e le sette bulgare dei Bogomil »; ma questi « apporti manichei, diffusi nell'oriente balcanico e mutuati dal catarismo europeo probabilmente attraverso la setta bulgara dei Bogomil, sono piuttosto tardivi, rispetto al fiorire dei primi movimenti ereticali del Medioevo, e assolutamente insufficienti comunque a spiegarne l'origine » (pp. 140-144).

Insomma, il fenomeno dell'eresia medievale va inteso come un fatto

spirituale, proprio del momento storico in cui si avverò. Esso « trova... la sua naturale spiegazione in quel vasto movimento di coscienze che, proprio ai primi del secolo XI, contraddistinse l'inizio della grande lotta per la riforma della Chiesa. Riforma della Chiesa voleva significare riforma di tutta la vita religiosa, politica, sociale *ab imis fundamentis*; riforma esteriore della società dei credenti, nei poteri dello Stato e nelle sue relazioni con la Chiesa e con l'individuo... gli ideali di rinnovamento dell'individuo e della società, della coerenza morale e del ritorno alla purezza evangelica, che di quella lotta sono i principali motivi ispiratori, come gli odi e le passioni, i risentimenti e le aspirazioni che essa scatenò e accese, costituirono l'*humus* spirituale da cui trassero alimento e il movimento della riforma monastica, e gli atteggiamenti della riscossa del Papato di fronte al potere laico, e la nuova coscienza religiosa e civile del laicato e delle nuove classi popolari che si affacciano alla storia: l'eresia medievale è, in gran parte, l'espressione di questa nuova coscienza religiosa laica ».

Infatti, osserva ancora il M., caratteristica importante di tutte queste eresie medievali è l'aver considerato come essenzialissimo, l'aver dato un « valore addirittura centrale » all'ecclesiologia, e quindi l'aver assunto un carattere antisacerdotalista. Carattere che, attenuato o meno, evidente al principio presso i Patari — alleati anzi della Chiesa nella lotta contro il nicolaismo e la simonia — si manifesta però presto in tutta la sua forza, portando anche i Patari (specie quelli di Firenze) a lotta aperta contro la Chiesa romana. « Dalla fine del secolo XII, la rivolta contro Roma e la condanna della Chiesa Romana costituiscono, si può dire, il fulcro di tutte le dottrine ereticali e l'esigenza fondamentale in cui le diverse sette trovano la loro ideale unità ». Alla Chiesa romana, la quale si attiene a consuetudini che non si trovano nel Nuovo Testamento, rinnega gli ideali di povertà e di pace, è creazione umana in seguito alla corrompitrice donazione di Costantino, e continua perciò la tradizione dell'Impero romano, fondato sulla violenza e la spoliazione, gli eretici contrappongono la « Ecclesia Christi », formata dai pochi veramente eletti, disprezzata dal mondo, povera e senza gerarchia, ma vera chiesa « *sine macula nec ruga* »: essa possiede l'autentico sacerdozio e i veri sacramenti, validi in ragione dell'integrità morale di chi li amministra; essa continua, insomma, la Chiesa apostolica dei puri e perfetti, che gli eretici medievali vogliono ristabilire nel mondo. « Di contro alla condanna recisa della Chiesa quale si era venuta configurando nella storia... l'eresia medievale fissava il suo ideale in un antistorico ritorno alla Chiesa primitiva, che poteva parere frutto di astratto semplicismo, ma che nello stesso tempo traeva vigore di concretezza dalle profonde esigenze morali che erano alla base così del movimento della Riforma della Chiesa come dell'eresia stessa » (pp. 145-150). Il M. mette bene in evidenza l'affiorare nelle eresie dei secoli XI e XII di tutti quei motivi dell'antisacerdotalismo medievale posteriore, di cui troviamo gli echi anche in Dante e

nel Petrarca, che si ripercuotono nell'umanesimo, passano alla Riforma protestante, animano in parte anche il movimento della Riforma cattolica e della stessa Controriforma e vengono così tramandati fino al mondo moderno.

Queste dunque, le conclusioni del Morghen: del cui scritto ho cercato di dare un riassunto quanto più possibile fedele e ampio, anche con larghe citazioni, affinché potessero apparire con maggior evidenza quei punti che mi paiono convincenti, e quelli che mi sembrano richiedere uno studio ulteriore.

E in primo luogo per ciò che riguarda le fonti. Il Morghen ha perfettamente ragione quando combatte l'errore del Tocco, o di chi altri volesse fondarsi esclusivamente sulle testimonianze degli eresiologi e degli inquisitori medievali, e accettare senz'altro esame tutte le loro affermazioni. Ma, trascinato forse dall'ardore polemico, egli si esprime a volte in modo tale, da far supporre che questa loro scarsa attendibilità storica, ch'egli ha giustamente constatato, sia dovuta, bensì — com'egli avverte — alla loro mentalità e ai tempi; ma che, in parte almeno, la « valutazione esclusivamente teologica dell'eresia » sia stata fatta consapevolmente, volutamente da quei controversisti. Senonchè essi non potevano procedere in modo diverso. Essi dovevano provare la eterodossia dei loro avversari, e si proponevano di tenere la massa dei fedeli lontana dalla loro predicazione. La loro preoccupazione principale era dunque quella del magistrato, al quale tocca di configurare giuridicamente il fatto secondo il diritto vigente, articoli di legge o sentenza passata in giudicato. A tal uopo, era necessario e sufficiente stabilire oggettivamente la somiglianza tra le dottrine degli eterodossi contemporanei e quelle di altri eretici, previamente riconosciuti e condannati come tali. Il resto, la coerenza interna dei sistemi, importava assai meno; e meno ancora anzi nulla, le sue origini storiche o i motivi che potevano aver ispirato i loro autori: problema che, con ogni probabilità, a quei teologi ed inquisitori medievali sfuggiva del tutto.

Ma, a loro volta, anche quegli inquisiti — viene fatto di chiedersi — non avranno cercato di difendersi e sminuire o attenuare la loro colpevolezza di fronte alle accuse cui eran fatti segno? In altre parole — e pur senza lanciare contro di loro una nuova accusa, e tanto meno una condanna, di insincerità — avranno poi svelato effettivamente *tutto* il loro pensiero, proclamato apertamente ogni loro dottrina, senza reticenze o attenuazioni di nessun genere? Non avevano essi tutto l'interesse, sia nella predicazione, sia, e ancor più, nella polemica e nel difendersi innanzi ai giudici, a richiamarsi alle Scritture? Il dubbio — mi pare — è legittimo. Esso rende però difficile l'accettare senz'altro la tesi del Morghen, che cioè si possa fondarsi in primo luogo, e quasi esclusivamente e con piena fiducia, sui pochi e più antichi documenti — atti conciliari e fonti narrative — di un tempo in cui, essendo queste eresie ancora poco conosciute e i controversisti ortodossi ancora relativamente inesperti nel com-

batterle, era più facile agli eretici lasciare nell'ombra certi aspetti delle loro credenze e meno evidenti apparivano i presupposti dottrinali di alcuni atteggiamenti pratici.

Che fare, dunque? Io non sono certamente in grado d'indicarlo, ora, con la piena sicurezza — che nel mio caso sarebbe piuttosto presunzione. Ma credo che, a fissare gli obiettivi immediati della ricerca storica in questo campo, possa aiutarci il parallelo con quanto si è verificato a proposito di un altro gruppo di eresie, vale a dire, lo gnosticismo dei primi secoli. Cent'anni fa, ma per qualche decennio anche dopo riconosciuto Ippolito come autore dei cosiddetti *Philosophumena* pseudo-origeniani, le ricostruzioni dei sistemi gnostici si fondavano sulle asserzioni degli eresiologi ortodossi, e tra questi si preferivano, spesso, i più tardivi, Epifanio e Filastrio. Un lungo lavoro critico diede la possibilità di ricostituire, in qualche modo, alcune delle più antiche confutazioni; e, quel che più importa, mostrò che la tradizione eresiologica non ci fa risalire al di là dell'ultimo quarto del secondo secolo, vale a dire ad alcuni decenni dopo il fiorire dei grandi maestri della gnosi, quali Basilide e Valentino. Ma l'indagine filologica, oltre ai ritrovamenti di testi, quali la *Pistis Sophia* e i « libri di Jeu », del resto tardivi, ha permesso di isolare le fonti adoperate dagli stessi eresiologi, e, mettendole insieme ad altri frammenti, come le citazioni di Basilide, Isidoro, Epifanio, Valentino, Eracleone, Teodoto, contenute negli *Stromati* di Clemente Alessandrino, alla lettera di Tolomeo a Flora conservataci da Epifanio, ecc. ecc., di avvicinarci in qualche modo al pensiero degli gnostici attraverso i loro scritti originali, che ci offrono così, per quanto frammentari, buoni punti di riferimento per saggiare la validità dell'esposizione fattane dagli eresiologi. E di questo genere, in sostanza, mi pare sia il lavoro da compiere a proposito delle eresie medievali. Fonti, anche ereticali, ne sono venute in luce, in questi ultimi anni, grazie ai lavori del p. Ilarino da Milano e del p. Dondaine. Altre potranno apparire. Si tratta soprattutto di risalire, per quanto possibile, agli scritti degli eretici medesimi. Solo così potremo, mi pare, farci un'idea abbastanza esatta delle loro dottrine e affrontare nuovamente il problema delle origini del movimento.

Il M. lo ritiene assolutamente spontaneo, senza addentellati in una tradizione eterodossa, e sorto direttamente, tra laici di scarsissima, o nessuna, cultura teologica, per effetto della lettura diretta del Vangelo. Tale sua tesi egli ha ribadito anche in uno scritto recentissimo (*La crisi della religiosità medievale* in *Ricerche Religiose*, XVIII, 4, Dicembre 1947, 327 sgg.), in cui, eliminati i motivi polemici e le discussioni erudite, certi temi appaiono anche con maggiore evidenza. Per esempio che « la maggior parte di questi eretici, quando non proveniva dalla tradizione monastica, era popolo schietto: contadini, artigiani, tessitori, mercanti. » Che significa riconoscere quanto di vero, indipendentemente dall'accettazione dei principî del materialismo storico e della loro sufficienza a spiegare un fenomeno religioso, era nella tesi del Volpe. Si può altresì osservare

che questioni e problemi, che noi consideriamo come « sociali » e « politici » si presentavano allora — nè poteva essere altrimenti — sotto l'aspetto etico-religioso. Ma è anche lecito domandarsi se quegli eretici fossero poi tutti gente completamente digiuna di conoscenze teologiche. Erano, dice il M. (in *Ricerche Religiose* cit., p. 330) « in gran parte illetterati, dei *rudes*, come sono detti nelle fonti, che si accostavano alle verità del Vangelo senza l'ingombrante bagaglio teologico dottrinale della ermeneutica ufficiale ». Proprio su questa ignoranza teologica degli eretici avevano convenienza a insistere i difensori dell'ortodossia, non solo perchè essa serviva loro a screditare gli avversari, a togliere loro autorità anche di fronte al popolo, ma, con ogni probabilità, anche perchè in essa trovavano la spiegazione del fenomeno: senza il sostegno di sicure conoscenze dottrinali, i dissidenti non erano in grado di resistere all'« immutabile ed eterna insidia tesa dal demonio contro la Chiesa di Dio » (p. 112). Ma sta di fatto — e proprio il racconto di Stefano di Borbone relativamente a Pietro Valdo, che il M. riferisce (*Ric. Rel.*, I. c.), lo conferma — che gli eretici non mancarono di rivolgersi a sacerdoti più o meno istruiti. È ben vero che anche tra il clero, specie fra i monaci in tutto il Medioevo e particolarmente nel secolo XI, la cultura non fu nè così elevata nè così diffusa come si è spesso, esagerando, affermato: su questo punto il Coulton ha offerto di recente (*Europe's apprenticeship*, Londra ecc., 1940) una documentazione impressionante. Ma ciò rende anche più degno di nota il fatto che vi fossero tra gli eretici uomini capaci di tradurre in volgare, ad uso dei laici, la Bibbia latina: e quindi, è da supporre, non del tutto ignari di ermeneutica. Della quale, poi, qualche eco avrà potuto giungere ai laici, dopo tanti secoli di continua esegesi dei testi sacri, anche attraverso la predicazione.

Le traduzioni della Bibbia ci pongono dinanzi ad un altro problema, cui posso soltanto accennare: quello della sopravvivenza del *Diatessaron*, l'armonia evangelica redatta da Taziano, quasi certamente in greco (almeno che non si voglia ritenere traduzione il breve ma importante frammento scoperto a Dura Europos nel 1933) e della natura e misura dell'influsso ch'esso, anche attraverso traduzioni latine, ha esercitato sulla tradizione del testo del Nuovo Testamento. Chè quell'opera, apparentemente scomparsa, ma commentata da S. Efrem siro e tradotta in arabo, e che è forse alla base di altre versioni in lingue orientali, appare oggi in realtà sopravvissuta, e non soltanto in Oriente: da un'armonia evangelica latina, con un testo pregeronimiano, dipende infatti la versione neerlandese, di un ms. di Liegi, studiata fin dal 1923 e dal 1925 dal Plooiij. Può valere la pena di studiare tale tradizione, anche per la luce ch'essa può in qualche modo gettare sulla storia dell'eresia medievale: perchè tali Armonie sono certo assai adatte a una predicazione popolare, e anche perchè Taziano, non dimentichiamolo, fu il fondatore di una setta di Encratiti che predicavano, come dice il nome, la continenza assoluta. Di tale encratismo conserva forse una traccia lo stesso frammento di Dura. Ma non meno

interessante è il fatto che non mancano Armonie evangeliche italiane: dopo gli studi anteriori, del Berger e del Minocchi, il p. Vaccari ha compiuto un lavoro di esplorazione, che ha condotto poi alla pubblicazione di testi interessanti (Tedesco-Vaccari-Vatasso, *Il Diatessaron in volgare italiano*, Città del Vaticano, 1938, n. 81 degli « Studi e Testi »). Ora, un punto che mi ha colpito — senza che potessi fare una ricerca più accurata — è il seguente. Il M. segnala che nella tradizione catara del *Pater noster* troviamo preferita la variante « *panem supersubstantialem* ». Questo pane, poi « intelligitur lex Christi quae data fuit super universum populum »: così il rituale cataro pubblicato dal Dondaine. Ora, tanto l'armonia neerlandese del ms. di Liegi, quanto il Diatessaron toscano, pubblicato dal Vatasso e dal p. Vaccari, mantengono il *supersubstantialem*, sia pure unito al consueto « quotidiano », che è il solo conservato invece dal « Diatessaron » veneto (o. c., pp. 227 e 43). Ma, poichè avevo quei testi sotto gli occhi, ho trovato che, poco oltre, tanto il Veneto (« no ne lasare vegnre in pericoli nè in tentatione ») quanto il Toscano (« e non ci permettere entrare nella tentazione ») hanno conservato qui, come in parte il testo di Liegi (« en beghef ons nit in onsen koringhen »: *ne nos relinquo in temptationibus nostris*) una variante, che S. Agostino (*De Serm. Dom. in monte*, II, 30) usa per *Matt.* VI, 13 ma che è conservata generalmente per *Luca* XI, 4:  $\mu\eta\ \alpha\varphi\eta\varsigma\ \eta\mu\acute{\alpha}\varsigma\ \epsilon\iota\sigma\epsilon\nu\epsilon\chi\theta\eta\iota\nu\alpha\iota$  e riconosciuta come di origine marcionita.

Ora, accanto a Taziano, sta bene Marcione. Il M., come si è visto, parla di una « probabile tradizione marcionitica » (p. 132), ma dal suo lavoro non appare ch'egli abbia fatto speciali indagini su questo punto. Forse l'intraprenderle potrebbe portare a risultati interessanti. Me lo fanno pensare alcuni riscontri, tra i testi su cui si fondavano gli eretici, e quanto Tertulliano ci riferisce o cita dell'eretico del Ponto. Così, p. es., il « dualismo tra Dio e Mammona » fondato su *Matteo*, VI, 24 (cfr. M. pp. 132, 135) si ritrova appunto in Marcione (Tertull. *Adv. Marc.*, IV, 33, ed. Kroymann, C.S.E.L. 47, 1906, p. 529 sg.); *Mt.* VII, 18 (cfr. XII, 32-33, e XV, 13, ma anche *Lc.* VI, 43) appare utilizzato da lui, naturalmente nella forma del Terzo Vangelo (o. c., I, 2, p. 292). Così dei testi di S. Paolo, da Marcione rimaneggiati nel suo *Apostolikón*, per *Rom.* VIII, 3 cfr. *Adv. Marc.*, V, 14 (ed. cit., p. 622); per *I Cor.* I, 24 e VII, 9, 27, 29 cfr. *Adv. Marc.*, V, 2 e 5 (pp. 573 e 587) e V, 7 (p. 594); per *II Cor.* IV, 3 cfr. *Adv. Marc.* V, 11 (p. 612 sg.); per *Gal.* V, 2 cfr. *Adv. Marc.* V, 4 (p. 582) e per VI, 8 *ibid.* (p. 583); per *Eph.* II, 3 cfr. V, 17 (p. 635) e per *Phil.* II, 7 cfr. V, 20 (p. 647 sg.). Semplici coincidenze casuali o, per dir meglio, dovute a una sostanziale affinità di atteggiamenti religiosi, ma che non imp'ica una vera e propria dipendenza degli eretici più recenti dall'antico? La cosa meriterebbe per lo meno di essere investigata più a fondo.

Marcione ha senza dubbio esercitato una grande influenza su Mani. Il M. si è lasciato trascinare dall'amicizia fino ad attribuire alla voce

*Manicheismo* dell'*Enciclopedia Italiana* un'autorità ch'essa non ha nè pretende di avere. Si tratta di uno scritto divulgativo, compilato tra il 1933 e i primissimi mesi del 1934, in un momento cioè nel quale, se le esigenze della pubblicazione lo avessero permesso, sarebbe stato conveniente e prudente attendere l'edizione dei testi copti. Dei quali, le Omelie, dai manoscritti del signor Chester Beatty, cominciarono ad apparire nel 1934, edite dal Polotsky; ma i *Kephálaia*, dal manoscritto di Berlino, solo nel 1940, dopo che A. Böhlig continuò il lavoro cominciato dal « non-ario » Polotsky. Al quale si deve l'esposizione del sistema manicheo, di gran lunga superiore per valore scientifico e fondata su ben più ampia conoscenza delle fonti (tra cui i testi inediti), inserita nel sesto volume di Supplemento al « Pauly-Wissowa » (1936) e che al M. sarebbe servita assai meglio ai fini della sua dimostrazione. Egli infatti per negare le relazioni tra il manicheismo e le eresie medievali, si fonda — tra l'altro — sul fatto che in queste « manca ogni accenno alla mitologia manichea, alla lotta tra il Dio della Luce e il Dio delle Tenebre, alle diverse ipotesi ed emanazioni del dio luminoso, alla complessa cosmogonia manichea, a Mani stesso... a tutti quegli elementi, in una parola, che di quelle dottrine sono i fondamenti essenziali » (p. 123). Ora, il Polotsky sottolinea che, per Mani, l'esposizione mitologico-cosmogonica fu veramente essenziale, organicamente collegata con la sostanza stessa della sua dottrina: « die Substantialisierung der Begriffe, die Gleichordnung von Physischem und Geistig-Sittlichem (die sich nicht etwa als Symbolisierung des letzteren durch das erstere verstehen lässt) ist für Mani offenbar nicht nur ein die Darstellung erleichterndes Stilmittel, sondern eine das Denken erst ermöglichende Notwendigkeit » (col. 248). Egli si oppone con ciò a chi parlava di « rivestimento mitologico di una dottrina in complesso semplice », come io facevo, e come, con ben altra autorità, aveva sostenuto lo Schaefer (« Das mythische Geschehen, das er in kunstvoller und bilderreicher Sprache schilderte, diente ihm als Symbolik für tiefere Sinnzusammenhänge und war dazu bestimmt, als solche gedeutet, interpretiert zu werden » (art. *Manichäismus* in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, 1927: che riassume la sua *Urform und Fortbildungen des manich. Systems*, Lipsia 1927). E vi è nelle osservazioni del Polotsky molto di vero, che era sfuggito e non aveva ricevuto sufficiente riconoscimento forse per una spiegabile reazione alle esposizioni precedenti, le quali consideravano quasi esclusivamente il mito e attribuivano probabilmente troppa importanza a certe differenze che nell'esposizione di esso si osservavano tra le fonti; mentre era evidente l'unità della dottrina fondamentale. Oggi questa « unità essenziale di tutti i rami della tradizione dall'Africa del Nord e dall'Egitto fino alla Cina » (Polotsky, col. 241) è universalmente riconosciuta, anche per ciò che riguarda il mito e la cosmogonia ecc. E, pure ammettendo la difficoltà estrema di distinguere, in Mani e anche in parecchi dei suoi seguaci, tra « forma » e « contenuto », sta di fatto che caratteristico del suo sistema è lo sforzo

di dare una spiegazione esauriente dell'universo e dell'uomo, e d'insegnare una via di redenzione, fondata su una concezione dualistica rigorosa e conseguente. D'altronde, ciò che è vero nei riguardi della mentalità di Mani — e, senza dubbio, altresì di certi ambienti del III, IV e anche del V secolo, specie in Oriente — lo è senza dubbio assai meno, per i secoli posteriori e per l'Occidente.

Rettamente, a mio avviso, il Polotsky osserva come ciò che attrasse al manicheismo uomini delle classi colte non fu la speranza di riceverne nozioni « scientifiche » (assurde anche nel III secolo), bensì quella di trovare « un sistema religioso, che prometteva di soddisfare allo stesso modo la ragione e il bisogno di redenzione » (col. 271). Egli così limita o meglio, precisa, restituendo all'elemento religioso tutto il suo valore, quanto era stato detto da altri — tra cui lo Schaefer — circa il razionalismo dei manichei. Ma quando il Morghen segnala — per escludere ogni somiglianza tra i due movimenti — le « tendenze, che abbiamo denominato in senso generico *razionalistiche* » (p. 129 cfr. p. 127) delle eresie medievali, temo che egli sottovaluti questo aspetto del manicheismo. Egli osserva che « a proposito delle tendenze razionalistiche del cosiddetto neo-manicheismo medievale è interessante notare come anche nel mondo arabo l'identificazione tra *manicheo* e *razionalista ateo* fosse comune negli autori ortodossi dell'Islam » (p. 128, n. 4) e cita in proposito il bel lavoro del nostro grande, indimenticabile Michelangelo Guidi sulla polemica di al-Qasim b. Ibrahim contro Ibn al-Muqaffa. Il cui « aperto scetticismo per tutte le religioni rivelate » nel famoso passo da lui introdotto nella versione araba di *Kalilah e Dimna* — vorrei dire all'amico F. Gabrieli (*L'opera di Ibn al-Muqaffa*, in *Riv. degli Studi orientali*, XIII, 1932, 197-247) — si concilia perfettamente con la sua « fede nel verbo manicheo »: appunto per il carattere « razionalistico » di questa religione. Il cap. 142 dei *Kephálaia* copti (non incluso nel volume pubblicato nel 1940, ma fatto conoscere da C. Schmidt e dal Polotsky stesso, (*Sitzungsber. Akad. Berlin*, 1933, I) ammonisce che non si deve credere se non si sia vista « la cosa con i propri occhi »; e tutti ricordano il famoso passo in cui S. Agostino dichiara che non per altra ragione prestò orecchio ai propagandisti manichei « nisi quod se dicebant, terribili auctoritate separata, mera et simplici ratione eos, qui se audire vellent, introducturos ad Deum et errore omni liberaturos »; e che non sarebbe rimasto nove anni fra loro « nisi quod nos superstitione terreri et fidem nobis ante rationem imperari dicerent, se autem nullum premere ad fidem nisi prius discussa et enodata veritate » (*De util. cred.*, 1, 2).

Appunto nella conoscenza e nel riconoscimento di questa « verità » consiste la redenzione, chè conseguenza immediata di quella sono i vari precetti etici ed ascetici. Il manicheismo è, come tutti gli studiosi ormai riconoscono, essenzialmente una « dualistische Gnosis: sie verneint mit äusserster Konsequenz die Möglichkeit, das Gute und das Böse auf *ein* Urprinzip zurückzuführen, sie lehrt die Erlösung vom Bösen durch die

Erkenntnis des Dualismus und durch die Befolgung der sich aus dieser Erkenntnis ergebenden Lebensvorschriften ». All'uomo nel processo cosmico è assegnato un compito fondamentale, prescindere dal quale è impossibile. Convien dunque astenersi dal caratterizzare il manicheismo come una dottrina tutta, e quasi esclusivamente, cosmologica per concludere alla « inopportunità di confondere sotto una unica generica denominazione atteggiamenti dualistici così diversi come il dualismo cosmogonico e metafisico dei manichei con il dualismo antropologico ed etico del Cristianesimo » (Morghen, p. 126): che, qui, poi significa il dualismo delle sette medievali.

Il M. d'altronde non nega, come si è visto, che vi siano state « infiltrazioni manichee nella dottrina catara »; egli riconosce anzi certe somiglianze, certe credenze affini. Ma le dichiara tardive e nega che possano essere dovute a « una precisa tradizione di pensiero affidata a documenti scritti » (p. 142). Il che è molto probabile; ma forse, non così probatorio come il M. ritiene. Si consideri questo fatto: senza la polemica, suggerita da motivi tutti personali, di S. Agostino, e senza i ritrovamenti recenti di Turfan e d'Egitto, noi saremmo ridotti, per la conoscenza del manicheismo, a pochissime fonti, non solo. ma — prescindendo da ogni altra considerazione — provenienti da un'area relativamente così ristretta, che non ci potremmo davvero fare un'idea adeguata della sua diffusione e della sua importanza storica. Quanto alla sua durata, del resto, anche in Occidente, i dati raccolti nel saggio — oggi forse più citato che letto — del De Stoop, fanno ancora una certa impressione. Nè, se si guarda alla storia di altri movimenti religiosi perseguitati, ci meraviglierà l'essere invitati a supporre, per il manicheismo, ciò che in altri casi si può ritenere; il sopravvivere cioè di certi atteggiamenti spirituali, di credenze e anche di celebrazioni — sia pure trasformate o spogliate di certi aspetti — mantenute vive nella tradizione famigliare o di gruppi ristretti, esternamente conformantisi in tutto, e anche senza coscienza duplicità, alla religione dominante.

O, forse, può esservi qualche cosa di fecondo nella distinzione, che volle introdurre l'Alphandéry (*Les idées morales chez les hétérodoxes latins au début du XIII<sup>e</sup> siècle*, Parigi 1903, Biblioth. Ec. H. Et., sciences relig., XVI, 1) tra le due eresie, o quasi tipi di eresie: la catara e la valdese: « négation absolue du catholicisme... un système ou plutôt une foi philosophique », la prima, semplice « retour à la simplicité primitive de la morale chrétienne », la seconda. Ma non senza influssi reciproci, specie nell'epoca in cui erano entrambe perseguitate.

Come, forse, potrebbe valere la pena di esaminare se vi sia veramente tra gli eretici medievali quel « millénarisme, que nous avons montré — dice l'Alphandéry — à l'état latent dans les groupes hétérodoxes », e che anch'esso « aboutissait à la condamnation de l'Eglise romaine », identificata con la « grande Babilonia » (e, il papa, con l'Anticristo). Il che invita ad appuntare lo sguardo in due direzioni: da una parte, na-

turalmente, verso Gioacchino da Fiore; dall'altra, verso l'origine e la tradizione di un'opera come l'« *Enoch* slavo ».

Ma perchè quei germi si ridestino, perchè quei fermenti ridiventino attivi, occorre senza dubbio che si torni a formare un ambiente favorevole, che essi ricevano un qualche impulso. E il vasto e complesso movimento spirituale dell'eresia medievale che nello stesso periodo si avverò in tante parti dell'Europa, non si spiegherebbe in ogni caso, osserva il M., senza « postulare un qualche impulso di carattere generale che agisse simultaneamente sulle coscienze » (p. 117). Bisogna dunque riportarsi al momento storico in cui l'eresia sorse e si affermò: cioè a quel « risveglio spirituale » di cui « la lotta per la riforma della Chiesa, iniziata con la riforma monastica è... l'indice più evidente e la conseguenza più immediata » (p. 126; cfr. il brano a p. 145, citato più sopra).

In queste giustissime osservazioni, come nell'insistere sulla necessità di una valutazione strettamente religiosa di un fatto spirituale come fu l'eresia — pur non disconoscendone i profondi motivi economico-sociali (la protesta contro coloro, in ispecie clerici « qui tam irrationabiliter vivunt », cioè incoerentemente, contro quei precetti del Vangelo di cui essi si costituiscono interpreti, implica in primo luogo un confronto) — e in generale, di una interpretazione in termini religiosi di tutta la storia medievale; come anche nel segnalare il carattere antisacerdotale dell'eresia stessa (carattere per altro già indicato, p. es., dal Dufourcq, *Histoire moderne de l'Eglise. VI, Le Christianisme et l'organisation féodale*, 6° ed., Parigi 1931, pp. 180-181, 352 nota, 375 sg. nota; e dall'Alphandéry, cit.); sta, mi sembra, il merito più eminente dell'interessantissimo e importantissimo lavoro del M. Il quale, anche per i problemi che solleva e le difficoltà che ancora non elimina completamente, sembra veramente destinato ad aprire una nuova fase delle ricerche su un fenomeno di primaria importanza nella storia dell'età di mezzo.

(Roma, marzo 1948).

ALBERTO PINCHERLE

WERNER KAEGLI, *Jacob Burckhardt, eine Biographie*. Band I: *Kindheit und frühe Jugend*, mit 27 Abbildungen, Basilea, Benno Schwabe, 1947, pp. XIX + 582.

Jacopo Nardi, nell'inizio della sua *Vita di Antonio Giacomini*, ci offre alcune vivaci e interessanti considerazioni sulla « educazione e disciplina che l'uomo riceve dai suoi genitori », elevandola quasi a motore della storia, e dilatandola non solo a « tutta la osservanza de' costumi e istituti paterni », ma anche a « la religione, le leggi, le consuetudini e le cerimonie comuni e i comandamenti de' magistrati e de' principi e signori... e finalmente tutti quegli ordini e maniere di vivere che si osservano e mantengono o volontariamente o forzatamente... » Considerazioni

umanistiche » analoghe a queste, che fan confluire nell' inizio di una vita, negli anni più intensamente e dichiaratamente dedicati alla istruzione e alla educazione, alla formazione intellettuale e morale, non solo il primo, ma anche il più importante contatto, esplicito o implicito, diretto o indiretto, dell'uomo con la società, nelle varie sue forme della religione, delle leggi, dei costumi, delle consuetudini, ci permettono di valutare meglio e salutare lietamente questo primo volume della monumentale biografia di Jacob Burckhardt ad opera di Werner Kaegi. A prima vista, infatti, si può rimaner perplessi a veder dedicate quasi seicento pagine ai primi ventun anni della vita del Burckhardt; nè il motivo, d' ispirazione romantica, del Karamzin, citato dal Kaegi nella sua prefazione (« dal decimo al quindicesimo anno di vita si decide il destino della nostra vita e del nostro sentimento ») appare del tutto persuasivo, poichè può venir connesso idealmente con la grande importanza attribuita dai discepoli di Stefan George alla infanzia e adolescenza dei genii poetici ed eroici, come testimonia un libro del Jappe. Non parliamo del pedagogismo esemplificatorio dei ricordi di infanzia degli uomini celebri di ben note collezioni, residuo delle tendenze romantiche, e dell'analogismo retrospettivo che vede nell'adolescenza preordinata la biografia e negli inizi o nei precedenti la storia. Il motivo originario che muove il Kaegi si potrebbe forse confrontare meglio con l' interesse manifestato ripetutamente dall' Omodeo per le « grandi primavere dello spirito umano » (benchè i grandi momenti di rinnovamento della società umana siano qualcosa di più maturo, si può dire, di più complesso che non gli inizi delle singole vite individuali). Ma, oltre il motivo della importanza dei « Bildungsjahre » nel senso più ristretto, c' è proprio, in questo volume del Kaegi, quella dilatazione umanistica del singolo a vita della società nella quale egli vive, il far confluire nella formazione del giovane rampollo di una vecchia stirpe cittadina e patrizia la storia civile, religiosa, artistica della sua città e di quel che oggi si suol chiamare storia della « cultura », della civiltà propria del suo tempo. È una storia delle idee, dei sentimenti, del gusto artistico e letterario, delle controversie teologiche e delle discussioni filosofiche, delle contese civili, delle istituzioni scolastiche, di quella Basilea cosmopolita e conservatrice, senza la quale è difficile intendere il Burckhardt. Le stesse ricerche genealogiche dei primi capitoli, oltre a portarci nell' intima pienezza di quella società svizzera così consapevole e orgogliosa delle tradizioni familiari e della propria ascendenza, oltre a ricostituire vivamente quel senso della tradizione che era così forte nel Burckhardt, ci danno, attraverso mercanti, industriali, tipografi, albergatori, uomini di guerra, uomini di stato, politici, professori di teologia, di diritto, di eloquenza, pastori e uomini di scuola un lucido scorcio di storia della città sita nel cuore d'Europa, della sua vita civile e intellettuale, dei suoi nessi con la vita civile e intellettuale degli altri paesi, a cominciare dal Cinquecento (per essere più esatti, dagli ultimi del Quattrocento). Questa accuratissima ricostruzione, è stata compiuta con tutti i sussidi della ricerca erudita,

favorita solo in parte da ricerche precedenti come quelle di Otto Markwart (*J. B., Persönlichkeit und Jugendjahre*, Basel, 1920) in archivi e raccolte pubbliche e private, e con la finezza di gusto e di esposizione ben nota del Kaegi, l'amico dello Huizinga, che egli ha fatto per primo conoscere fuori della cerchia ristretta di chi conoscesse la lingua olandese, e comprende in tutti i particolari la varia vita della società cittadina nella quale si formò il giovane Burckhardt, e alla quale rimase fedele tutta la vita. E non è a dire che questa storia basileese non abbia valore e importanza anche di per sè: è la Basilea di Lavater e di Jung-Stilling, la Basilea dove insegnano Alessandro Vinet, il De Wette, il germanista Wackernagel, lo storico Hagenbach, per indicare solo alcuni nomi più noti nella storia delle controversie religiose e teologiche, della filologia biblica, delle discipline storiche e filologiche.

In questa ricostruzione, che nell'economia dell'opera serve a mostrare quanta ricchezza elaborata e viva di dottrina, di studi, di esperienze e saggezza civile costituisce il cibo intellettuale del giovane Burckhardt, figlio di un uomo di dottrina e di chiesa avviato allo studio della teologia, il Kaegi segue la linea della grande tradizione veramente umanistica di Basilea, che ha ai suoi inizi, dopo Enea Silvio, Erasmo, gli Amerbach, Sebastiano Castellione, Celio Secondo Curione (il quale è fra i proavi, della undicesima generazione, del Burckhardt, assieme a membri della famiglia dei Sozzini): viene accentuata soprattutto quella tendenza conciliatrice che a Basilea è sempre stata tramandata, fra le tendenze umanistiche di tipo erasmiano verso una preparazione politica, morale, civile, oratoria, classicheggiante, dei futuri cittadini, e le esigenze religiose delle chiese « riformate » calvinistico-zwingliane (qui, a esser precisi, ecolampadiana), con la loro insistenza più propriamente teologico-ecclesiastica, con la loro avversione alle vanità letterarie ed oratorie, e soprattutto con la loro per lo meno tendenziale intransigenza dogmatica. Dapprima sotto il segno di Erasmo e dei rifugiati italiani, alla fine sotto il segno del Goethe, e, com'è ovvio, con maggiore indugio sull'ultimo periodo: cosicchè si può dire che avesse certo ragione il Kaegi, quando, come ci dice nella prefazione, pensava di dare a questa sua biografia del grande storico il sottotitolo: contributo alla storia dell'umanesimo moderno in Svizzera. Non che manchino i contrasti nella sua narrazione, (perchè è una narrazione, pacata, agiata, a volte solenne a volte sorridente, che a volte indugia nei meandri della vita cittadina a volte apre rapidi scorci sulla società religiosa protestante, commerciale, intellettuale di tutta Europa): non sono presenti soltanto gli « umanisti » e i rappresentanti del razionalismo religioso, che rifiutano le antiche dottrine protestanti sull'ispirazione diretta letterale e in blocco della Bibbia, ma tentano poi di ricostruire le fondamenta che devono servire alla teologia e alla cura pastorale — dai quali più direttamente derivano le posizioni del Burckhardt —; ma sono presenti anche i difensori della ortodossia paleoprotestante, dei quali il giovane studente di teologia sa apprezzare la coerenza profonda. Non c'è insomma solo l'ombra del

Goethe e dello Schiller, dello Schleiermacher e di Erasmo, ma anche la contemporaneità, non solo cronologica, con il Kierkegaard. Il Kaegi, che spesso segue, anticipando cronologicamente, lo svolgersi di motivi e di problemi che il giovane Burckhardt si poneva, fino non solo alla sua attività di uomo maturo, — sempre documentando con riferimenti precisi da testi, lettere o materiale archivistico — ma anche giungendo alle più recenti interpretazioni dell'opera e della personalità del Burckhardt, (come quelle del Löwith e del von Martin) giunge, a proposito delle varie correnti religioso-teologiche rappresentate nell'università di Basilea, non solo a parlarci della partecipazione del Burckhardt e dei suoi amici alle discussioni per la famosa ribellione dei contadini del cantone di Zurigo contro l'insediamento dello Strauss nella cattedra universitaria di teologia neotestamentaria, ma anche a ricordarci le posizioni modernissime di Karl Barth.

Religiosi e teologici si presentano dunque i problemi principali del giovane Burckhardt, che lasceranno una impronta in tutta la sua opera. Non nel senso che prevalga la problematica dottrinale-dogmatica, o una critica filosofica, ma in un senso più lato, al quale conferisce concretezza il fatto che è una crisi, insomma, intellettuale e morale, quella che induce il giovane avviato alla attività di pastore e di dottore della chiesa basileese ad abbandonare quella via, rompendo così una tradizione, e a dedicarsi invece agli studi storici. L'insegnamento del De Wette e quello dello Hagenbach, nei quali ricerca esegetico-filologica e insegnamento più professionalmente « storico » concludevano a una consapevole fusione di teologia e storia, rappresentano un punto importante nella storia degli studi storici nelle Università protestanti. E basta riflettere alla egemonia intellettuale esercitata dalle Università protestanti tedesche fino agli ultimi tempi, specialmente per quanto riguarda gli studi di storia ecclesiastica, di storia dei dogmi, e della « Geistesgeschichte », così strettamente a quelle connessa, per intendere come tali situazioni non siano trascurabili per la storia della storiografia, in quanto rappresentano, fra l'altro, i presupposti di tendenze storiografiche, presenti o operanti anche nei nostri studi, in Italia, attraverso la elaborazione sistematica di quei motivi compiuta da teologi-filosofi come il Troeltsch. Le discussioni dei teologi protestanti al principio del secolo XIX, presenti e vive le istanze del razionalismo del Settecento, presenti Schleiermacher e Herder e il moto romantico, durante quel grande movimento di riflessione sulla storia « universale » di una società che si percepiva uscita da una crisi, e sui « principii » di quella storia e di quella società, pongono tutti quei problemi che noi conosciamo attraverso le soluzioni e le rielaborazioni dei primi decenni di questo secolo, e li pongono in una maniera più genuina e vivace, non adombrata e velata dalle eleganze e dalle tendenze al compromesso dei « teologi liberali » protestanti. Anche se il De Wette e lo Hagenbach non sono figure di primissimo piano in quello svolgimento e in quella rielaborazione della storia e del pensiero religioso cristiano, che noi meglio conosciamo

da alcuni scritti del Droysen, essi rappresentano, specie il secondo, un dottissimo storicismo religioso che non va trascurato accanto a quello politico della Restaurazione. Il Kaegi, sulla scorta di confronti fra i quaderni del giovane Burckhardt e le sue opere e i suoi scritti posteriori, mostra l'importanza che ebbero il Vinet per la concezione dei rapporti fra chiesa e stato, religione e politica, mantenuta dal Burckhardt anche nelle *Weltgeschichtliche Betrachtungen*, e del tentativo del De Wette e dello Hagenbach di ridare, attraverso la storia e la concezione storico-simbolica, un fondamento nuovo a quella teologia alla quale stavano sottraendo d'altra parte, con la filologia e la ricerca critica, il fondamento biblico antico. Il Burckhardt provò un profondo turbamento quando ebbe capito che l'antica rivelazione totale e letterale, biblica, come la concepiva la tradizione protestante « non c'è ». Come il Kaegi osserva, insistendovi, non si trattò di un abbandono della fede cristiana avita, ma semplicemente del crollo della fede paleoprotestante; le osservazioni più volte ripetute dell'Omodeo sul procedere lento e graduale del pensiero mitico-teologico aiutano qui a comprendere l'importanza e il carattere di queste « rivoluzioni » tutte intime e concluse. Il Burckhardt, dotato com'era di facoltà intuitive fuori del comune, già avviato a una contemplazione della storia nel suo fluire, aperto al gusto dell'arte e alle finzze dell'antiquaria e dell'archeologia, sveglio e critico di mente, intese come l'ufficio di pastore, e di guida, o di educatore di pastori, al quale era avviato, non si potesse esercitare ormai più, senza compromesso con se stesso, se si era perduta la fede piena, mitica, magica, ingenua, vigorosa nella ispirazione globale dei sacri libri la cui parola avrebbe dovuto somministrare ai fedeli. Nè ebbe mai propensioni per il cattolicesimo. Così abbandonò quella strada ed evitò a se stesso la sorte paradossale dell'Overbeck, professore di teologia e di esegesi neotestamentaria, amico del Nietzsche, e convinto che « Dio » fosse hegelianamente « morto ». Sono lotte interne, problemi di comprensione e di rielaborazione della storia, analoghi a quelli che tormentano il Droysen, e che questi poi cercherà di elaborare teoricamente e sistematicamente. Queste pagine del Kaegi ci mostrano quanti problemi, e quali problemi, stiano all'inizio della vocazione di storico del Burckhardt: questi non ha espresso consapevolezza sistematico-teorica dei suoi problemi in terminologia filosofica, ma crediamo si possa affermare che non solo nella storia dell'arte, ma anche in quella civile e religiosa, in quanto connesse fra loro, il Burckhardt partì da un gruppo di problemi, e che questi problemi approfondiscono e continuano le considerazioni su quel ciclo storico del cristianesimo e della civiltà cristiana allora in via di conclusione, e la ricerca dei criteri di comprensione e di azione, per divenire buoni cittadini, come dice il B. nelle *Weltgeschichtliche Betrachtungen*.

Già nel 1936 il Löwith, che aveva preso ad analizzare le manifestazioni intellettuali di irrazionalismo, di scetticismo, di pessimismo decadente, da Nietzsche a Kierkegaard, da un punto di vista non filosofico

ma religioso (teologico, protestante) aveva dedicato un libro al Burckhardt e alla sua contemplazione della storia; negli ultimi anni, durante la guerra 1939-1945, vasti circoli di resistenza alle dottrine nazionalistiche, circoli in genere animati da sentimenti religiosi, hanno rivolto la loro attenzione al Burckhardt, attingendo dalla sua opera, come esposta nei libri di A. von Martin, argomento di conforto e di fede nei « valori della cultura ». Questi fatti ci inducono ad attribuire maggiore importanza di quel che non sia stato fatto finora, a questo aspetto dello « storicismo » del Burckhardt, e quindi a tutte le indagini che come questa del Kaegi contribuiscono a chiarirne l'origine e la prima impostazione, a rendercene così noti — per quanto possibile in questo campo dove la psicologia tanto interferisce nella storia, anche nella storia intellettuale — i termini originari, entro un processo di comprensione e di critica che pur rimanendo in gran parte su un piano di semplice elaborazione di idee e non uscendo dagli studi dei dotti e dalle biblioteche (*Gelehrtenpolitik, Gelehrtenreligion*) ha avuto la sua parte nella storia della formazione intellettuale dei ceti dirigenti « europei ».

Del resto, il Kaegi rintraccia uno dei motivi originari del vivo senso della caducità delle cose umane e della insostituibilità e irripetibilità di ciò che così si perde e a volte si mette facilmente a rischio, in fatti psicologici: nella precoce dolorosa esperienza affettiva della morte della madre, ma anche nella esperienza della lotta fra Basilea — campagna e Basilea — città, cioè della lotta che condusse alla divisione del cantone in queste due parti, dopo l'insurrezione contro l'oligarchia patrizia conservatrice, anzi reazionaria, e la sconfitta di quest'ultima. Il Burckhardt, che per questa aveva parteggiato, vide poi disperdersi, in conseguenza di una spartizione illegittima e ingiusta, il tesoro della Cattedrale. Rottura di tradizioni, scomparsa di cose belle e venerabili. È qualcosa di più che il pessimismo e la disillusione.

Ma questi problemi potranno essere ripresi e discussi quando potremo esaminare gli altri volumi, che ci auguriamo possano presto seguire, di questo monumento alla memoria del Burckhardt e ancor più alla saggezza del senato basileese. Per ora dobbiamo limitarci a ricordare brevemente le lettere del Burckhardt che testimoniano la sua crisi: « Il sistema del De Wette diventa sempre più grande, davanti ai miei occhi, giorno per giorno; non si può non seguirlo... ma sotto le sue mani scompare ogni giorno un pezzo del dogma ecclesiastico usuale. Oggi sono arrivato finalmente a intendere ch'egli considera la nascita di Cristo come un mito, assolutamente; — ed io con lui. Mi ha assalito un brivido... » (1838). Ma il senso della divinità trascendente lo accompagna sempre, assieme alle preoccupazioni educative e prammatiche. Per un momento ha pensato anche ad una azione nel campo di questi studi: « Veramente, nulla dev'essere più adatto alla pigrizia, in questo mondo, che l'ortodossia; e chi si sa imbottir da solo la bocca, le orecchie e gli occhi, può dormire tranquillo. Credo anche che la reazione ortodossa nella teologia moderna de-

riva dal fatto che a molta gente delicata è mancato il coraggio di tenere il passo con il cammino gigantesco della teologia del secolo precedente » (1838). Ma poi ha lasciato ogni attività: l'ortodossia è un bastione antiquato per lui, ma la sua coscienza gli fa intendere che fuori del tracciato di quest'antico bastione non c'è attività ed efficacia pratica nella chiesa. Troppo religioso, per poter fare il teologo; « ma nel senso che questa religiosità si esplica, anche nella teologia, come intendimento, comprensione storica » (pp. 470-71). È la religiosità, diremmo, di uno storicismo puro, originario, con tratti contemplativi: « La seminazione di Dio nell'arte e nella natura: questa fu la forte esperienza che colmò il Burckhardt. Questo pensiero portava una consacrazione religiosa nel suo cuore. Riuscì a subentrare al posto della fede nella rivelazione in senso protestante, ormai morta, ed ha empito la vita del Burckhardt fino alla fine... Alla fede nella genuina ispirazione dell'artista, del poeta, anche del poeta-profeta politico-religioso il B. ha tenuto fermo durante tutta la vita... Per il giovane ventenne questi processi ideali erano ancora troppo confusi, intuiva troppo poco quanto erano stati discussi fra i suoi antenati italiani, — per poterne trarre conseguenze teologiche... ». Il fondamento di questa posizione che forse potremo dire anche di contemplazione storicistica, di puro storicismo contemplativo, di considerazione della storia come corso delle caduche e transitorie cose umane, è « quel che il mondo romano — dice il Kaegi — chiamava, con parola greca, filantropia, e che il mondo moderno designa con parola latina come *humanitas* »; è una accettazione della storia che implica forti rinunzie personali; e il Burckhardt ha per molto tempo sentito queste rinunzie come dolorose benchè seguisse la strada che considerava giusta nonostante la sofferenza della rassegnazione; solo dopo il 1858 questo tono doloroso e di sofferenza personale è cessato nel Burckhardt (pp. 475-76). Queste osservazioni ci aiutano a comprendere il distacco contemplativo del Burckhardt anche nel suo valore positivo, come conquista, non solo come pessimismo negativo e rinuncia passiva: ma qui, nella giovinezza, siamo ancora a una conquista formale, non maturata. Le linee generali della posizione del Burckhardt sono però già discernibili, se pure più nella loro direzione che nello svolgimento concreto, i temi e i motivi specifici saranno frutto di altre esperienze, di altro lavoro.

Abbiamo sottolineato l'esperienza teologica, cioè storica e religiosa, del Burckhardt, a preferenza delle altre, per la importanza che riteniamo che essa abbia o possa avere riguardo alla storia della storiografia intesa come storia di soluzioni di problemi concreti storicamente e socialmente dati e non come storia della filosofia della storia; ma in questo volume andrebbero sottolineate per lo meno, accanto alle manifestazioni letterarie giovanili del Burckhardt, che si riconnettono in parte alla letteratura deuteroromantica in parte a particolari tradizioni elvetiche, le varie esperienze artistiche del Burckhardt, dalle raccolte di monete e di medaglie che trovava in famiglia, agli album di ritagli da antiche stampe, stemmi, disegni di iscrizioni e reliquie, di oggetti d'arte, di monumenti architet-

tonici e di paesaggi, dei quali il Kaegi ci offre varie riproduzioni. Non manca, naturalmente, la musica. Noteremo che qui non si presentano problemi neppure implicitamente; è un'attività che si svolge spontanea, favorita dal costume del tempo, incoraggiata dalle prime scuole, attraverso viaggi e gite, e un gusto parallelo al gusto per la natura (osserveremo che il Burckhardt preferisce la collina e la campagna coltivata all'alta montagna), che completano l'immagine svizzera del giovane Burckhardt. Così pure ci limiteremo ad accennare all'importanza di gran parte di questo libro per una storia della pedagogia che intenda allargare la sua visuale al di fuori del cerchio della grande ombra del Pestalozzi, e, naturalmente, per la storia dell'università di Basilea. È un microcosmo popolatissimo di figure e di idee, in contrasti o in linee di sviluppo, che dovrebbero esser tutte passate in rassegna, per l'una o per l'altra ragione, e che spesso sono ricercate, rintracciate, ricostruite con amore su materiali documentari nuovi, fino al particolare pittoresco e aneddótico.

Ricorderemo una soltanto di quelle figure, perchè si tratta di un esule italiano, il Picchioni, pavese, che non era sfuggito all'attenzione del Soriga, ma della cui attività basileese ben poco era noto. Lo scritto in memoria di lui ripubblicato nel 1941 dalla Mazzucchetti e dalla Lohner, sembra, del resto, opera del Burckhardt stesso. Il Kaegi, oltre a ricordare la prima attività del Picchioni e la sua partecipazione ai moti del 1821, ci dà notizia della sua aggregazione alla loggia degli « Amis sincères » di Ginevra, come « parfait Maçon sous le titre de Rosecroix », sotto gli auspici di Gioacchino Prati e Filippo Buonarroti. Il Picchioni si mantenne estraneo all'attività politica dopo la rivoluzione di luglio, ma nel 1848 partì per la Lombardia per prender parte alla lotta per l'indipendenza, facendosi sostituire nell'insegnamento dal suo antico discepolo e allora collega e amico Burckhardt; ebbe un incarico diplomatico come rappresentante del governo piemontese presso la Dieta federale di Francoforte, ma tornò a Basilea dopo poche settimane, rinunciando, a quanto pare, per sempre all'attività ma non agli interessi politici. Sempre federalista, poco prima della morte (1869) si era avvicinato alle idee unitarie (non sappiamo se in senso mazziniano o meno). Frequentava le conversazioni del Vinet, sostenendo quella tradizionale interpretazione razionalista e repubblicana, fortemente anticlericale, della storia civile e letteraria italiana, che troviamo l'ultima volta ripresa dal Settembrini (ce ne sono alcuni echi nel De Sanctis, ma ormai smorzati e trasformati). Sosteneva che tutti i principii fondamentali della Riforma protestante si trovavano già in Dante, considerava il Machiavelli in uno col Savonarola « veri repubblicani », e via dicendo. Del resto, si possono vedere i suoi studi danteschi. Ma partecipava anche alla vita della nuova patria, ed è un nuovo capitoletto nella bella e gloriosa storia dell'elvetismo. Il Kaegi raccoglie perfino dalla tradizione orale, mantenutasi per decenni dopo la morte del Picchioni, sulle sue attività e originalità, il tipico aneddoto: un amico benintenzionato riuscì a condurre il Picchioni alla predica di un

pastore protestante; all'uscita, la conclusione del vecchio massone italiano fu: « Faff is Faff », — « prete è sempre prete », nel tedesco italiano del Picchioni: insofferenza di ogni forma ecclesiastica, indifferenza alle confessioni.

Fra l'italiano cospiratore e « libero pensatore » e il figlio del ministro della parola, conservatore, alieno certo dall'ottimismo progressista dell'altro, sorse presto un'amicizia fondata su reciproca simpatia e stima, che durò tutta la vita dei due, e, com'è noto, ha il suo miglior ricordo nella dedica della *Civiltà del Rinascimento* in Italia (seconda edizione) al Picchioni, « canuto maestro, collega ed amico » (pp. 375-384). Alla stessa maniera che per il Picchioni, il Kaegi rifà la vita e la storia dell'attività dottrinale, storica, teologica, pastorale, degli uomini che il Burckhardt incontra, a cominciare dal padre, dai primissimi maestri, su su fino agli amici d'università (il Burckhardt nutrì fortissimo il culto dell'amicizia), ai celebri professori dei quali abbiamo parlato. Ne viene quella storia della attività intellettuale dei ceti dirigenti della vecchia Basilea patrizia e fiera delle sue antiche famiglie e della tradizione di sintesi di umanesimo e religiosità riformata propria della sua chiesa e della sua università, che abbiamo cercato di mettere in rilievo come più direttamente interessante per lo studioso che ha interesse per la personalità del Burckhardt. Ma c'è anche propriamente la storia di una città commerciale e universitaria, con le sue lontane relazioni, con la sua partecipazione alla vita della società cosmopolitica europea, attraverso le varie fila vecchie e nuove della partecipazione svizzera alla vita sociale europea, — sia pure di scorcio. E c'è soprattutto la biografia di questo giovane d'eccezione, con tutti quei particolari psicologici — sempre naturalmente scrupolosamente attestati dal ricco materiale epistolare e diaristico — che adornano le biografie, fino al formarsi della scrittura, fino alle osservazioni sulle doti di preveggenza, quasi di vaticinio, di presentimento, che dalla madre erano passate al figlio.

Come abbiamo accennato, questo primo volume accompagna il giovane Burckhardt fino alla svolta decisiva della sua adolescenza, seguedone passo passo la formazione finchè, dopo una spiegazione col padre e nonostante le preghiere delle sorelle che lo avrebbero voluto teologo, abbandona definitivamente questa carriera e lascia Basilea per Berlino, col proposito di andare alla scuola del Ranke. Non era la prima volta che il Burckhardt lasciava la sua città; ma al lettore, che si è immerso sulla scorta così fine ed erudita, di così larga visuale e di così calda simpatia umana del Kaegi, nella vita del giovane e della sua città, ricorrono alla mente, come un saluto, non tanto i versi romantici del Burckhardt, ma altri versi di nostalgia, di rifugio nel passato e nel morto, del Camerana (citati nel saggio su di lui del Croce in *La Letteratura della Nuova Italia*, I): « Basilea, dal tramonto imporporata, | O patria d'Holbein, vecchia Basilea, | forse il tuo cielo non vedrò mai più... | Addio!... Nel tedio della vita rea, | mi apparirai, dal tuo Reno baciata | gotica larva, mirag-

gio che fu... | Ripenserò la buia cattedrale | piena di tombe, e i grandi archi echeggianti; | ...Case fosche, altre vie, ponti sonanti, | spettri macàbri, austera Cattedrale, | addio! Son l'ombra che tra voi passò... ».

DELIO CANTIMORI

ULRICH VON HASSELL, *Vom andern Deutschland*, 3ª ed., Atlantic Verlag, Zurigo, 1947, pp. 416 [ora anche in trad. ital. di Remo Costanzi, col titolo *Diario segreto 1938-1944*, Milano, Rizzoli 1948].

Ponendo in salvo questo diario e curandone in seguito la pubblicazione, la vedova dell'ambasciatore von Hassel ha reso un grande servizio alla memoria di suo marito ed insieme al suo paese. Queste pagine valgono infatti a farci conoscere quel movimento della resistenza tedesco, che, se non riuscì a salvare il paese dall'estrema rovina, ha però dimostrato al mondo che anche in Germania vi furono degli uomini, che sentirono la vergogna del regime nazista ed operarono con tenacia e coraggio per rovesciarlo, pagando, eroicamente, di persona. Orribili furono i delitti della Germania nazista, ma sul libro del dare e dell'avere è pur necessario porre i nomi di questi intrepidi testimoni d'un'altra Germania.

Ulrich von Hassell fu condannato a morte l'8 settembre 1944 dal tribunale del popolo nazista. Con l'ex borgomastro democratico di Lipsia, Goerdeler, e col generale a riposo Beck, egli era stato uno dei capi della congiura, che portò all'attentato del 20 luglio 1944. Furono giustiziati con lui il Goerdeler, l'ex ministro socialdemocratico dell'Assia e segretario di sindacati operai Leuschner, l'avvocato Winner, l'ex deputato Lejenne Jung. Basterebbero questi nomi per difenderci dall'impressione che può nascere dalla lettura dei due altri libri di memorie sulla congiura, dello Schlabrendorff e del Gisevius, e cioè che il movimento partisse da alti ufficiali ed aristocratici, da compromessi e da uomini del doppio giuoco e soprattutto che esso avesse preso vigore soltanto quando le fortune di Hitler si erano volte al tramonto. In queste pagine si incontrano i nomi di 42 giustiziati dalla Gestapo: nomi di alti ufficiali, di diplomatici, di funzionari, di giudici, di avvocati, di professori universitari, ma anche di un parroco, di due studenti, d'una direttrice di pensionato femminile. Si trattava senza dubbio d'un'élite, ma di un'élite del carattere e della coscienza morale, che ben poco o niente aveva da fare con la casta o classe sociale. Se il movimento si volse decisamente verso gli alti comandi, la ragione era che le dittature moderne possono esser abbattute non da moti di popolo, ma da chi detiene il potere militare ed ha l'autorità per esercitarlo.

Ma proprio questi alti comandi tedeschi sono venuti meno. Il von Hassell non si faceva molte illusioni in proposito. Si avvedeva del difetto di carattere e di coraggio civile di molti dei più celebrati capi militari, e si avvedeva altresì che i successi militari, rafforzando il prestigio di

Hitler, toglievano ai generali ogni velleità e forse anche ogni possibilità d'insorgere, mentre gli insuccessi li ponevano in una situazione moralmente anche più difficile. Risulta da queste pagine che, in fondo, la lotta tra la *Wehrmacht* e Hitler era scoperta, ma che tra i due avversari il più risoluto e il più abile fu Hitler.

Tragica era quindi la situazione del von Hassell, che tra i capi del movimento era senza dubbio la testa più lucida. Egli avvertiva che il suo rischioso lavoro era senza speranza, e tuttavia sentiva di dover agire, di dover andare fino in fondo, dove attendeva la forca. Vi era in lui la severità d'un imperativo categorico: il regime di Hitler era il male, che nessun successo militare e politico avrebbe mai giustificato, sicchè combatterlo era il dovere. Anche alla fine, quando già era braccato dalla Gestapo, egli non cercò di sottrarsi al destino, che si era scelto, e non rinunciò alla lotta, malgrado che tutto fosse perduto.

Il diario ha anche il valore di una fonte storica di prim'ordine. Esso ci schiude la storia interna del regime nazista, dal 1938 al 1944. Ci rivela quali interne crepe, quali miserie e quali viltà si nascondessero in quella compagine apparentemente catafratta. Nulla della famosa fedeltà nibelungica, nordica, germanica. Anche tra i più vicini collaboratori di Hitler, tra i Göring e gli Himmler, covava il tradimento, che si può ormai considerare una legge naturale delle dittature, pronta a manifestarsi ai primi segni della sventura.

Raccogliendo notizie ed indiscrezioni, von Hassell ha cercato di seguire la politica di Hitler e di Ribbentrop. Risulta dai suoi appunti che fin da principio Hitler ha puntato sulla guerra, ha cercato la guerra. Poichè non aveva dubbî sulla corruzione e debolezza delle democrazie occidentali e della Russia sovietica, egli cercava la guerra che gli avrebbe dato il dominio del mondo. L'importante per lui era di trovare una base « morale » per scatenarla. Monaco, che gli tolse la possibilità di rompere sulla questione dei Sudeti, fu forse considerata da lui una iattura, un cattivo servizio reso gli dal camerata Mussolini. Pare che in seguito egli si fosse pentito di aver accolto il consiglio di Ribbentrop liquidando la Cecoslovacchia prima di aver approntato la questione di Danzica e del corridoio. Con l'occupazione di Praga e la proclamazione del protettorato sulla Boemia, egli perdette, nell'interno e soprattutto all'estero, l'argomento del diritto all'autodecisione dei popoli e all'unità nazionale. Considerata da questo punto di vista, la politica di Chamberlain, che cedette a Monaco, risulta aver curato le premesse morali della vittoria inglese.

Restano in questo Diario alcuni punti oscuri. Il von Hassell ebbe in Svizzera dei contatti con emissari inglesi. Non sembra che l'atteggiamento inglese sia stato incoraggiante. È probabile che gli inglesi avessero l'impressione di trovarsi ancora una volta dinanzi quella casta militare feudale, che erano decisi a sterminare una volta per sempre assieme al nazismo.

CARLO ANTONI

## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO \*

### BIBLIOGRAFIA

La *Bibliografia brissinese*, cioè di Bressanone, è raccolta e ordinata da F. MORANDINI, in *Archivio per l'Alto Adige*, XXXIX, 1944, pp. 209-222, che ci parla anche dei manoscritti e degli incunabuli de *La Biblioteca di Novacella*, nella stessa rivista, XI, 1945, pp. 324-46.

A. CAVALCABÒ, *Saggio di bibliografia cremonese per l'anno 1939*, in *Bollettino Storico Cremonese*, 1940, f. 3, pp. 161-204. Elenco di 490 titoli di opere, opuscoli e articoli di storia, d'interesse cremonese.

Le *Notizie paleografiche e storiche di alcuni codici inediti in archivi della provincia di Cuneo*, raccolte da M. ROSSETTI, (*Bollettino della Sezione di Cuneo della Deputazione Subalpina di Storia patria*, 1944, n. 25, pp. 82-99) sono un buon contributo alla catalogazione dei manoscritti esistenti nelle biblioteche e negli archivi ecclesiastici.

*Cenni sugli archivi di Stato della Dalmazia e di Lubiana*, particolarmente interessanti per la storia veneta, pubblica A. ALBERTI in *Archivio Veneto*, s. V, XXX, 1942, pp. 1-6.

Una *Bibliografia Piacentina* è pubblicata nel *Boll. Stor. Piacentino*, XLI, 1946, p. 44 e segg.

L'elenco dei *Manoscritti pugliesi per le provincie di Bari e Foggia posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Napoli*, pubblica R. FIORILLO, in *Japigia* n. s., XIII (1942), pp. 90-112.

L. TONDELLI, *La biblioteca capitolare di Reggio Emilia* in *Studi e Doc.* della Sez. di Modena, Dep. St. Patr. Emilia e Romagna, V, 1941, pp. 152-165 e 194-204 (risale all'XI secolo).

\* Il presente bollettino è stato redatto da Paolo Brezzi, Luigi Bulferetti, Giuseppe Coniglio, Maria Clotilde Daviso di Charvensod, Gina Fasoli, Ruggero Romano, Ernesto Sestan.

L' *Indice generale dell'Archivio Veneto* relativo ai *Testi, documenti e iscrizioni* stampati nella rivista dal 1871 al 1930 è pubblicato a cura di R. CESSI e forma il XXVIII volume della s. V. della rivista stessa (1941); completa, cioè, l'indice per autori, già pubblicato dal Cessi nel 1939 (LXIX, fasc. 49-50).

Di una serie di studi relativi alla *Draperie Médiévale* compresi tra il 1936 e il 1939 in volume ed in riviste varie, rende conto G. ESPINAS in *Annales d'histoire sociale* (II, 2, 1940, pp. 111-116); se ne segnala uno agli studiosi italiani, di M.me FL. EDLER DE ROOVER, su *Le commerce d'exportation des soyes d'Hondschoote vers l'Italie d'après la correspondance d'une firme anversoise entre 1538 et 1544* in *Revue du Nord*, 1936.

Una rassegna delle pubblicazioni relative alla storia della lega anseatica e delle sue attività commerciali, con varie critiche metodologiche, è stata compiuta da F. RÖRIG, *Volkskunde, Hanse und materialistische Geschichtsschreibung*, in *Historische Zeitschrift*, CLXIII, 1941.

### TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

A. FERRABINO, in *Il fine della Storia* raccoglie e coordina scritti anteriori (in *Atti Istituto Veneto*, 101, 1941-2, pp. 73-119).

F. BRAUDEL, in *Mélanges d'histoire sociale*, VI, 1944, pp. 71-77, riprendendo il libro di G. ROUYMEL, *Histoire et destin* (Paris, 1943, 6<sup>a</sup> ed.) ha occasione di rilevare « le sens du tragique historique » dei nostri tempi e di delimitare la funzione della storia: inserire « un élément rationnel dans le mécanisme et le contrôle des souvenirs collectifs ». Altresì, l'osservazione del R. che delimita il valore del *Destino* a « Dieu lui-même » (un « Dieu » che è una « respiration du monde ») è accettata dal Braudel solo nel suo valore di « évason romantique » e di « acte de foi »: evasione e atto di fede che il B. giustifica nel quadro di « une heure présente, cruelle » ma che non trova in lui, fermo su di un'interpretazione della storia come « enquête scientifiquement menée » escludente tutti i « moyens extra-rationnels de connaissance », rispondenza alcuna.

Riprendendo il libro di M. SORRE, *Les Bases biologiques de la géographie humaine, essai d'une écologie de l'homme* (Paris, 1943), F. BRAUDEL s'intrattiene sul problema: *Y a-t-il une géographie de l'individu biologique?* in *Mélanges d'histoire sociale*, VI, 1944, pp. 26-37, e pone una serie di questioni relativamente ai fini, mezzi e problematica della geografia stessa.

Un programma per la descrizione degli aspetti religiosi del paesaggio urbano e rurale — per una *Géographie religieuse*, insomma, — espone in *Mélanges d'histoire sociale*, VII, 1945, pp. 87-112, G. LE BRAS.

L. EINAUDI (*Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, in *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. 78, 1943, pp. 57-119) espone la differenza tra le ipotesi astratte e le ipotesi empirico-storiche nelle scienze economiche (quelle valide sempre entro i limiti delle premesse, queste difficilmente estensibili) e giustifica la legittimità dell'astensione dell'economista da giudizi di valore.

*Comment contrôler les mercuriales* è il problema — importante ai fini di una storia dei prezzi — che C. E. LABROUSSE si pone negli *Annales d'histoire sociale* (II, 2, 1940, pp. 117-130).

E. TROILO, *Considerazioni su Diodoro Siculo e la sua storia universale*, tra l'altro fa accostamenti tra il pensiero di Diodoro e il pensiero di G. B. Vico (*Atti Istituto Veneto*, 100, 1940-41, p. 17 e segg.).

Proseguendo nella sua disamina di quelle cronache medievali che si avvicinano al tipo annalistico, A. CERLINI (*Fasti Consolari in Italia*, in *Bollettino Storico Cremonese*, X, 1940, 1-2, pp. 6-67) sostiene che esse debbano riattaccarsi ai Fasti romani, la cui tradizione si sarebbe conservata negli ambienti ecclesiastici.

Breve cenno su *Riccardo da S. Germano e la sua cronaca* di P. ROMANO, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XII, (1942), pp. 133-141.

Dà notizia di un ms. vaticano (lat. 4601) contenente un volgarizzamento della *Chronica Pontificum et imperatorum* di Martino Polono, per i brani che riguardano gli Angioini di Napoli, G. M. MONTI, *Una nuova fonte di storia angioina: un'altra cronaca martiniana in volgare*, in *Archivio storico per le prov. napoletane*, N. S., XXVIII (1945), pp. 75-98.

B. L. ULLMAN ha compiuto uno studio sulla storiografia del Bruni, mettendone in luce i pregi ed i difetti, esaminando l'uso che faceva delle fonti, la lingua e lo stile, i criteri di periodizzamento; ha pure cercato di caratterizzare gli ideali che muovevano il fiorentino nel suo lavoro (*Leonardo Bruni and humanistic Historiography*, in *Medievalia et Humanistica*, fasc. IV, 1946).

T. SORBELLI, *Intorno alle relazioni tra Vico e Muratori in Studi e doc. della Sezione di Modena della Deputazione di St. Patria per l'Emilia e la Romagna*, IV, 1940, I, pp. 10-14.

Le annotazioni del Vico sulla scrittura sono raccolte e analizzate da G. ALIPRANDI in un articolo intitolato appunto *G. B. Vico e la scrittura nella Scienza nuova* (*Atti Ist. Ven.*, 100, 1940-41, p. 315: ma cfr. *Atti e Mem. Acc. Padova*, 342, 1940-41, pp. 1-34).

Nel secolo XVII Ginevra ebbe tre annalisti, Savion, Prajet e Perrin, che attinsero largamente a una memorialistica e a un'annalistica giuntaci mutila e frammentaria: per questo essi conservano tuttora un certo interesse. Allo studio delle loro fonti, delle loro reciproche influenze e dell'utilizzazione che ne fecero gli storici posteriori Spon e Gautier, si è dedicato P. GEISENDORF, e il risultato delle sue ricerche forma il volume XXVII dei *Mémoires et documents de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, 1942, pp. 720.

Un esame critico della storiografia concernente le origini della Svizzera è stato compiuto da Th. MAYER, *Die Entstehung der Schweizer Eidgenossenschaft und die deutsche Geschichte* (in *Deutsches Archiv.*, VI, 1943); il M. ha pure seguito le più antiche relazioni tra la Svizzera e la Germania mettendo in rilievo il costante interesse dei sovrani tedeschi per quella regione in conseguenza della sua posizione geografica e della sua debolezza costituzionale.

L'apporto degli storici romanzi alla storia della Confederazione Elvetica fu, in tutti i tempi, considerevole: M. REYMOND ne dà una breve rassegna, trattenendosi specialmente sull'opera di L. Vuilliemmin (*Les historiens vaudois de la Confédération Suisse*, in *Revue historique vaudoise*, 1941, 4, pp. 145-157).

Dall'esame del pensiero di Ranke e di Droysen, W. SCHULTZ crede di poter stabilire una forte influenza di Lutero sui due grandi storici del sec. XIX; le loro concezioni religiose ed antropologiche, il senso tragico della vita, ecc. sono di provenienza luterana, anche se hanno trovato un modo d'espressione più consono alla mentalità dei tempi in cui Ranke e Droysen vissero (*Der Einfluss lutherischen Geistes auf Rankes und Droysens Deutung der Geschichte*, in *Archiv für Reformationsgeschichte*, XXXIX, 1942).

A. ERA, *Il terzo volume inedito del Codex diplomaticus Sardiniae di Pasquale Tola*, in *Archivio Storico Sardo*, XXIII (1941-45), N. S., a. IV, p. 351-404. Illustrazione dell'opera dell'erudito sassarese e schema di essa con breve regesto dei documenti raccolti.

Il 1 febbraio 1944 moriva a Ginevra più che novantenne lo storico ginevrino EMILE RIVOIRE, il cui nome è legato alla monumentale pubblicazione dei *Registres du Conseil de Genève*, Bibliografia e commemorazione di F. GARDY, in *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, VIII, 1944, 2, p. 134.

L'annata 1945 (fascicoli VII e VIII) degli *Annales d'Histoire Sociale* raccoglie una serie di « hommages » tributati alla memoria di Marc Bloch, il noto storico francese trucidato dai tedeschi il 16 giugno 1944; e si apre con un *Testament Spirituel* dello stesso BLOCH (VII, pp. IV-V) dal quale, intera, traspare la coscienza religiosamente francese, di « bon Français », di questa bella figura di « citoyen ». L. FEBVRE che del B. fu amico, gli dedica (VII, pp. 1-10) un appassionato profilo: *De l'histoire au martyre*, dal quale la struttura umana e civile del B. prende risalto e nitidezza di contorni attraverso la puntualizzazione dei principi storiografici — e, nel caso in questione, si può ben dire di vita — che lo animarono. G. ALTMAN rievoca la figura di B. nell'attività da quest'ultimo svolta nel periodo della clandestinità: *Notre « Narbonne » de la résistance* (VII, pp. 11-14), nel mentre H. BAULIG esamina (VIII, pp. 1-12) il non indifferente contributo recato dal B. agli studi geografici. Dello stesso BLOCH sono pubblicati alcuni *Témoignages sur la période 1939-1943* (VIII, pp. 15-32). Gli stessi fascicoli VII e VIII (rispettivamente alle pp. 33-46 e 13-28) recano due *Reliquiae* di MARC BLOCH, notevoli messe a punto su alcuni particolari aspetti di quel grande fenomeno che sono *Les Invasions*, dove l'A. trova argomento di riflessione su taluni precisi problemi quali la struttura del mondo romano e di quello germanico, le invasioni e la genesi dell'economia europea, lo sfruttamento del suolo, la popolazione alla fine del IV secolo.

## STORIA GENERALE

A. VARAGNAC studia il ruolo delle tradizioni popolari nella storia della civiltà in un saggio su *Cultures dissociées et cultures homogènes*, in *Annales d'histoire sociale*, VIII, 1945, pp. 95-112, nel mentre G. FRIEDMANN prende in esame le fondamentali

influenze che nello svolgersi delle strutture umane ha il *milieu* naturale: *ibidem*, pp. 105-116.

L'antichità classica, come espone E. GROSA (*L'idea della costituzione scritta*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. 78, 1943, pp. 236-254), non conobbe il principio della costituzione scritta; tuttavia elaborò spunti per la futura elaborazione del principio,

Un'ampia presentazione dei tre volumi di *Introduction aux études d'histoire ecclésiastique locale* si trova nella *Revue d'histoire ecclésiastique*, XXXVIII, 1942, a cura di L. E. HALKIN.

L. MESSEDAGLIA, *Il pardo da caccia nella poesia, nella storia e nell'arte*, in *Atti e mem. Acc. agric. scienze e lettere di Verona*, s. V, 19, 1941, p. 27 e segg.

Alla storia dell'irrigazione in Piemonte sono stati dedicati studi da vari autori nel *Bollettino della Sezione di Cuneo della Deputazione Subalpina di Storia patria* (n. 1, n. 2, n. 11, n. 19, n. 25).

D. OLIVIERI, *Nuovi contributi alla toponomastica veneta*, in *Atti Ist. Ven.*, 100, 1940-41, p. 365.

M. BILLO, *L'origine e lo sviluppo delle parrocchie di Verona e variazione delle relative circoscrizioni territoriali*, in *Arch. Ven.*, s. V, XXIX, 1941, p. 160 segg.

Dell'origine e del nome di Montebelluna, parla A. SERENA in *Arch. Ven.*, s. V, vol. XXXIV-XXXV, 1944, pp. 1-10.

C. BATTISTI, *Storia, lingua e nazionalità delle Valli dolomitiche atesine* in *Arch. per l'Alto Adige*, XXXIV, 1941, pp. 1-298.

C. BATTISTI, *Italiani e tedeschi in Alto Adige*, in *Arch. per l'Alto Adige*, XL, 1945, pp. 1-173.

L. CARBONARI, *Le origini e il nome di Bressanone*, in *Arch. per l'Alto Adige*, XXXIX, 1944, pp. 187-209.

Di *Moena in Val di Fassa*, viene tracciato un profilo geografico-storico-linguistico da R. VIGNODELLI RUBRICHI, in *Archivio per l'Alto Adige*, XLI, 1947.

G. PARDI, *Nomi locali del ferrarese* in *Atti e Mem. Dep. St. Pat. Em. e Romagna*, Sez. di Ferrara, I, 1942, pp. 41-130.

F. FORTE va pubblicando notizie inedite da lui raccolte nell'archivio di stato milanese, nell'intento di aiutare con queste informazioni gli studiosi locali: dapprima fu la volta di *Quattro comuni dell'Oltrepò pavese: Casci-Cerola, Casteggio, San Giorgio di Lomellina e Scaldasole*, poi di tre *Antiche comunità di Lomellina*, cioè Derno Otto-biano e Sartirana. (*Bollettino storico pavese*, III, I, 1940, pp. 44-74; V, I II, 1942, pp. 5-40).

## STORIA ANTICA

G. FURLANI, *L'impero degli Hittiti*, in *Nuova rivista storica*, XXVI, 1942, pp. 379-403, dimostra come quell'impero si sia sfasciato, pur dopo lunga dominazione, in brevissimo tempo, per non aver inteso che soltanto la colonizzazione delle terre conquistate da parte della schiatta dominante può creare uno stato duraturo di cose.

Sui danni subiti durante la guerra dalla celebre grotta dei Balzi Rossi e su quanto fu messo in salvo riferisce P. GRAZIOSI, *I Balzi Rossi e la guerra*, in *Rivista di Studi liguri*, XI, 1945, pp. 60-65.

Nei *Mémoires et documents publiés par l'Accadémie Chablaisienne*, XLVII, pp. 41-50, E. VUARNET dà un catalogo delle *Pierres à empreintes pediformes*, frequenti in Savoia e che da lui sono collegate a culti preistorici.

C. BATTISTI, *Caratteristiche dell'Alto Adige nella preistoria*, in *Arch. Alto Adige*, XL, 1945, pp. 231-34. A questo articolo seguono sullo stesso argomento i seguenti; C. MASSARI, *I dati dell'etnografia*; T. BALDO, *I dati dell'archeologia*; C. MAURINA, *La vita preistorica nell'A. A.*; B. GEROLA, *Il sostrato preromano in A. A.*; S. BUCCA, *I dati della linguistica*.

P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Fenomeni di ristagno culturale nell'Alto Adige durante l'età del ferro*, in *Arch. Ven.*, s. V, XXX, 1942, pp. 19-34.

P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *La stazione [preistorica] di Val di Ledro nel Trentino*, in *Arch. per l'Alto Adige*, XXXVIII, 1943, pp. 391-414.

M. CORRADI CERVI, *Appunti sulle stazioni etrusche del Parmense*, in *Arch. Stor. prov. parmensi*, III, IV, 1940, pp. 1-8. Tratta delle *Antichità della zona borgotarese* a p. 9 dello stesso fasc.; riferisce sugli *Scavi e scoperte di Parma e Piacenza* in *Arch. stor. prov. parm.*, s. III, VI, 1942, pp. 193-201; e studia l'*Anfiteatro romano di Mutina* in *Studi e doc. della sez. di Modena della Dep. St. Pat. Emilia e Romagna*, V, 1941, pp. 113-116.

Sugli antichi pozzi di Ginevra, di cui alcuni risalgono ad epoca preromana, dà ampie informazioni L. BLONDEL, *Les anciens puits de Genève*, in *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, 1940, pp. 149-166.

U. DONATI, *Il tempio della pace a Paestum nei disegni di Gaspare Fossati* [l'architetto che nel 1830 curò lo scavo di tale tempio], in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, vol. X (1940), p. 247-249, 4 tav. f. t.

S. DE PILATO, *Atella e gli Atellani*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XV (1946), p. 79-92.

Espongono i risultati di uno scavo eseguito dal 1934 al 1935 in Lucera R. BARTOCCHINI, *Arte e religione nelle stipe votive di Lucera*, in *Japigia*, N. S., XI (1940), p. 185-213; 241-298, fig. 53.

I dati topografici e toponomastici utili a determinare il luogo della *battaglia del Metauro* sono esaminati da N. ALFIERI, in *Rend. Acc. Scienze Bologna*, s. IV, 5, 1941-42, pp. 25-32.

E. BOLISANI, *Echi di vita militare in Lucilio*, distingue gli episodi a cui il poeta ha personalmente assistito, da quelli di cui ha avuto notizie da altri (in *Atti Ist. Veneto*, s. V, 99, 1940-41, pp. 757-783).

Polemizzando col Carcopino A. CALDERINI, *Galli e Romani davanti alla storia*, in *Rivista di Studi liguri*, VIII, gennaio-marzo 1942, pp. 5-19, nega che i Galli abbiano dato apporti considerevoli alla civiltà romana e pone in dubbio le possibilità della nazione gallica di evolvere una sua propria civiltà.

Una comunicazione di A. DEGRASSI su *La data della fondazione della Colonia romana di Pola*, che vien riportata al 42-41 a. C., è pubblicata in sunto nel vol. 102 (1942-43), p. 90, degli *Atti dell'Ist. Veneto*.

M. MIRABELLA ROBERTI, *Nuove iscrizioni di Pola*, in *Atti Ist. Veneto*, s. V, vol. 101 (1941-42), pp. 226-242.

Determinare la popolazione di Roma alla fine del III secolo è il tema del saggio di F. LOT, in *Melanges d'histoire sociale*, VIII, 1945, pp. 29-38, che fissa la cifra intorno ai 220 mila uomini.

Come nell'Italia settentrionale si andarono poco per volta formando più circoscrizioni amministrative, e come e perché una di queste fu la Liguria, spiega A. CALDERINI, *La Liguria diocleziana e i suoi presupposti storici*, in *Rivista di Studi liguri*, X, gennaio-dicembre 1944, pp. 3-19.

R. PIGANIOL, in *Mélanges d'histoire sociale* (VII, 1945, pp. 47-53), esamina *Le problème de l'or au IV<sup>e</sup> siècle* ed osserva i reciproci rapporti tra l'economia monetaria e l'economia naturale alla fine del III ed al principio del IV secolo.

Un'accurata disamina delle fonti che danno notizia di *S. Gennaro e compagni nei più antichi testi e monumenti*, pubblica D. MALLARDO, aggiungendo in appendice l'edizione critica degli *Acta S. Ianuarii Bononiensis* ed altri testi (in *Rendiconti della R. Accademia di Arch. Lett. e Arti di Napoli*, n. s., XX, 1940, pp. 161-266).

Secondo D. MALLARDO (*Un supposto fratello di S. Gennaro e l'onestà scientifica di Nicolò Carminio Falcone*, in *Rendiconti della R. Accademia di Arch. Lett. e Arti di Napoli*, n. s., XXI, 1941, pp. 165-191), la vita greca di S. Gennaro, presentata nel 1713 dal Falcone, è soltanto un falso di quest'ultimo.

A. SOLARI, *Il problema morale dell'imperatore Giuliano*, in *Rend. Acc. Scienze Bologna*, s. V, 5, 1941-42, pp. 91-98.

*Il viaggio di S. Vigilio a Sanzeno*, narrato dal santo in una lettera a S. Giovanni Crisostomo, è studiato da M. ZAMBIASI in *Arch. Ven.*, s. V, XXX, 1942, traendo fra l'altro notizie sullo stato delle strade del Trentino nel IV-V sec.

Sull'evangelizzazione del cremasco, sui rapporti della chiesa cremasca con Milano e S. Ambrogio e sul culto di S. Pantaleone si trovano copiose notizie nello

studio di A. ZAVAGLIO, *S. Ambrogio e Crema*, in *Bollettino storico cremonese*, VI, 1941, pp. 142-162, e VII, 1942, pp. 44-61.

*Le difese di Verona romana*, sono studiate da G. BRUSIN, che porta alla questione il contributo della sua esperienza di « scavatore aquileiese », muovendo dalla considerazione che le due città avevano analoghe finalità strategiche (in *Atti Ist. Ven.*, 99, 1940, pp. 1006-1021).

Parlando *Di uno scavo recente nell'Arsenale di Venezia e della sua interpretazione*, G. BRUSIN rimette in discussione l'origine romana di Venezia, sostenuta dal Marzemin, (*Atti Ist. Ven.*, s. V, 99, 1940, pp. 985-1005) e ritorna sull'argomento studiando *Il presunto porto arsenale di Venezia romana* (*ib.*, 101, 1941-2, pp. 121-139). Interessa tale questione anche *La cronachetta di Maestro Jacopo Dondi*, di cui tratta E. FRANCESCHINI *ib.*, 99, 1940, pp. 969-984.

O. SILIPRANDI, *Segni della centuriazione romana sul territorio reggiano*, in *Studi e doc. della sez. di Modena ecc.*, V, 1941, pp. 177-186.

P. BORCHI, *Studio sul perimetro di Modena romana e sull'antico percorso della via Emilia tra il Secchia e il Panaro*, in *Studi e doc. della sez. di Modena ecc.*, IV, 1940, pp. 94-103.

B. BRESCIANI, *Miliari della via Claudia Augusta Padana*, in *Atti Acc. Verona*, s. V, 20, 1942-3.

G. BRUSIN, *Due miliari della via Altino-Concordia*, in *Atti Ist. Ver.*, 100, 1940-41, p. 377.

G. CASTELLANO, *Mons. Ottavio Antonio Bayardi e l'illustrazione delle antichità d'Ercolano*, in *Samnium*, vol. XVI-XVIII (1943-45), pp. 65-86; 184-194. Mons. Bayardi intraprese la sua opera per incarico del re Carlo di Borbone (1746).

Su « *Il riordinamento del Museo di Antichità di Torino e il catalogo delle collezioni archeologiche piemontesi* » riferisce C. CARDUCCI nella *Rivista di Studi liguri*, XI, 1945, pp. 66-69, mettendo in evidenza la ricchezza del materiale, purtroppo sacrificato in locali assolutamente insufficienti.

Di alcune iscrizioni romane trovate a Vidy, il luogo dove sorgeva l'antica Lausonna, sulle rive del lago Lemano. rendono conto P. COLLART e D. VAN BERCHEM in *Revue historique vaudoise*, 1941, 2, pp. 60-65.

W. DEONNA, *Mercure - Statuette en bronze de Vidy*, in *Revue historique vaudoise*, 1940, 3, pp. 97-119, esamina dettagliatamente una pregevole statuetta bronzea di Mercurio, di derivazione policletea trovata negli scavi dell'antica Lausonna.

Dalla relazione della commissione cantonale dei monumenti storici si apprende che la continuazione degli scavi di Avenches ha permesso di rimettere in luce gli avanzi di un grandioso tempio del II secolo, di un teatro romano e di un anfiteatro (*Revue historique vaudoise*, 1941, 6, pp. 260-263).

Una testa marmorea ed una lastra in rilievo attribuiti con verosimiglianza al II sec. d. C., describe A. ROCCO, *Materiale archeologico di provenienza sorrentina*, in *Samnium*, XVI-XVIII (1943-45), pp. 195-202.

G. B. ROGGIA esamina *La lapide funeraria di D. Minicius*, pregevole opera del secolo II, trovata nell'antico luogo di Romanisio presso Fossano e ora nel museo di antichità di Torino (*Bollettino della sezione di Cuneo della Deputazione Subalpina di Storia Patria*, 1942, n. 21, pp. 46-51).

N. DEGRASSI, *Una tomba romana presso Voghera con particolari casi di attardamento nella Rivista di Studi liguri*, XI, 1945, pp. 43-46. Richiama l'attenzione sul fatto che accanto a una moneta di Filippo l'Arabo (244-249) si sia ivi trovata una fibula tipicamente preromana. Altro caso di attardamento è segnalato dallo stesso autore, *Una tomba del I secolo a. C. a Misano Gera d'Adda*, ib., pp. 46-56, che esamina la suppellettile assai varia di una tomba gallica, ove accanto a una spada del la Tène II compare ceramica del I secolo.

*Il restauro della via romana a Donas* (Val d'Aosta) su cui riferisce G. CARDUCCI nella *Rivista di Studi liguri*, VIII, gennaio-marzo 1942, pp. 46-51, eliminò sotto l'antico arco il brutto ma provvidenziale contrafforte, provvedendo con meno visibili sostegni, e liberò l'antica carreggiata della via romana delle Gallie.

Ricercando sui luoghi e nei cartulari medioevali gli antichi toponimi N. LAMBOGLIA è riuscito in una serie di studi raccolti sotto il titolo di *Questioni di topografia antica nelle Alpi Marittime* (nella *Rivista di studi liguri*, VIII, (1942) n. 3, IX, (1943) n. 1, X, (1944) n. 1) a disegnare la forma dell'antica *Provincia Alpium Maritimarum* senza notevoli lacune, collocando al loro posto municipi, pagi e popolazioni ricordate da iscrizioni e specialmente da quella della Turbia.

L'antica *Cemenelum*, capitale delle Alpi Marittime, che sorgeva non lontano da Nizza nel luogo di un suo sobborgo, aveva edifici assai importanti: una parte delle sue terme fu adattata a casa colonica, un'altra giaceva sotto il terreno coltivato: N. LAMBOGLIA rende conto di una sua sistematica esplorazione ivi condotta, *Scavi nelle terme di Cemenelum*, in *Rivista di Studi liguri*, XI, 1945, pp. 3-30.

Nella *Rivista di Studi liguri*, VIII, gennaio-marzo 1942, pp. 5-19, G. DE ANGELIS riferisce su *Un disegno di Giuliano da Sangallo relativo alle terme di Cimella l'antica Cemenelum*, che con molta probabilità non erano ancora in completa rovina alla fine del sec. XV.

Su indicazioni toponomastiche, molte località della Liguria orientale furono esplorate archeologicamente con vario successo: quasi sempre lo scavo denunciò tracce di abitazioni preromane, romane e altomedioevali: L. BERNABÒ BREA (*Recognizioni archeologiche nella Liguria di Levante*) rende conto di alcune di queste esplorazioni nella *Rivista di Studi liguri*, VIII, gennaio-marzo 1942, pp. 41-46.

Che la regione di San Remo e Taggia fosse in tarda età romana intensamente popolata di ville, abitazioni campestri e vici, conclude N. LAMBOGLIA rendendo conto di scavi condotti presso la foce del torrente Argentina ove fu messo in luce il bat-

tistero di una *plebe* paleocristiana, in regione Foce, ove furono trovati i resti di una villa, e presso il torrente Arnea (*Nuovi scavi a Taggia e a Sanremo*, nella *Rivista di Studi liguri*, VIII, gennaio-marzo 1942, pp. 25-40).

L. BERRA, *La strada di Val Tanaro da Pollenzo al mare dal tempo dei Romani al tardo medioevo*, in *Bollettino della Sezione di Cuneo della Deputazione subalpina di Storia Patria*, 1943, n. 23, pp. 70-89. Ricostruzione su iscrizioni, tracce toponastiche e documenti medioevali di quell'antica strada romana.

*Sul Senterium mediolanense e il suo percorso approssimativo specialmente nel territorio di S. Colombano al Lambro*, che correva parallelo o quasi alla via Romea da Milano a Piacenza, apporta nuove notizie V. CACCIA nell'*Archivio Storico per la città... di Lodi*, LX, 1941, pp. 49-62.

In Prata (Avellino) esiste un complesso di costruzioni paleocristiane, Catacomba e Basilica cimiteriale dell'Annunziata. Descrive l'aula basilicale G. LEPORE, *Nuovi studi sulla basilica dell'Annunziata di Prata*, in *Samnium*, vol. XVI-XVIII (1943-45), p. 87-97, con un disegno ed una pianta.

Studia oreficerie ed iscrizioni paleocristiane di Tropea ed altri luoghi di Calabria, tra cui Locri, A. CRISPO, *Antichità cristiane della Calabria prebizantina*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XIV (1945), pp. 3-18, 119-141, 209-220.

#### STORIA MEDIEVALE

Sul probabile percorso fatto da Oreste per sfuggire ad Odoacre, e sul tracciato delle antiche strade romane nel territorio di Lodi, raccoglie notizie e formula ipotesi V. CACCIA nell'*Archivio Storico per la città... di Lodi*, LIX, 1940, I, pp. 10-30.

Il preciso significato de *Il sinus maris Jonii in Cassiodoro*, e in altri scrittori dell'epoca, è studiato da P. SAMBIN, in *Atti e mem. Acc. di Padova*, 342, 1942, pp. 147-154.

A. M. RIBERI, *La lapide longobarda di una « Regina » e di sua figlia Beatrice a Pagno*. (*Bollettino della sezione di Cuneo della Deputazione di Storia Patria*, 1943, n. 23, pp. 42-70). Ricostruito il testo dell'iscrizione metrica, opina che possa trattarsi di Ansa, la cui figlia, altrimenti ignota, Beatrice, avrebbe fatto dei monaci di Pagno i propri eredi.

Continuando il suo studio *Aspetti della topomastica ligure* (*Rivista di Studi liguri*, X, 1944, I, pp. 59-74; XI, 1945, pp. 57-59) G. D. SERRA si sofferma specialmente sulla pieve di Bavari dove esisteva un gruppo di arimanni dipendenti dalla chiesa di Genova.

Il confine diocesano fra Piacenza e Parma è studiato da E. NASALLI-ROCCA in *Boll. Stor. Piac.*, XXXV, 1940, sulla base del noto diploma di Bertarido.

*Il culto di S. Colombano in Italia* è quasi ovunque connesso alla presenza di chiese o beni dei monaci bobbiesi: così A. MAESTRI, prendendo in esame luogo per luogo

conclude il suo studio pubblicato nell'*Archivio Storico per la città di Lodi* (LIX, 1940, I, pp. 1-9, n. 2, pp. 139-147; LX, 1941, I, pp. 63-81).

R. CESSI, *L'occupazione longobarda e franca dell'Istria nei sec. VIII e IX*, in *Atti Ist. Veneto*, 100, 1940-41, p. 289.

Punti controversi della tradizionale storia dell'origine di Ferrara tentano di precisare R. CHIAPPINI e G. RIGHINI parlando *Della pretesa Massalia Padana*, in *Atti e Mem. Dep. St. Patria Em. Romagna*, sezione di Ferrara, I, 1942, pp. 131-148.

A. M. DE DOMINICIS, *Carlo Magno a Ferrara*, in *Atti e Mem. Dep. St. Pat. Em. e Romagna*, Sez. di Ferrara, I, 1942, pp. 185-195.

La realtà storica dei rapporti tra Carlo Magno e l'Africa settentrionale (ambascerie, soccorsi ai cristiani ivi residenti, ecc.) è riscontrabile dietro il velo delle leggende che parlano di trasporto dei corpi di martiri africani e simili pie invenzioni (CH. COURROIS, *Reliques carthaginoises et légende carolingienne*, in *Revue de l'histoire des religions*, CXXIX, 1945).

La distinzione tra *pagus* e *comitatus* non era geografica ma amministrativa, nè l'esame attento dei diplomi nei quali ricorrono quelle espressioni permette di stabilire con esattezza l'uso di esse date le frequenti confusioni dei termini (J. PRINZ, *Pagus und Comitatus in den Urkunden der Karolinger*, in *Archiv für Urkundenforschung*, XVII, 1942).

R. CESSI parla del *Pactum Lotharii dell'860*, riprendendo l'indagine che a suo tempo fece sull'argomento il Besta (*Atti Ist. Ven.*, 99, 1940, pp. 1111-1149).

Attendendo ad un più vasto lavoro sulla reazione europea alle invasioni arabe nell'alto Medio Evo, F. E. ENGREN ha studiato la politica di Giovanni VIII mettendo in luce la sua abilità ma constatando anche il suo fallimento (*Pope John the Eighth and the Arabs*, in *Speculum*, luglio 1945); la ricerca, ben informata, tiene conto anche degli interessi economici e del contrasto esistente tra le varie forze ecclesiastiche e laiche.

Un'esaltazione di Arnolfo, re tedesco ed imperatore del IX secolo, un po' inficiata di motivi nazionalistici, è quella di W. SCHLESINGER, *Kaiser Arnulf und die Entstehung des deutschen Staates und Volkes*, in *Historische Zeitschrift*, CLXIII, 1941.

Poche notizie relative alla storia napoletana dell'alto Medio Evo ricorrono in uno studio di H. DELEHAYE, *Hagiographie napolitaine*, in *Analecta bollandiana*, LIX, 1941.

S. A. LUCIANI, *La monetazione bizantina nell'Italia Meridionale*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XIV (1945), pp. 181-184.

A. LIPINSKI, *Calabria Bizantina. I sigilli del Museo civico di Reggio*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XIII (1943), pp. 214-228, XV (1946), p. 42-46.

Nella rimozione delle macerie del Duomo di Benevento sono state rinvenute due lapidi funerarie: in una è nominato il principe longobardo Sicone (817-832), l'altra

appartiene al sepolcro di Gaspare Colonna, arcivescovo di Benevento dal 1430 al 1435 e ne conserva l'effigie. (A. ZAZO, in *Sannium*, XVI-XVIII (1943-45), pp. 104-05).

F. FORCELLINI, *L'impresa di Sicardo contro Amalfi e l'emancipazione politica di questa città dal ducato di Napoli*, in *Archivio storico per le province napoletane*, n. s., XXVIII (1945), pp. 1-48. Conferma che il popolo amalfitano ebbe sempre una sua personalità giuridica, anche sotto i duchi di Napoli ed i normanni.

A. BALDUCCI, *Archivi salernitani. L'archivio della Curia Arcivescovile di Salerno. I. Regesto delle pergamene (975-1727)*, in *Rassegna storica salernitana*, VI (1945), pp. 248-344.

Uno studio critico in preparazione della nuova edizione delle lettere di Raterio, vescovo di Verona nel sec. X, è stato compiuto da F. WEIGLE, *Zur Geschichte des Bischofs Rather von Verona. Analekten zur Ausgabe seiner Briefe*, in *Deutsches Archiv*, V, 1942; non mancano notizie sui tempi e sulle gesta di quest'importante personaggio della storia religiosa e civile dell'alto Medio Evo.

Una nota studiosa dell'età ottoniana ha presentato all'ormai lontano congresso di Zurigo (1938) una comunicazione sulla politica ecclesiastica di Ottone III che rappresenta il risultato di altre sue ricerche più analitiche (M. UHLIRZ, *Kaiser Otto III und das Papsttum*, in *Historische Zeitschrift*, CLXII, 1940).

La questione dei diplomi imperiali al vescovo di Trento è ripresa in esame da C. TRASELLI in un articolo intitolato *Corrado il Salico o Enrico il Santo*, in *Studi Trentini di scienze storiche*, XXII, 1941, pp. 87-98.

F. CUSIN, *Il privilegio eufrasiano e la Charta libertatis del comune di Parenzo*, in *Arch. Ven.* s. V, XXX, 1942, pp. 65-81.

F. CUSIN, *Il Castello di Pola e le istituzioni feudali istriane nell'Alto M. E.*, in *Arch. Ven.*, s. V. XXXII-XXXIII, 1943, pp. 191-199.

C. POSAR-GIULIANO, *Origini del dominio di Venezia in Istria (932-1150)* in *Porta Orientale*, 1940, pp. 201-45.

G. ESPINAS, in *Mélanges d'histoire sociale*, VI, 1944, pp. 48-55 pone una ben precisata problematica relativamente allo studio della storia delle associazioni nel Medio Evo.

Un riesame della storia più antica dell'abbazia di Cluny e della funzione svolta da quell'importante centro monastico è stato compiuto da G. SCHREIBER, *Kluny und die Eigenkirche. Zur Würdigung der Traditionsnotizen des hochmittelalterlichen Frankreich*, in *Archiv für Urkundenforschung*, XVII, 1942.

Tra i prodotti della libellistica sorta al tempo della lotta delle investiture trova posto il *De ordinando pontifice* del card. Umberto di Silvacandida; uno studio sui caratteri di questo trattato, sulla data di composizione, sulle sue relazioni con gli scritti di altre correnti di pensiero allora dominanti è stato compiuto da F. PELSTER,

*Der Traktat « De ordinando pontifice » und sein Verfasser Humbert von Mogenmoutier*, in *Historisches Jahrbuch der Görresgesellschaft*, LXI, 1941.

R. MORGHEN, *Questioni gregoriane*, in *Arch. Dep. Romana St. Patria*, LXV, 1942, pp. 1-62. Discute: circa la data della nascita di Ildebrando, inclinando al 1028, contro il Fliche che la anticipa al 1015-1020; circa il luogo di nascita, ritenendo più probabile Roma che non Soana e condividendo, con nuovi argomenti, l'ipotesi del Fedele che, per parte di madre, Ildebrando, derivasse dagli ebrei Pierleoni. Esamina poi l'influenza politica di Ildebrando, il modo della sua elezione; e combatte infine la tesi del Fliche sulle origini lorenensi della riforma gregoriana.

C. B. PICOTTI, *Della supposta parentela ebraica di Gregorio VI e Gregorio VII*, in *Archivio storico italiano*, C, 1942, pp. 3-44. Esamina la questione della parentela ebraica di Gregorio VI e Gregorio VII, affacciata per la prima volta dal Fedele. Conclude rigettando l'ipotesi per l'uno e per l'altro papa.

M. FIORE, *Le Chiese di Salerno. L'Abbazia e la Chiesa di S. Benedetto*, in *Rassegna storica salernitana* V (1944), p. 241-248. Alcuni cenni sull'Abbazia ove morì Gregorio VII.

BORINO G. B., *Chi è il marchese Petronus della lettera di Gregorio VII alla contessa Matilde in data 3 marzo 1079? (Pietro di Savoia conte e marchese di Torino)*, in *Arch. Dep. Romana*, LXIII, 1940, pp. 113-127. Ingegnoso tentativo di identificare il Petronus in Pietro di Savoia, morto nel 1078, figlio della famosa contessa Adelaide.

A. BASILE, *I conventi basiliani di Aulinas sul monte S. Elia e di S. Elia Nuovo e S. Filareto nel territorio di Seminara*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, vol. XIV (1945), p. 19-36; 143-157, 261-278.

Si occupa del movimento basiliano in Puglia F. M. PONZETTI, *Cripte ed eremi medievali di Altamura*, in *Iapigia*, N. S., XII (1941), pp. 77-111, con 18 fig.

T. LECCISOTTI, *Documenti di Capitanata fra le carte di S. Spirito del Morrone a Montecassino*, in *Iapigia*, N. S., XI (1940), pp. 27-44; ha curato il regesto di documenti riguardanti i monasteri di Lucera, Manfredonia, Monte S. Angelo, S. Giovanni in Piano, S. Severo e S. Agata (1055-1061).

T. LECCISOTTI, *Due monaci cassinesi arcivescovi di Siponto* (morti nel 1080 e nel 1118), in *Iapigia*, n. s., XIV (1943), pp. 155-165.

B. CAPPELLI, *Una carta di Ajeta del sec. XI*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XII (1942), pp. 211-216. Riguarda il monastero di S. Zaccaria, presso Ajeta. Allo stesso è dovuta la nota *Apocrifi del francescanesimo Calabrese*, (*ibidem*, XIII (1943-44), pp. 191-200).

L. TONDELLI, *Disegni del S. Sepolcro anteriori alle costruzioni dei crociati in un codice di Reggio Emilia*, in *Studi e docum. sezione di Modena ecc.*, IV, 1940, pp. 214-19.

Polemizzando con vari studiosi H. GLAESNER rivendica a Goffredo di Buglione molte qualità di uomo politico e di stratega, riconosce in lui buona preparazione culturale e serietà morale, insomma lo ritiene fin dalla giovinezza consapevole del compito di capo che avrebbe assolto (*Godefroid de Bouillon était-il un « médiocre »?*, in *Revue d'histoire ecclésiastique* XXXIX, 1943).

R. MANSELLI, *Normanni d'Italia alla prima crociata: Boemondo d'Altavilla*, in *Japigia*, n. s., XI (1940), pp. 45-79; 145-184, afferma che l'intervento dei normanni, e particolarmente di Boemondo, alla prima crociata va posto in maggior rilievo di quello che di solito gli si attribuisce.

U. GUALAZZINI, *La scuola giuridica reggiana*, in *Studi e documenti* della sezione di Modena ecc., IV, 2, 1940, pp. 65-93.

Il sunto di una comunicazione di L. LANFRANCHI su *L'episcopato aquilense nei secc. XI e XII* è pubblicato in *Atti Ist. Veneto* 102, (1943), p. 96.

G. FASOLI, *I conti e il comitato di Imola (Secc. X-XIII)* in *Atti e Mem. Dep. St. Pat. Em. Romagna* VIII, 1942-3, pp. 120-192. Muove dalla questione dei comitati romagnoli, esamina i rapporti tra conte, vescovo e comune e precisa le vicende e le funzioni del comitato di Imola nel quadro della politica romagnola e italiana dal tempo della lotta per le investiture al 1279.

*Un documento del 1111 di un'ignota corporazione ravennate* è illustrato da L. SIMEONI in *Rendiconti Acc. Scienze Bologna*, s. IV, 6, 1942-3, pp. 131-141; si tratta di un'associazione di venditori di pesce qualificata *ordo* anziché *schola*, che si impegna ad aiutare i comacchiesi contro chiunque, eccetto il vescovo di Comacchio e i capitani di Ravenna.

CH. E. ODEGAARD ha esaminato e pubblicato un diploma di Enrico V che sarebbe stato emanato nel 1116 per località del lago di Como (*Imperial Diplomas for Menaggio and Comacina*, in *Speculum*, luglio 1944); dal confronto con un diploma del 962 pare dimostrato che il diploma del 1116 sia un falso costruito probabilmente sul diploma del 962.

*Regesti di Pergamene piacentine dell'XI e XII secolo*, conservati nel suo archivio privato, pubblica G. MICHELI in *Boll. Stor. Piac.* XXXVIII, 1943, pp. 20-49.

Su l'introduzione dei Templari a Piacenza a metà del sec. XII in relazione con la fondazione del monastero di Chiaravalle della Colomba, promossa da S. Bernardo, parla E. NASALLI-ROCCA, in *Boll. Stor. Piac.*, XXXVI, 1941, pp. 97-103, e XXXVII, 1942, pp. 16-20.

*Le pergamene della mensa vescovile di Lodi*, di cui furono pubblicate nel *Codex diplomaticus Laudensis* solo quelle anteriori al 1158, sono circa un migliaio: D. L. SALAMINA ne fa l'elenco attenendosi al catalogo del p. Ermes Bonomi (*Archivio Storico per la città di Lodi*, LIX, 1940, I, pp. 42-55; LX, 1941, I, pp. 32-48).

*Gli Annali di storia lodigiana* pubblicati da D. A. TIMOLATI a puntate nell'*Ar-*

*chivio Storico per la città di Lodi*, LIX, 1940, 1-2, pp. 31-41, sono condotti in questo numero dal 1180 al 1218, utilizzando fonti edite ed inedite.

Due monasteri di benedettine esistevano a Lodi prima della distruzione della città e si trasferirono poi a Lodi nuova durando in vita parecchi secoli senza mai confondersi. M. C. ALBANI indaga le vicende dei due istituti nell'*Archivio Storico per la città... di Lodi*, LIX, 1940, 2, pp. 154-171.

La storia dell'antica abbazia di *S. Maria della Strada in Matrice*, il più importante edificio sacro del periodo romanico che esista nel Molise, consacrato intorno al 1158 dall'Arcivescovo di Benevento, è stata pubblicata da E. JAMISON nei *Papers of the English School at Rome*, XIV (1938). Una parziale traduzione si trova in *Samnium*, XV (1942), pp. 97-138, tav. f. t. 4, a cura di E. DE RUBERTIS.

Le vicende che portarono al concordato tra Adriano IV e Guglielmo I di Sicilia, stipulato nel 1156, sono esaminate da V. EPIFANIO, *Sul preteso assedio di Benevento e sul concordato tra la Chiesa e lo Stato normanno del 1156*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, n. s., XXVIII (1945), pp. 49-74. L'E. afferma che il sovrano normanno mostrò il massimo rispetto per il Papa, non esercitò alcuna violenza contro i possessi pontifici, perciò l'assedio di Benevento, cui si accenna in qualche cronaca, sarebbe inesistente.

Studia un mosaico del sec. XII F. BABUDRI, *Il monogramma di Allah nel pavimento absidale superiore in S. Nicola a Bari*, in *Iapigia*, n. s., XII (1941), pp. 149-178.

Pubblica una bolla concernente Benevento, del 1195, da un codice parigino, P. F. KEHR, *Una bolla inedita di Papa Celestino III per la città di Benevento*, in *Samnium*, XIII (1940), pp. 1-4.

Le affinità ed i contrasti tra le due religioni, quella occidentale e quella orientale, ossia tra le forme monastiche e le pratiche liturgiche da esse usate, vengono esaminate da G. SCHREIBER, *Anselm von Havelberg und die Ostkirche. Begegnung mit der byzantinischen Welt* (in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, LX, 1941); Anselmo, premonstratense del sec. XII, ebbe contatti con Bisanzio essendovisi recato come ambasciatore di Federico Barbarossa.

Le prediche medioevali sulla regalità di Cristo non sono soltanto un contributo alla storia del *regale sacerdotium*, ma rappresentano testimonianze preziose sulla persistenza di concetti ed usi feudali e cavallereschi anche durante il sec. 13° e costituiscono un documento della vita religiosa perchè riflettono fedelmente l'insegnamento del clero; meritano dunque di esser studiate (J. LECLERQ, *Le sermon sur la royauté du Christ au Moyen Age*, in *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age*, XIV, 1943-45).

*L'exemplum nel doc. medioevale* è studiato da B. PAGNIN in *Atti Ist. Ven.*, 101, 1941-2. Lo stesso autore pubblica *Note di diplomazia comunale veronese*, in *Atti e Mem. Acc. di Padova*, 342, 1942, pp. 129-132.

L. TONDELLI, *Gli inediti dell'abate Gioacchino da Fiore*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XII (1942), pp. 1-12.

L. TONDELLI, *Una profezia gioachimita del sec. XIII delle regioni venete*, in *Studi e documenti* della sezione di Modena ecc., IV, I, 1940, pp. 3-9.

E. TONNELAT prende in esame, in *Annales d'histoire sociale*, VII, 1945, pp. 72-81, i testi in lingua germanica dei secoli XIII e XIV relativi all'Ordine Teutonico.

Il sunto di una comunicazione di G. SANDRI su *La diplomazia scaligera e due sentenze di Federico II* è pubbl. in *Atti Istituto Veneto*, 102, 1943, p. 122.

G. SANDRI, *Nuovi documenti sull'ultima residenza di Ezzelino in Verona*, fornisce molte notizie sull'ambiente veronese dell'epoca (*Atti e Mem. Acc. Verona*, s. V, 20, 1942, pp. 123-144).

G. ANTONUCCI, *Un mandato inedito di Federico II* del 31 gennaio 1233, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XII (1942), pp. 217-220.

B. CAPPELLI suppone che *La tomba di Enrico Hohenstaufen*, figlio di Federico II e morto in Calabria nel 1242, sia da identificarsi in una navatella a campate della Cattedrale di Cosenza (in *Archivio storico per la Lucania e la Calabria*, X (1940), pp. 267-271).

V. ANNIBALE, *Le pergamene di Altamura*, in *Japigia*, n. s., XV (1944), pp. 65-74. Vanno dal 1245 al 1496.

Nell'intricata rete d'interessi e nelle estenuanti discussioni che si svilupparono tra la morte di Federico II di Svevia e l'avvento di Carlo d'Angiò sul trono di Sicilia, trova posto anche la candidatura di un principe inglese a quella carica: ma la cosa non ebbe seguito (A. WACHTEL, *Die sizilische Thronkandidatur des Prinzen Edmund von England*, in *Deutsches Archiv*, IV, 1940).

*La pretesa conquista di Trento da parte di Mastino della Scala nel 1265* viene riesaminata alla luce di documenti dell'Arch. di Stato di Trento da C. TRASELLI, *Atti e Mem. Acc. Verona*, s. V, 19, 1941, pp. 283-86.

V. LAZZARINI, *Marsilio Zorzi, conte di Curzola e di Meleda*, in *Arch. Ven.*, s. V, XXX, 1942, pp. 104-110.

E. P. VICINI *I capitani del popolo di Modena e Reggio*, in *Studi e documenti* della Sezione di Modena ecc., IV, 1940, pp. 37-64, 171-188, 234-50; V, 1941, pp. 57-64.

S. FERMI, *Intorno alla dominazione di Carlo d'Angiò a Piacenza* (tra il 1267 e il 1281), in *Boll. Stor. Piac.*, XV, 1945, pp. 3-19.

A. MELE, *Carlo duca di Calabria*, in *Samnium*, XI (1938), pp. 202-217; XII (1939), pp. 64-71; XIV (1941), pp. 151-164; XV (1942), pp. 24-31.

Gli estratti delle notizie dei Registri Angioini (Archivio di Stato di Napoli) concernenti *I comuni del Principato Ultra (prov. di Avellino) all'inizio della dominazione angioina (1266-1295)* sono editi da F. SCANDONE in *Samnium*, XIII (1940), pp. 23-30; XIV (1941), pp. 50-57; 143-150; XV (1942), pp. 139-147. Lo spoglio non si

arresta, come apparirebbe dal titolo, al 1295, ma comprende anche una notizia del 1298.

V. LAZZARINI, *Il testamento di Pantaleone Giustiniani, patriarca latino di Costantinopoli* (1282), in *Arch. Ven.*, s. V, 26, 1940.

G. MAYER, *Sigilli di bails veneziani in Oriente*, in *Arch. Ven.*, s. V., 29, 1941, pp. 103-124 con tavole (sec. XIII-XV).

Una comunicazione di P. SAMBIN su *Venezia nel Mediterraneo alla fine della guerra del Vespro* è pubbl. in sunto in *Atti Ist. Veneto*, 102, 1943, p. 100.

G. DE TOTTO, *Feudi e feudatari nell'Istria veneta*, in *Atti e Mem. Soc. Istriana St. Patria*, LI-LII, 1939-40, pp. 55-109. Rapida quanto utile sintesi, seguita dall'elenco alfabetico delle località dell'Istria veneta tra il sec. XIII e il XIX.

F. GOSI studiando *Le origini delle corporazioni tessili e l'espansione del commercio cremonese nel XIII secolo*, in *Bollettino storico cremonese*, 1941, I-II, pp. 28-51, opina che l'industria dei fustagni sia sorta e si sia affermata a Cremona sul finire del XII secolo, e mette in evidenza l'intensità dei traffici a cui tale industria dava luogo.

I mercanti caorsini godevano una cattiva fama nel Medio Evo, ma erano molto diffusi in Europa e svolgevano i loro commerci sulla base di una notevole potenza finanziaria; alcune figure emergono ed acquistano importanza di vere personalità storiche come dimostra N. DENHOLM-YOUNG, *The merchants of Cahors*, in *Medievalia et Humanistica*, IV, 1946.

A. TERROINE, *Etudes sur la bourgeoisie parisienne. Gandoufle d'Arcelles et les Compagnies placentines à Paris (fin du XIII siècle)*, in *Annales d'histoire sociale* VII, 1945, pp. 54-72 e VIII, 1945, pp. 54-74. Il ruolo svolto dalla colonia piacentina in Parigi insieme alle altre lombarde, fiamminghe, lucchesi nel traffico bancario viene studiato con meticolosa cura sulla scorta di fonti edite, incentrandolo nella figura di Gandolfo di Arcelli di cui l'epoca dello stabilimento a Parigi è dall'A. delimitata in termini certi tra il 1288 ed il 1300. Di esso indica anche i contrasti interiori tra la sua coscienza di cristiano ed il suo animo di mercante, che si estrinsecano nelle restituzioni *in extremis* per 9000 L. a pacificazione dei propri scrupoli.

L. MIROT proseguendo i suoi studi sui cittadini lucchesi stabiliti in Francia e sulla loro molteplice attività commerciale, prende in considerazione una famiglia, i Trenta, ricchi mercanti di stoffe (*Etudes lucquoises; Galvano Trenta et les joyaux de la couronne*, in *Bibliothèque de l'École des chartes*, CI, 1940). Galvano, vissuto a cavallo tra il sec. XIV e il XV, prestò molte somme ai sovrani ma ne seguirono lunghe contestazioni continuate anche dopo la morte del prestatore.

Tra i segni del regresso verificatosi alla venuta degli Angioini nel regno di Napoli si possono mettere le conversioni obbligatorie degli ebrei e dei musulmani per le insistenze dei domenicani inquisitori; per non esser costretti ad esulare o per non esporsi alle ostilità delle popolazioni molti divenivano neofiti e godevano in tal modo di particolari favori, J. STARR, *The Mass Conversion of Jews in Southern Italy (1290-93)*, in *Speculum*, aprile 1946.

Riunisce i dati più noti sul commercio di Salerno G. M. MONTI, *Il commercio marittimo medievale e borbonico di Salerno e dintorni*, in *Rassegna storica salernitana*, IV (1943), pp. 85-89.

L. A. SENIGALLIA, *Le consuetudini marittime di Bari, loro datazione e contenuto*, in *Arch. stor. prov. napolet.*, n. s. XXX (1944-46), pp. 95-108. L'A. esamina nel *Corpus consuetudinum* di Bari le rubriche concernenti il diritto marittimo, rilevando che in materia di *pecunia nautica* tali norme si allontanano dai testi romani.

G. CONIGLIO, *Gli ideali economici del secolo XIII nelle opere di S. Tommaso d'Aquino*, in *Samnium*, XVI-XVIII (1945), p. 168-184; XIX (1946) p. 51-66, 193-203.

G. PAPALEONI, *I « divisi » e le origini di Pradibondo*, in *Studi Trentini di scienze storiche*, XXI, 1940, pp. 109-121, studia un sistema di spartizione delle terre a termine o a termine illimitato. in uso nel Trentino nei secc. XIII e XIV.

*Le torri del marchesato di Ceva*, caratteristiche ormai di quel paesaggio, non avevano secondo C. LOVERA DI CASTIGLIONE tanto funzione di difesa quanto di osservazione e segnalazione (*Bollettino della Sezione di Sezione di Cuneo della Deputazione Subalpina di Storia Patria*, 1943, pp. 93-101).

A Ventimiglia, sul monte Cavo. in occasione di una frana e dei successivi lavori di consolidamento, sono stati rimessi in luce gli avanzi medievali del castello che dominava la città, il mare e le vie di accesso. (V. MARTINI, *Nuovi ritrovamenti sul Cavo di Ventimiglia alta*, in *Rivista di Studi liguri* XI, 1945, pp. 31-36, appendice di N. LAMBOGLIA, *Per la topografia di Albintimilium*, pp. 37-42).

Per la storia delle Certose e della loro amministrazione può essere di un certo interesse lo studio di L. QUILLIER sulle vicende delle terre di Nant con l'atto di albergimento ivi pubblicato (*Mémoires et documents publiés par l'Académie chablaisienne*, XLVII, 1943, pp. 93-108).

Agli studiosi di vita e organizzazione feudale può fornire notizie di indole economico-sociale H. BOREL con il suo articolo *La Baronnie de la Bastie Beauregard au pays de Gex* (*Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, VII, 3, 1941, pp. 297-342).

Un medico spagnolo Guglielmo d'Aragona, vissuto alla fine del sec. XIII, ha composto un breve *Liber de nobilitate animi* partecipando alla discussione, in quel momento assai vivace, su quel tema storico-filosofico: M. THOMAS, *Guillaume d'Aragon auteur du Liber de nobilitate animi*, in *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, CVI, 1945-46.

G. BERTONI ed E. P. VICINI studiano *La Bonissima*, statuetta che sul fianco meridion. della cattedrale di Modena rappresenta non una dama benefica, ma la personificazione dell'ufficio della Buona Stima, di cui i due studiosi precisano le competenze (in *Studi e doc.*, della Sez. di Modena ecc., V, 1941, pp. 17-29).

G. CENCETTI, *Giovanni da Ignano capitaneus populi et urbis Romae*, in *Arch. Dep. Romana*, LXIII, 1940, pp. 145-171. Dotte notizie sulle vicende di questo bolognese,

che coprì tale carica nel 1305; anche considerazioni interessanti sul carattere di quella magistratura.

I riflessi di avvenimenti importanti di storia generale, quali la lotta tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello ovvero il Grande Scisma, sulla vita dei monasteri benedettini francesi ed in particolare su quello di Cluny vengono studiati da J. LECLERCQ, che insiste sulla fedeltà di quei monaci alla chiesa romana (*Les Bénédictins en France au temps de Philippe le Bel et de Boniface VIII. e Cluny pendant le Grand Schisme d'Occident*, in *Revue Mabillon*, XXXI e XXXIII, 1941-42).

E. P. VICINI, *I Visconti estensi in Modena* (fra il 1289 e il 1358), in *Studi e doc. della Sezione di Modena ecc.*, n. s., I, 1942, 24-39.

Il sunto di una comunicazione di G. SANDRI su *I vicariati imperiali perpetui di Enrico VII di Lussemburgo in Italia* è pubbl. negli *Atti Ist. Veneto*, 101, 1941-1942, p. 66.

G. SANDRI, *Bailardino Nogarola e le sue ultime volontà* (1299-1339), in *Atti Ist. Ven.*, 100, 1940-41. Illustra il casato, la personalità, il testamento, i possedimenti — confiscati dagli Scaligeri — dell'autorevole cittadino veronese.

Il sunto di una comunicazione di P. SAMBIN su *La lega guelfa nel biennio 1319-1320* è pubbl. in *Atti Ist. Veneto*, 102, 1934, p. 125.

F. BOCK, *Processi di Giovanni XXII contro i Ghibellini italiani*, in *Arch. Dep. Romana St. Patria* LXIII, 1940, pp. 129-143. A cominciare da Urbano II si fa strada nella Curia la teoria di parificare avversari politici a eretici, applicando a quelli l'ordine processuale previsto per questi. La teoria diventa prassi consueta con Giovanni XXII.

F. BOCK, *Roma al tempo di Roberto d'Angiò* in *Arch. Dep. Romana*, LXV, 1942, pp. 163-208. Delinea le basi ideologiche su cui si fondavano le lotte fra le grandi famiglie romane, che s'inserivano nel quadro più ampio delle lotte fra guelfi e ghibellini. Nei circoli ghibellini sarebbero sorte le moderne concezioni della sovranità del popolo o l'idea di nazionalità.

M. ANTONELLI, *La dimora estiva in Italia di Urbano V*, in *Arch. Dep. Romana St. Patria*, LXV, 1942, pp. 153-161. In Montefiascone, nell'estate del 1368, 1369, 1370.

Un discepolo di Duns Scoto oggi quasi ignorato, Francesco di Meyronnes, scrisse vari opuscoli politici in cui si mostra fautore di una monarchia papale universale (« il papa gerarca del mondo ») in diretta opposizione a Dante; così pensa P. DE LAPPARENT (in *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age*, XIII, 1940-42), che ripubblica criticamente quei testi, ne studia le fonti e stabilisce alcuni interessanti confronti tra le due teorie politiche antitetiche.

Un esame del pensiero politico del Petrarca che s'imperniava sulla triplice *renovatio Romae, Italiae, Imperii* è stato compiuto da C. C. BAYLEY, *Petrarch, Charles IV and the Renovatio Imperii*, in *Speculum*, luglio 1942; le relazioni del P. con l'imperatore Carlo IV costituirono un episodio di quel programma. L'articolo è ricco di citazioni petrarchesche ed offre notizie su vari episodi storici del decennio 1347-56.

G. FABRIS, *Professori e scolari greci all' università di Padova nel sec. XIV*, in *Arch. Veneto*, s. V, XXX, 1942, pp. 121-165.

Una comunicazione di R. CESSI sulla *Vita di Francesco Novello da Carrara del sec. XIV* è pubbl. in sunto negli *Atti Ist. Veneto*, 102, 1943, p. 27.

La circoscrizione ecclesiastica della contea di Pisino è studiata da G. GRAVIZI in *Arch. Veneto*, s. V, XXX, 1942, pp. 51-61, mentre G. DE FRANCESCHI a p. 104 dello stesso volume si chiede *Quando e da chi sia stato ideato l'apocrifo strumento di confinazione della contea di Pisino, con la data del 1375*.

V. LAZZARINI, *Isola d' Ischia nel 1379*, in *Atti e Mem. Soc. Istriana St. Patria*, LI-LII, 1939-40, pp. 109-119: occupazione da parte del Patriarcato e liberazione ad opera delle genti fedeli a Venezia.

V. LAZZARINI studia in *Arch. Ven.* s. V, XXXIV-V, 1944, pp. 11-32, *Lettere genovesi e friulane della guerra di Chioggia*, ed esamina i rapporti dei genovesi con Francesco da Carrara, gli accordi del Patriarca d'Aquileia e del Parlamento friulano con Andrea Doria, le relazioni di Genova con l'Ungheria.

Occupandosi di Moena nei secc. XIV-XV C. TRASELLI dà notizia di nuovi documenti che se non modificano il quadro già noto della storia della Valle, lo integrano specialmente per quanto riguarda i rapporti tra Moena e le comunità di Fiemme e di Fassa (in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, XXI, 1940, pp. 89-108).

G. MAYER, *Un sigillo dell'abbazia di Pomposa del XIV sec.*, in *Arch. Ven.*, s. V, 32-33 (1943), pp. 219-22, con fac-simile.

V. ACOCCELLA, *La Contea di Conza dalla dominazione angioina al Vicereame* (in *Samnium*, XV (1942), pp. 11-23, 148-154; XVI-XVIII (1945), pp. 144-155; XIX (1946), pp. 38-46, 159-171). Si vale frequentemente di notizie tratte dagli ormai perduti registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli.

I tributi imposti dal Comune di Ariano Irpino nel 1301 e 1311 si desumono da due documenti angioini pubblicati da R. BEVERE, *I dacia della città di Ariano*, in *Samnium*, XIII (1940), pp. 31-43.

Narra in breve la storia della Chiesa calabrese di *S. Maria della Consolazione di Altomonte e Filippo Sangineto*, che la fece ampliare nel secolo XIV, C. CARUSO, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XII (1942), pp. 95-107, con 2 tav. f. t.

E. D. PETRELLA, *Gli Orsini nel Molise*, in *Samnium*, XVI-XVIII (1943-45), pp. 111-132. Dalla seconda metà del sec. XIV fino al 1747.

De *La Rocca della Stellata* dominante il passaggio del Po presso Ferrara e delle sue vicende militari e architettoniche dal 1385 al 1623 parla B. BRESCIANI in *Atti e Mem. Acc. Verona*, s. V, 19, pp. 236-52, 10 tav.

P. S. LEICHT, parlando de *L'esilio di Tristano di Savorgnan*, in *Mem. Stor. Foggiuliesi*, XXXVI. 1939-40, pp. 37-68, e XXXVII, 1941, pp. 1-50, fa un largo quadro

della storia friulana tra il 1410 e il 1411, quando Venezia, preoccupata della politica espansionistica ungherese, riesce ad affermarsi in Friuli.

Il sunto di una comunicazione di R. CESSI su *Bergamo Veneziana*, è pubbl. in *Atti Ist. Veneto*, 102, 1943, pp. 27-28.

S. FERMI, *Un ignoto biografo piacentino di Muzio Attendolo Sforza, Antonio de' Minuti*, [scrise nel 1454 o 1458], in *Boll. Stor. Piac.*, XXXIX, 1944.

R. CESSI studia *La lega italica e la sua funzione storica nella seconda metà del sec. XV*, sostenendo che essa non mirava ad una disinteressata reciproca assistenza fra i collegati, nè al mantenimento dello *status quo*, ma all'intimidazione del più debole, al servizio del più potente (in *Atti Ist. Ven.*, 102, 1943, pp. 99 sgg.).

Pur ripetendo cose note sulla storia d'Italia della seconda metà del secolo XV, E. W. NELSON offre una sintesi di quel periodo ed unisce alcune tavole cronologiche delle varie « crisi » avvenute tra il 1455 ed il '94 (*The Origins of moderne Balance of Power Politics*, in *Medievalia et Humanistica*, fasc. I, 1943): l'autore ritiene che Venezia fosse la potenza « imperialistica » alla quale si opponeva una costante alleanza di Milano, Firenze, Napoli avente il suo fulcro nella seconda di queste città.

A. LAZZARI, *Borso d'Este, primo duca di Ferrara*, in *Atti e Mem. della Dep. St. Pat. Emilia e Romagna*, Sezione di Ferrara, III, 1945, p. 120 sgg. Si basa su carteggi dell'Arch. Sforzesco di Milano.

Il sunto di una comunicazione di R. CESSI su *Nuovi documenti sulla pace di Bagnolo* è pubbl. in *Atti Ist. Veneto*, 101, 1941-42, p. 83.

E. PONTIERI, *La dinastia aragonese di Napoli e la casa dei Medici di Firenze* (dal carteggio familiare) in *Archivio storico per le prov. napoletane*, n. s., XXVII (1941), pp. 217-273. Alla prima parte dell'epistolario già segnalato in questa rivista (LVIII, 1941, fasc. II, p. 313), illustrante i rapporti tra gli Aragonesi di Napoli ed i Medici, fa seguito la seconda ed ultima parte.

I. SCHIAPPOLI, *La marina degli Aragonesi di Napoli*, in *Archivio storico per le prov. napoletane*, n. s., XXVII (1941), pp. 7-36, XXIX (1943), pp. 7-100, continua e conclude il suo lavoro, di cui è già stata segnalata la prima parte in questa rivista (LVIII, 1941, fasc. II, p. 305-06), e che è una ricostruzione della storia della marineria del regno di Napoli nel periodo Aragonese.

A. CUTOLO pubblica alcune lettere sulla *Nascita di Ferrandino d'Aragona* (1467) tratte dall'Archivio di Stato di Milano (Arch. Sforzesco), in *Archivio storico per le prov. napoletane*, n. s., XXVIII (1945), pp. 99-108.

A. ZAZO, *Maria d'Aragona governatrice di Benevento in alcuni documenti inediti*, tratti dall'Archivio storico provinciale di Benevento, in *Archivio storico per le prov. napoletane* n. s., vol. XXVIII (1945), pp. 135-156.

Un episodio poco noto della storia napoletana è messo in luce da R. FILANGIERI,

*Una congiura dei baroni nel castello d'Isola in vista di una seconda spedizione di Carlo VIII*, in *Archivio storico per le prov. napoletane*, n. s., XXVIII (1945), pp. 109-134.

I mutamenti che subì nel tempo la denominazione della località molisana Petra de Catellis ed i feudatari che tennero il paese come feudo di Pietra Catella fino alla prima metà del secolo XV sono indicati da E. D. PETRELLA, *Località trasformate del « regesto gualdense »*. *Gli Alemarici nel Molise*, in *Samnium*, XVI-XVIII (1943-45), pp. 45-64.

G. ANTONUCCI, *Sull'ordinamento feudale del principato di Taranto*, (fino al 1464) in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XI (1940), p. 21-40.

L. CASSESE, *La « Chronica Civitatis Aquile » di Alessandro De Ritiis*, in *Archivio storico per le prov. napoletane*, s. n., XXVII (1941), p. 151-216; XXXIX (1943), p. 185-268. Pubblicazione di una cronaca del sec. XV, contenuta nel cod. S. 72 dell'Archivio di Stato dell'Aquila.

Un mercante di grassi catalano, Paolo Tolosa, ebbe a Napoli ingenti beni, tra cui una cappella. Di questa ci dà un ragguaglio P. MAIONE, *Paolo Tolosa e la sua cappella nella Chiesa di Monteoliveto*, in *Samnium*, XV (1942), p. 42-59.

E. NASALLI ROCCA, *Dalla scuola vescovile allo Studio generale di Piacenza*, in *Boll. Stor. Piacentino*, XXXIX, 1944, pp. 19-28.

C. BONETTI reca un *Contributo alla storia della scuola in Cremona nel secolo XV*, pubblicando e commentando l'atto « societatis unionis » di tre maestri che si proponevano di insegnare a Cremona il Trivio e attribuisce a Cabrino Fondulo l'intento di ripristinare in seguito lo Studio Pubblico cremonese, per il quale aveva ottenuto da Sigismondo un privilegio nel 1413. (*Bollettino Storico Cremonese*, 1940, 1-2, pp. 128-136).

Una rarità bibliografica è *Il corale a stampa del 1477* conservato nella chiesa SS. Incoronata di Lodi: lo descrive D. FAVA illustrando il tipografo che lo stampò, che fu Damiano Moille, autore altresì di un trattato di calligrafia (*Archivio Storico per la città.... di Lodi*, LIX, 1940, I, pp. 54-61).

S. G. MERCATI, *Prove di scrittura nel codice vaticano greco di Pio II n. 47*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XI (1941), pp. 65-72.

G. PETRAGLIONE, *L'introduzione della stampa in Puglia*, in *Japigia*, N. S., XI (1940), pp. 307-324 con 11 ripr.

*Le memorie delle tipografie di Calabria* di V. CAPIALBI, con un'appendice sopra alcune biblioteche di Calabria, sono state ristampate in varie riprese, nell'*Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, X (1940), pp. 41-53, 128-136, 250-266; XI (1941), pp. 99-120.

Descrive le carte nautiche che si possono con verosimiglianza attribuire ad *Un Cartografo e cosmografo calabrese: Domenico Vigliarolo di Stilo*, R. ALMAGIA, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XIII (1942), pp. 221-228, con una tav. f. t.

F. BARBIERI, *Incunaboli posseduti dalle Biblioteche di Matera*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XI (1941), pp. 121-125.

H. DELARUE, *Les débuts de la typographie genevoise*, nel *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, VIII, 3, 1945, pp. 159-165. Reca un elenco delle edizioni apparse a Ginevra dal 1478 al 1513.

E. BISCACCIONI, *Appunti sulla colonizzazione medioevale* [tedesca] in *Val Ridauna*, in *Arch. per l'Alto Adige*, XXXIX, 1944, pp. 63-87.

*Per i castelli dell'Alto Adige* intitola E. TOLOMEI il catalogo riccamente illustrato dei trecento castelli atesini, pubblicato in *Arch. per l'Alto Adige*, XXXV, 1940.

G. CANALI, *Il magistrato mercantile di Bolzano e gli Statuti delle fiere*, in *Arch. per l'Alto Adige*, XXXVII, 1942, pp. 5-198 e XXXVIII, 1943, pp. 257-376.

*Gli Statuti della confraternita udinese di S. Girolamo degli Schiavoni* (1454) sono pubblicati da G. B. CORGNALI in *Ce fastu?*, XVI, 1940 (cfr. anche *Arch. Ven.*, s. V, XXX, 1942, pp. 111-120).

G. B. CORGNALI, *Di Engadinesi a Udine nei secc. XV-XVI*, in *Arch. Ven.*, s. V, 32-33, 1943, pp. 175-81.

L. MESSEDAGLIA parlando di *Un umanista di Negrar*, G. Giacomo Pigari e la sua edizione dei *Privilegia et iura della Valpolicella*, dà interessanti notizie storiche sulla Valpolicella (*Atti Ist. Ven.*, 102, 1942-3, p. 37).

E. NASALLI-ROCCA, *L'Ospedale di S. Lazzaro di Piacenza. Nuovi documenti*, in *Arch. Stor. prov. parmense*, s. III, V, 1941, pp. 75-94.

I. M. SACCO, *Ordo Cereorum e gruppi artigiani di Torino nel secolo XV*, in *Bollettino della Sezione di Cuneo della Deputazione di Storia Patria*, 1941, n. 20, pp. 5-22.

Questioni di storia locale, ma che possono interessare la storia dell'agricoltura e quella economico-sociale in genere, tratta A. M. RIBERI in quattro studi (*Arte e artisti a Cuneo nel quattrocento*, in *Bollettino della Sezione di Cuneo della Deputazione di Storia Patria*, 1940, n. 19, pp. 38-89).

I. M. SACCO, *Lineamenti storici del monte di Pietà di Fossano*, in *Bollettino della Sezione di Cuneo*, 1941, n. 20, pp. 49-71.

A. LA CAVA, *Un comune pugliese nell'età moderna, note di storia economica e civile di Lucera*, in *Archivio storico prov. napolet.* N. S. XXIX (1943), pp. 101-150; XXX (1944-46), pp. 37-69. Sono le prime due puntate di uno studio condotto sui documenti degli Archivi di Stato di Napoli e Comunale di Lucera. L'A. inizia la trattazione dalla fine del secolo XV e si è valso per la prima parte del suo lavoro di documenti aragonesi di cui è da deplorare oggi la perdita.

G. VALERIANI CALLEGARI, *L'agricoltura nell'America precolombiana*, in *Atti e Memorie Acc. Verona*, s. V, 20, 1942, pp. 195-206.

## BIBLIOGRAFIA

### PUBBLICAZIONI DI STORIA MEDIEVALE E MODERNA APPARSE IN FRANCIA DAL 1940 AL 1946.

(continuazione e fine dal fascicolo precedente)

#### XI. PERIODO DELLA RIVOLUZIONE

- ALLEAUME (Ch.). Les cahiers de doléances du tiers état des sénéchaussées de Brignoles et de Hyères, in 8°, 41 pag., Cannes, Imp. Aegitna, 1942. (Questo breve studio contiene documenti inediti).
- ANNAT (Abbé Jean). La période révolutionnaire dans les Basses-Pyrénées. Les Sociétés Populaires, in 8°, VI + 362 pag., Pau, 1940.
- ANNAT (Abbé Jean). La période révolutionnaire dans les Basses-Pyrénées. Le Club des Jacobins de Pau, in 8°, 223 pag., Pau, 1940. (Esamina attentamente i riflessi della Rivoluzione nei Bassi Pirenei).
- AUBRY (Octave). La Révolution Française. I: Destruction de la Royauté. II: La République, in 8°, 508 e 493 pag., Paris, Flammarion, 1942-1945. (Si limita alla narrazione degli avvenimenti).
- AUBRY (Octave). Roederer: mémoires sur la Révolution, le Consulat et l'Empire, in 8°, XXII + 277 pag., Paris, Plon, 1942. (Estratti delle opere di Roederer annotati).
- BERLET (Charles). Les Journées révolutionnaires. La révolte de la garnison de Nancy en 1790. Préface de M. Jean Godfrin, in 8°, VIII + 223 pag., Nancy, imp. Bailly, 1944.
- BERNARD (Daniel). Matériaux pour la bibliographie de l'histoire de la Révolution dans le Département du Finistère. Premier supplément 1928-1945, in 8°, 55 pag., Quimper, 1945.
- BESSAND-MASSNET (P.). La France après la Terreur, 1795-1799, in 16°, 292 pag., Paris, Plon, 1946. (Narrazione degli avvenimenti).
- BILLAUD (Abbé A.). La Guerre de Vendée. Préface de Pierre l'Ermite, in 8°, XIII + 341 pag., Fontenay-le Comte, Imp. Lussaud, 1945.
- BOUCHARD (G.). Prieur de la Côte d'or. Membre du Comité de Salut Public, in 8°, 476 pag., Paris, Clavreuil, 1946. (È uno studio serio).
- BOUCHARY (Jean). Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen et la Constitution

- de 1791, in 8°, 216 pag., Paris, Tironty, 1946. (Questo lavoro contiene diversi documenti inediti raccolti dall'Autore).
- BOUCHARY (Jean). Les manieurs d'argent à Paris à la fin du XVIII siècle, 3 voll., in 8°, 216, 216, 286 pag., Paris, Rivière, 1936-40-43.
- BOUCHARY (Jean). Les compagnies financières à Paris à la fin du XVIII siècle, 3 voll., in 8°, 167, 212, 174 pag., Paris, Rivière, 1940-41-42.
- BOUCHARY (Jean). Les faux-monnayeurs sous la Révolution française, in 8°, 157 pag., Paris, Rivière, 1946.
- BOUCHARY (Jean). L'Eau à Paris, à la fin du XVIII siècle, in 8°, 160 pag., Paris, Rivière, 1946. (Tutti questi lavori di storia economica presentano un interesse considerevole per i dati forniti dall'Autore).
- BOURGIN (G.). Fragments d'une enquête économique du Ministre Roland auprès des ingénieurs des Ponts et Chaussées (1792-1793). in 8°, 207 pag., Besançon, Jacques et Demontrond, 1942. (Questo interessante volume fa parte della collezione dei documenti inediti relativi alla vita economica della Rivoluzione),
- BRAESCH (Frédéric). 1789, année cruciale, in 8°, 339 pag., Paris, Gallimard, 1941. (Nonostante alcune osservazioni interessanti, è un libro eccessivamente dottrinale).
- CALVET (Henri). Lettres du marquis de Villefort au comte François d'Escars, 1789-1791, in 8°, 170 pag., Poitiers, 1942. (Edizione critica).
- CALVET (Henri). Un instrument de la Terreur à Paris: le Comité de Salut Public ou de Surveillance du Département de Paris. (8 juin 1793-21 messidor an II), in 8°, 408 pag., Paris, Nizet et Bastard, 1941. (Lavoro di erudizione che porta il suo contributo alla storia generale della Rivoluzione).
- CARDALIAGUET (Chanoine René). La Révolution à Brest, la vie religieuse 1789-1809, in 8°, XV + 349 pag., Brest, Ed. du « Courrier », 1941.
- CARON (Pierre). Manuel pratique pour l'étude de la Révolution française, in 8°, 325 pag., Paris, Picard, 1947. (È la nuova edizione del noto manuale del Caron).
- CARON (Pierre). Paris pendant la Terreur (1 Janvier — 8 février 1794) — 28 nivôse — 20 pluviôse an II. Tome III, in 8°, 403 pag., Paris, Champion, 1943. (Questo volume contiene i rapporti segreti del Ministro degli Interni).
- CASTE (Louis). Mirabeau, in 16°, 292 pag., Lyon, Lardanchet, 1943. (Buona biografia).
- CASTELNAU (Jacques). Le Comité de Salut Public (1793-1794), in 8°, 256 pag., Paris, Hachette, 1941. (Rapido lavoro di divulgazione).
- CHAUVET (Paul). 1789, l'insurrection parisienne et la prise de la Bastille. Préface de G. Bourgin, in 8°, IV + 237 pag., Paris, Domat-Montchrétien, 1946. (L'Autore esamina accuratamente le condizioni della popolazione operaia nel 1789).
- COIRAULT (Gaston). Les Ecoles centrales dans le Centre-Ouest. c'est-à-dire dans le ressort de l'Académie de Poitiers. An IV-an XII, in 8°, XXII — 431 pag., Tours, Arrault, 1940. (Buono studio sull'insegnamento).
- COMMISSION DE RECHERCHES. Tome I: La Bourgeoisie française, de la fin de l'ancien régime à la Révolution. L'exploitation seigneuriale au XVIII siècle d'après les terriers. La condition des ouvriers, in 8°, 453 pag., Besançon, Jacques et Demontrond, 1942. (Fa parte della collezione dei documenti inediti relativi alla vita economica della Rivoluzione).
- COMMISSION DE RECHERCHES. Tome II: Les mouvements des prix. Les subsistances Divers, in 8°, 544 pag., Paris, Tépac, 1945.

- COMMISSION DE RECHERCHE. Recueil des textes législatifs et administratifs concernant les biens nationaux. Tome III: 1 juillet 1793-6 mars 1796, in 8°, I + 320 pag., Paris, Imp. Nat., 1944. (Fa parte della collezione dei documenti inediti relativi alla vita economica della Rivoluzione).
- CONAN (J.). La dernière compagnie française des Indes, in 8°, 272 pag., Paris, Rivière, 1942. (Studio sulla compagnia delle Indie risuscitata dal Calonne nel 1785).
- CREUZÉ-LATOUCHE (J. A.). Le Journal des États Généraux et du début de l'Assemblée nationale, publié par J. Marchand (18 maggio - 29 luglio 1789), in 8°, LXI + 316, Dedier, Paris, 1946 (Pubblicazione della Société d'Histoire de France).
- CROQUEZ (A.) et LOUBLIÉ (G.). Fouquier Tinville. l'accusateur public, in 8°, 256 pag., Paris, Sequana, 1945.
- DEBU BRIDEL (Jacques). La Fayette, une vie au service de la liberté, in 16°, 289 pag., Paris, Ed. de la Nouvelle France. (Biografia romanzata).
- DELCAMBRE (Etienne). La période du Directoire dans la Haute-Loire. Le coup d'Etat jacobin du 18 Fructidor an V et ses répercussions dans la Haute-Loire. L'ère de la délation, de la terreur et de l'anarchie, in 8°, 302 pag., Rodez, Carrière, 1941. (Studio approfondito sulle ripercussioni del 18 fruttidoro nell'Alta Loira).
- DESGRANGES (Eugène). La formation territoriale du département de la Haute-Vienne (1789-anno X), in 16°, 199 pag., Paris, Pichon, 1942. (Libro solido ed interessante).
- DROZ (Jacques). La pensée politique et morale des Cisthénans, in 8°, 73 pag., Paris, Sorlot, 1940. (Non è difficile scoprire in quest'opera scientifica un certo spirito polemico).
- DROZ (Mlle Eugénie). Le comte de Modène et ses correspondants, documents inédits sur l'émigration, 1791-1803, 2 voll. in 8°, CXL + 283, 358 pag., Paris, Champion, 1942-43. (Questi documenti inediti sono pubblicati dalla Société d'Histoire contemporaine, n. 71).
- DUPIEUX (Paul). Études sur la Révolution française dans l'Allier. Ière série, in 4°, 212 pag., Moulins, imp. du Progrès, 1942. (Studi pubblicati dal comitato dipartimentale di Moulins; costituiscono un buon lavoro).
- EBELING (J. B.). L'histoire racontée par ses témoins: la Révolution française. Tome I et II, in 8°, 207 e 200 pag., Paris, Plon, 1941-42. (Narrazione condotta su alcuni brani dell'epoca relativi alla Rivoluzione).
- EGRET (Jean). Les derniers États du Dauphiné: septembre 1788 - janvier 1789, in 8°, XII + 175 pag., Grenoble, Allier, 1942. (L'Autore insiste sul conflitto latente tra terzo stato e aristocrazia).
- EGRET (Jean). Le Parlement du Dauphiné et les affaires publiques dans la deuxième moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle. Tome I: L'opposition Parlementaire. Tome II. Le Parlement et la Révolution dauphinoise (1775-1790), 2 voll., in 8°, XXX + 531 e 419 pag., Grenoble, Allier, 1942. (Opera di ricerca minuziosa ed accurata).
- ETIENNE-BELLIVIERE. Jacobins de village. Un bourg de Normandie pendant la Révolution, in 8°, 216 pag., Rouen, Maugard, 1943. (Lavoro d'interesse limitato).
- FESTY (Octave). Les animaux ruraux en l'an III: dossier de l'enquête de la commission d'Agriculture et des arts. Tome I: Historique de l'enquête, in 8°, 271 pag., Paris, Hartmann, 1941. (Documenti relativi alla vita economica durante la Rivoluzione).

- GARDIE (A.).** La Commune de Paris, 10 Août 1792 — 9 Thermidor an II—. Essai sur le gouvernement des masses, in 8°, 447 pag., Paris, Lib. Soc. et écon., 1940. (Questa tesi presentata alla Facoltà di diritto dell'Università di Parigi non apporta nuovi documenti).
- GAUCHERON (Jacques).** Saint Just. Le Gouvernement révolutionnaire jusqu'à la paix. Avec introduction et commentaires, in 16°, 256 pag., Paris, Raisons d'être, 1946. (Sono messe a disposizione dei lettori le pagine più attuali dell'opera di Saint-Just).
- GODECHOT (Jacques).** Les Commissaires aux armées sous le Directoire, 2 voll., in 8°, LI + 675 e 438 pag., Paris, Presses Univ., 1941. (Importante contributo allo studio dei rapporti tra i poteri civili e militari. La tesi è stata pubblicata nel 1937).
- GUÉRIN (Daniel).** La lutte de classes sous la Première République: bourgeois et « brasnus » 1793-1797, 2 voll., in 8°, 511 e 472 pag., Paris, Gallimard, 1946. (Opera discutibile sotto molti aspetti, ma, nonostante le polemiche che ha sollevate, dà una nuova visione dei fatti rivoluzionari).
- GUERONIK (Pierre).** Le mouvement ouvrier et paysan de juillet 1789 au 27 juillet 1794, in 8°, 504 pag., Paris, Loviton, 1940. (Buona tesi presentata alla Facoltà di diritto dell'Università di Parigi).
- HARSANY (Zoltan Etienne).** Cahiers de doléances des bailliages des généralités de Metz et de Nancy pour les Etats Généraux de 1789. Ière série: Département de Meurthe-et-Moselle. Tome V: Cahiers du bailliage de Pont à Mousson, in 8°, 256 pag., Paris, Hartmann, 1946. (Fa parte della collezione dei documenti inediti sulla storia economica della Rivoluzione).
- HASTIER (M. L.).** Enigmes du temps passé, in 12°, 260 pag., Paris, Julliard, 1944. (Questo volume contiene uno studio approfondito sull'atto di decesso di Luigi XVII).
- HÉRISSAY (Jacques).** Les journées de septembre 1792, in 16°, 440 pag., Paris, Bonne Presse, 1946. (L'Autore non apporta dati nuovi).
- HÉRISSAY (Jacques).** Hors la loi, sous la Terreur, in 16°, 271 pag., St. Wandrille, Ed. de Fontenelle, 1946. (Sono studiati i rapporti fra Chiesa e Rivoluzione).
- HERLAUT (Général).** Le colonel Bouchotte, Ministre de la Guerre. Tome I: Le Ministre; t. II: l'Homme politique, 2 voll., in 8°, 332 e 392 pag., Paris, C. Poisson, 1946. (È uno studio accurato).
- HERRIOT (Edouard).** Lyon n'est plus. Tome IV: La réaction, in 8°, 463 pag., Paris, Hachette, 1940. (Ricerca attenta di documenti con un apparato critico minuzioso. Il lavoro s'impenna sul conflitto con i terroristi locali).
- JACOB (Louis).** Fabre d'Eglantine, chef des « Fripons » (La cinquième colonne de la Révolution), in 16°, 318 pag., Paris, Hachette, 1946. (È posta in risalto la parte che ebbe Fabre d'Eglantine nella gigantesca truffa della falsificazione del decreto di liquidazione della Compagnia delle Indie).
- LABROUSSE (C. E.).** La Crise de l'économie française à la fin de l'Ancien régime et au début de la Révolution. Tome I: aperçus généraux, sources, méthodes, objectifs: la crise de la viticulture, in 8°, LXXV + 664 pag., Paris, Presses Universitaires, 1944. (Solida opera sulla crisi dell'economia francese, che imposta anche problemi metodologici importanti. È una delle opere più significative della recente storiografia francese).

- LACOUTURE (Joseph). La politique religieuse de la Révolution, in 8°, 208 pag., Paris, Picard, 1940. (Sintesi non priva di qualche nuovo documento).
- LACROIX (Sigismond). Actes de la Commune de Paris. 1ère série (du 25 juillet 1789 au 8 octobre 1790) Index alphabétique et analytique. Fasc. III, 39 partie (suite), in 8°, Niort, Soulisse-Martin, 1942.
- LA FUYE (Maurice de). Louis XVI, in 16°, 487 pag., Paris, Denoël, 1943. (Buona biografia).
- LA ROCHEFOUCAULD-LIANCOURT (François Alexandre de). Journal de voyage en Amérique et d'un séjour à Philadelphie (1er octobre 1794 - 18 avril 1795). Avec des lettres et des notes sur la conspiration de Pichegru. Publié par Jean Marchand, in 4°, 163 pag., Paris, Droz, 1940.
- LATREILLE (André). L'Eglise catholique et la Révolution française. Tome Ier: Le pontificat de Pie VI et la crise française 1775-1799, in 8°, VIII + 280 pag., Paris, Hachette, 1946. (Sintesi obiettiva e chiara nella quale l'Autore, pur riservando gran parte della sua opera agli avvenimenti di Francia, esamina le debolezze della Chiesa alla vigilia della Rivoluzione).
- LAURENT (Gustave). Robespierre. Oeuvres complètes. Tome 4: Le Défenseur de la Constitution. Avec introductions, commentaires et notes, in 8°, XXXVII + 398 pag., Paris, Presses Universitaires, 1946.
- LECLERQ (Dom Henri). Feuillants et Girondins. Août 1791-20 avril 1792, in 8°, 501 pag., Paris, Letouzey, 1940. (Lavoro serio).
- LEDRE (Charles). Une controverse sur la Constitution civile du clergé. Charrier de la Roche, métropolitain des Côtes de la Manche et le chanoine Baston, in 8°, XVI + 188 pag., Paris, Vitten 1943. (Narrazione disinvolta).
- LEFEBVRE (Georges). Le Directoire, in 16°, 195 pag., Paris, Colin, 1947. (Questo lavoro del noto storico francese è un piccolo gioiello).
- LEFLON (Chanoine Jean). Monsieur Emery. L'Eglise d'ancien régime et la Révolution, 2 voll., in 16°, XIV + 445 e 567 pag., Paris, Bonne Presse, 1945-46. (Utilissimo, per intendere il conflitto tra la Chiesa d'ancien régime e la Rivoluzione).
- LEROY (Alfred). Marie-Antoinette, in 8°, 356 pag., Paris, Société d'Edit. Fran. & Inter., 1946. (Studio psicologico e biografico).
- LHÉRITIER (Michel e Camille). La Révolution à Bordeaux dans l'histoire de la Révolution française. La fin de l'Ancien régime et la préparation des Etats généraux (1787-1789), in 8°, 327 pag., Paris, Presses Universitaires, 1942. (Esposizione accurata degli avvenimenti rivoluzionari a Bordeaux).
- LUCAS-DUBRETON (J.). Murat, in 16°, 301 pag., Paris, Fayard, 1944. (Buona biografia).
- MARTIN (André) et WALTER (Gérard). Catalogue de l'histoire de la Révolution française. Tome 5°: écrits de la période révolutionnaire, Journaux et almanacs, in 8°, X° + 640 pag., Paris, Bibl. Nat., 1943.
- MAUREL (Blanche). Saint-Dominique et la Révolution française. Les représentants des colons en France de 1789 à 1795, in 8°, 75 pag., Paris, Presses Universitaires, 1943. (Buono studio di storia locale anche dal punto di vista economico).
- MAZÉ (Jules). Louis XVI et Marie Antoinette. Les coulisses de Versailles, in 12°, 256 pag., Paris, Hachette, 1941. (Buona narrazione, ma nulla di nuovo).
- MICHON (L.). Robespierre Maximilien-Augustin. Correspondance recueillie et publiée par G. Michon. Tome II, in 8°, 184 pag., Paris, Nizet et Bastard, 1941.

- MICHON (Georges). Le rôle de la presse en 1791-92. La déclaration de Pilnitz et la guerre, in 8°, 88 pag., Paris, Tépac, 1941.
- MOULY (Le P.). Concordataires, constitutionnels et « enfarinés » en Quercy et en Rouergue au lendemain de la Révolution, in 8°, 154 pag., Rodez, Carrère, 1945 (Lavoro accurato).
- MOULY (Le P.). Le Concordat en Lozère-Ardèche, in 8°, 264 pag., Mende, Pau, 1942. (In questo libro, che è frutto di serie ricerche, è soprattutto studiato il periodo che va dal 1801 al 1805).
- PINSSEAU (Pierre). Un curé constitutionnel, l'Abbé Vallet, député à l'Assemblée Nationale Constituante (1754-1828), in 8°, 171 pag., Clermont Ferrand, Delaunay, 1941. (Buona tesi presentata alla Facoltà di lettere di Clermont Ferrand).
- RAYLET (L.). Procès-verbaux de la Société des Amis de la Constitution de Sainte-Affrique, in 8°, 219 pag., Rodez, Carrère, 1942. (Il testo, ottimamente pubblicato, è riprodotto senza note esplicative).
- RIGAULT (Georges). Histoire générale de l'Institut des Frères des Écoles chrétiennes. Tome III: La Révolution française, in 8°, 650 pag., Paris, Plon, 1940.
- SANGNIER (Georges). Le District de Saint Pol de Thermidor à Brumaire, in 8°, 2 voll., Blangermont, l'auteur, Arras, Imp. de l'Artois, 1946. (Questo buon lavoro è il seguito del volume « La Terreur dans le district de Saint Pol »).
- SANGNIER (Georges). La crise du blé à Arras à la fin du XVIII siècle (1788-1796), in 8°, 195 pag., Fontenay-le-Comte, Lussaud, 1943. (Lavoro accurato).
- SAINTE-CLAIRE-DEVILLE (Paul). La Commune de l'an II, in 8°, 388 pag., Paris, Plon, 1946. (Studio sull'Assemblea Rivoluzionaria secondo numerosi documenti inediti).
- SAINTE-CLAIRE-DEVILLE (Paul). Louis XVII, in 8°, 461 pag., Flammarion, Paris, 1945. (L'Autore difende la tesi che il Delfino sia morto prematuramente in Bretagna o in America).
- SEVESTRE (E.). La vie religieuse dans les principales villes normandes pendant la Révolution (1787-1801), 2 voll., in 8°, Paris, Picard, 1945. (In questa prima serie è studiata la vita religiosa nella regione del Calvados).
- SOBOUL (Albert). L'armée nationale sous la Révolution (1789-1794), in 12°, 143 pag., Paris, Edit. « France d'abord », 1944. (L'Autore non apporta dati nuovi).
- TESSONNEAU (Remy). Correspondance de Fontanes et de Joubert (1785-1810), in 12°, 181 pag., Paris, Plon, 1943. (Tesi complementare).
- TESSONNEAU (Remy). Joseph Joubert éducateur (1754-1824), in 8°, 548 pag., Paris, Plon, 1943. (Tesi principale di una certa importanza).
- TRINTZIUS (René). Charlotte Corday (1768-1793), in 8°, 255 pag., Paris, Hachette, 1941. (Nulla di nuovo in questa biografia).
- VALLENTIN (Antonina). Mirabeau avant la Révolution. Tome II: Mirabeau dans la Révolution, 2 voll., in 8°, XII + 519 e 551 pag., Paris, Grasset, 1946-47. (Buona biografia).
- WALTER (Gérard). Robespierre, in 8°, 765 pag., Paris, Gallimard, 1946. (Sui problemi sociali questo libro non apporta molti dati nuovi, è tuttavia frutto di un lavoro serio).
- WALTER (Gérard). Histoire des Jacobins, in 16°, 381 pag., Paris, Samogy, 1946. (È la storia delle principali sedute della Società dei Giacobini).

- WALTER (Gérard). Hébert et le « Père Duchesne ». L'animateur de la Révolution française, in 8°, 423 pag., Paris, Janin, 1946. (Non è un'opera apologetica, ma un saggio sulla personalità di Hébert).
- WALTER (Gérard). Bibliothèque Nationale. Répertoire de l'histoire de la Révolution française. Travaux publiés de 1900 à 1940. I: Personnes, in 8°, XII + 574 pag., Paris, Bibl. Nat., 1941.

## XII. PERIODO NAPOLEONICO

- ADALBERT DE BAVIÈRE. Eugène de Beauharnais, beau-fils de Napoléon, portrait biographique. Traduit par Marguerite Vabre, adapté par A. de Gouyon, in 8°, 322 pag., Paris, Edit. Alsatia, 1943. (L'Autore ha utilizzato gli archivi della Casa Reale, gli archivi segreti, gli archivi generali di Baviera, quelli di Vienna e di Stoccolma, nonché numerosi depositi privati. Documenti interessanti per il Regno Italico).
- ALLEAUME (Charles). Joseph Fauchet, premier préfet du Var (1761-1834), in 8°, 93 pag., Draguignan, Raybaud, 1940. (Semplice biografia).
- AUGUSTIN-THIERRY (A). Masséna, l'enfant gâté de la Victoire, in 8°, 532 pag., Paris, A. Michel, 1946. (Buona biografia).
- BERTAUT (Jules). Marie-Louise, femme de Napoléon I (1791-1847), in 8°, 327 pag., Paris, Les Editions de France, 1940. (Buona biografia).
- BINDEL (Victor). Histoire religieuse de la France au XIX siècle, Tome I: Les évêques de Bonaparte, Tome II: L'Eglise impériale, 2 voll., in 8°, 215 e 239 pag., Paris, Jouve, 1940.
- BINDEL (Victor). Histoire religieuse de la France au XIX siècle. Tome III: Le Vatican à Paris (1809-1814), in 16°, 208 pag., Paris, Alsatia, 1943. (Lavoro originale, poiché lo stabilirsi della Corte Pontificia a Parigi è presentato come un elemento essenziale dell'Impero Europeo che sognava Napoleone. Questo terzo volume è la logica conclusione dei due precedenti).
- BOURDON (Jean). La Législation du Consulat et de l'Empire. La réforme judiciaire de l'an VIII. Tome I: Les institutions. Tome II: Formation de la magistrature, 2 voll., in 8°, V + 498 e 650 pag., Rodez, Carrère, 1942. (L'Autore studia accuratamente le condizioni della formazione della magistratura).
- BOURDON (Jean). La Constitution de l'an VIII<sup>e</sup>, in 8°, 125 pag., Rodez, Carrère, 1941. (Studio della Costituzione Consolare con l'aggiunta di documenti trovati fra le carte del Roederer. Secondo il Bourdon, il 18 Brumaio fu voluto da quei repubblicani che pretendevano difendere i risultati del 1789).
- BOURGEAT (Jacques). Lettres à Joséphine, in 8°, 238 pag., Paris, Le Prat, 1941. (Riedizione attenta e commentata delle lettere di Napoleone a Giuseppina).
- CHABERT (A.). Essai sur les mouvements des prix des revenus en France de 1798 à 1820. Préface de M. Labrousse, I°: Les prix, in 8°, 172 pag., Paris, De Medicis, 1945. (Da questa ottima tesi risulta che l'economia francese restò prospera durante il periodo imperiale).
- CHARDIGNY (Louis). Les maréchaux de Napoléon, in 8°, 325 pag., Paris, Flammarion, 1946. (Lavoro non scritto per gli storici).

- CIANA (Albert). Les Bonaparte, autographes, manuscrits, signatures, in 4°, 237 pag., Genève, (Lyon), 1941. (Storia della scrittura e delle firme di Napoleone).
- CURIAL DE BREVANNES (François Amédée). Ch. F. Lebrun, duc de Plaisance, archi-trésorier de l'Empire, in 8°, VIII + 203 pag., Aix-en-Provence, Roubaud, 1941. (Buona tesi presentata alla Facoltà di diritto di Aix-Marseille).
- DARD (Emile). Un confident de l'Empereur, le Comte de Narbonne (1755-1813), in 16°, 314 pag., Paris, Plon, 1944. (Buona biografia).
- DARD (Emile). Dans l'entourage de l'Empereur, in 8°, 282 pag., Paris, Plon, 1940, (L'Autore riunisce diversi studi su Napoleone e su numerosi personaggi dell'epoca. Interessante il capitolo dedicato al Talleyrand).
- DUCHENE (Albert). Guerre et finances, une crise du Trésor sous le Premier Empire, in 8°, 260 pag., Paris, Les Publ. Techn., 1940. (L'Autore riprende la storia de l'Entreprise Morin, servendosi degli archivi della Banca di Francia).
- DUNAN (Marcel). Napoléon et l'Allemagne. Le système continental et le début du Royaume de Bavière (1806-1810), in 8°, XVI + 765 pag. Paris, Plon, 1942. (Il soggetto primitivo di questa importante tesi presentata alla Facoltà di lettere di Parigi doveva essere soltanto il sistema continentale, poi l'attenzione si è fermata sulla Baviera. Di valore ineguale).
- DUNDULIS (Bronius). Napoléon et la Lithuanie en 1812, in 8°, 344 pag., Paris, Alcan, 1940. (Lavoro troppo limitato alla Lituania).
- ESTRE (Henri d'). Bonaparte. Tome I°: Les années obscures (1769-1795). Tome II°: Les années éblouissantes. Italie (1796-97), in 16°, IV + 616, IV + 379, IV + 471 pag., Paris, Plon, 1942-44-46. (Lavoro serio dotato di appendici interessanti).
- FLEURIOT DE LANGLE. La Paolina, sœur de Napoléon, in 16°, 317 pag., Paris, Ed. Colbert, 1944. (Elegante biografia).
- FOUCHÉ (Joseph). Mémoires. Introduction et notes par Louis Madelin, in 8°, 525 pag., Paris, Flammarion, 1945.
- FOUCHÉ (Joseph). Mémoires. Préface par Henri Etienne, 2 voll., in 16°, Paris, France Edit., 1944.
- FUGIER (André). Napoléon et l'Italie, in 8°, 375 pag., Paris, Janin, 1947. (Ottima sintesi).
- GRAND (R.). La Chouannerie de 1815. Les Cent-Jours dans l'Ouest, in 8°, 273 pag., Paris, Perrin, 1943.
- GOUGELOT (Henri). L'idée de liberté dans la pensée de Benjamin Constant, in 4°, 303 pag., Melun, 1942. (Buon saggio di critica storica).
- HAUTERIVE (Ernest d'). Napoléon et sa police, in 16°, 345 pag., Paris, Flammarion, 1943. (L'Autore pubblica estratti di bollettini della polizia ponendo in risalto l'importanza che Napoleone dava a questa amministrazione).
- INSTITUT NAPOLEON. Récueil de travaux et de documents (1942-43), in 4°, 79 e 61 pag., Paris, Peyronnet, 1942-43.
- JOUVENEL (Bertrand de). Napoléon et l'économie dirigée (Le Blocus continental), in 8°, XIII + 433 pag., Paris, Edit. de la Toison d'Or, 1943. (Visione unitaria del blocco continentale che risale alle origini).
- LAFUE (Pierre). Desmarest, policier de l'Empereur, in 16°, 297 pag., Paris, Colbert, 1943. (Buona biografia).
- LEDRE (Charles). Le Cardinal Cambacérès, archevêque de Rouen (1802-1818). La réor-

- ganisation d'un diocèse français au lendemain de la Révolution, in 8°, XXXII + 536 pag., Paris, Plon, 1943. (Contributo allo studio del clero che aveva accettato il Concordato).
- LELIEVRE (Pierre). Vivant Denon, directeur des beaux arts de Napoléon. Essai sur la politique artistique du Premier Empire, in 8°, pag. 121, Angers, Ed. de L'Ouest, 1942. (Tesi complementare presentata alla Facoltà di Lettere di Parigi).
- LUCAS DUBRETON (J.). Ce qu'a vu Goya; Napoléon devant l'Espagne, in 16°, 534 pag., Paris, Fayard, 1946. (Più che una storia della guerra di Spagna è un insieme di ritratti delineati sotto l'impressione dell'opera di Goya « I disastri della guerra » (1808-1814).
- LUCAS DUBRETON (J.). Napoléon, in 16°, 271 pag., Paris, Fayard, 1942. (Comoda sintesi).
- MADELIN (Louis). Histoire du Consulat et de l'Empire. VI: Vers l'Empire d'Occident 1806-1807. VII: L'affaire d'Espagne 1807-1809. VIII: L'apogée de l'Empire 1809-1810. IX: La crise de l'Empire 1810-1811. X: L'Empire de Napoléon 1811-1812, in 8°, 391, 335, 301, 348, 422 pag., Paris, Hachette, 1940, 1943, 1944, 1945, 1946. (L'Autore, anche se conosce la letteratura del periodo, resta fedele alla storia politica ed alle concezioni tradizionali).
- PONTEIL (Félix). La chute de Napoléon et la crise française de 1813-1815, in 8°, 351 pag., Paris, Aubier, 1943. (Lavoro denso anche se non apporta risultati nuovi).
- REINHARD (Marcel). Avec Bonaparte en Italie. D'après les lettres inédites de son aide de camp Joseph Sulkowski, in 8°, 316 pag., Paris, Hachette, 1946. (L'Autore, specialista del periodo del Direttorio, ha trovato nove lettere inedite scritte da un aiutante di campo di Bonaparte durante la campagna d'Italia. e che contengono un resoconto delle operazioni militari dal 1796 ai preliminari di Leoben).
- ROBIQUET (Jean). La vie quotidienne au temps de Napoléon, in 16°, 288 pag., Paris, Hachette, 1944. (Narrazione aneddotica, quasi unicamente della vita parigina).
- ROCAL (Georges). De Brumaire à Waterloo en Périgord, 2 voll., in 8°, 349 e 368 pag., Paris, Floury, 1942. (La storia politica ed il personale amministrativo, l'economia e le strade, l'insegnamento ed i culti di questa regione sono studiati nei due volumi).
- SAVANT (Jean). Napoléon et les Grecs. I: Sous les aigles impériales, in 16°, 402 pag., Paris, Nouvelles edit. latines, 1946. (È impostata la questione d'Oriente).
- THIRY (Jean). I: La première Restauration. II: Le vol de l'aigle. III: Les Cent Jours. IV: Waterloo. V: Le seconde abdication de Napoléon, in 8°, 332, 343, 422, 318, 296 pag., Paris, Berger-Levrault, 1941, 1943, 1945. (Lavoro documentato e indubbiamente serio).
- VOX (Maximilien). Correspondance de Napoléon. 600 lettres de travail 1806-1810, in 8°, XXIII + 572 pag., Paris, Gallimard, 1943. (Scelta di 600 lettere annotate).

### XIII. PERIODO DELLA RESTAURAZIONE

- AUJAY (E.). Talleyrand, in 12°, 188 pag., Paris, Tallandier, 1946 (Biografia che tende a negare l'abilità diplomatica del Talleyrand ed a mettere in luce i suoi vizi morali).

- BAYLE (Francis). Les idées politiques de Joseph de Maistre, in 8°, 198 pag., Paris, Domat Montchrestien, 1945 (Lavoro chiaro e preciso).
- BERTAUT (Jules). Le retour à la monarchie 1815-1848, in 16°, 220 pag., Paris, Fayard, 1943. (Lavoro di divulgazione).
- BERTAUT (Jules). Talleyrand, in 16°, 292 pag., Lyon, Lardanchet, 1945. (Sintesi elegante della vita di Talleyrand).
- BOTTENHEIM (Jacques). Corvetto et son oeuvre financière, in 8°, 260 pag., Paris, Presses Universitaires, 1941. (Lavoro diligente).
- BOURBON (Marie Amélie de). Journal. Tome III: 1822-1830, publié par la duchesse de Vendôme, in 16°, 191 pag., Paris, Plon, 1943.
- BOURGIN (Georges et Hubert). Les patrons, les ouvriers et l'Etat de 1814 à 1830. Recueil de textes. Tome III: Le régime de l'industrie (1824-1830), in 8°, XI + 357 pag., Paris, Champion, 1941 (Importante contributo alla storia economica e sociale del principio del XIX secolo. Non solo è chiarito il significato dei rapporti tra padroni ed operai, quanto è chiarito l'atteggiamento del Governo che vedeva negli operai dei repubblicani e dei bonapartisti).
- BREHAT (René). Lamennais, le trop chrétien, in 16°, 285 pag., Paris, Denoël, 1941. (Esposizione del pensiero cattolico di Lamennais).
- CARCOPINO (Claude). Les doctrines sociales de Lamennais. Préface de Gaëtan Pirou, in 8°, 223 pag., Paris, Presses Universitaires, 1942. (Tentativo di dare una esposizione sistematica delle idee sociali di Lamennais).
- CHANSON (Paul). Sismonde de Sismondi (1773-1842) précurseur de l'économie sociale, in 8°, 134 pag., Paris, Paillard, 1944 (lavoro mediocre).
- DELÉCLUZE (E. J.). Carnet de route d'Italie, 1823-1824. Impressions romaines. Publié par Robert Baschet, in 8°, VIII + 218 pag., Paris, Boivin, 1942.
- FERRERO (Guglielmo). Reconstruction. Talleyrand à Vienne 1814-15, in 16°, III + 375 pag., Genève-Paris, Plon, 1940. (Il Ferrero rinnova l'apologia del Talleyrand, ma da un punto di vista europeo come restauratore dell'antico equilibrio).
- GENEVRAUX (Pierre). L'administration et la vie ecclésiastique dans le grand diocèse de Toulouse pendant les dernières années de l'Empire et sous la Restauration, in 8°, 723 pag., Paris, Didier, 1942. (Opera di sociologia religiosa utile per conoscere la vita religiosa durante la Restaurazione).
- GOUHIER (Henri). La jeunesse d'Auguste Comte et la formation du positivisme, in 8°, 436 pag., Paris, Vrin, 1941. (Opera fondamentale sui rapporti tra Auguste Comte et Saint-Simon).
- MADELIN (Louis). Talleyrand, in 8°, 453 pag., Paris, Flammarion, 1944 (Semplice biografia).
- MARECHAL (Christian). La Mennais au « Drapeau Blanc », épisode de la presse quotidienne sous la Restauration, in 16°, 304 pag., Paris, Champion 1946. (Si tratta della breve permanenza di Lamennais al giornale ultra « Le Drapeau Blanc » 1822).
- PRESSAC (Pierre de). Bernadotte, roi de Suède français, in 16°, 256 pag., Paris, Hachette, 1942 (Buona biografia).
- ROBIN-HARMEL (Pierre). Le Prince Jules de Polignac, ministre de Charles X (1780-1847). Tome I: 1780-1829, in 8°, 216 pag., Paris, Les Livres Nouveaux, 1941. (buona biografia),

ROUCHÉ (Max). La philosophie de l'histoire de Herder, in 8°, III + 719 pag., Paris, Les Belles Lettres, 1940. (Esaminata anche l'influenza di Herder sul pensiero francese).

#### XIV. PERIODO DI LUIGI FILIPPO E DELLA SECONDA REPUBBLICA

AYMARD (Joseph). Le drame social et ses témoins de 1825 à 1845, in 12°, 184 pag., Paris, Plon, 1945. (L'Autore esamina in questo saggio l'atteggiamento di alcuni pensatori non socialisti che, posti davanti alla miseria della classe operaia, ne ricercarono i rimedi).

BASTID (Paul). Doctrines et institutions politiques de la Seconde République, 2 vol. in 8°, Paris, Hachette, 1945. (Intelligente indagine sulle istituzioni della Seconda Repubblica. Il Bastid insiste sul dissidio tra il potere esecutivo e quello legislativo).

BOPPE (Roger). Stendhal à Rome, les débuts d'un Consul (1831-33) Avec une introduction par Henri Martineau, in 8°, XVIII + 126 pag., Paris, Ed. des Horizons de France, 1944.

BURNAND (R.). La vie quotidienne en France en 1830, in 16°, 256 pag., Paris, Hachette, 1943 (Narrazione aneddotica).

CHARLES (Albert). La Révolution de 1848 à Bordeaux et dans le département de la Gironde, in 8°, 385 pag., Bordeaux, Delmas 1945. (Contributo alla Rivoluzione del '48: l'Autore dimostra che, se la Rivoluzione fu accettata supinamente, la crisi economica nella Gironda era grave).

COPIN (Albert). Les doctrines économiques et les débuts de la législation ouvrière en France, in 8°, 145 pag., Lille, 1943. (Buona tesi di legislazione del lavoro).

DANSETTE (Adrien). Explication de la II République. suivie de quelques essais et mises au point, in 16°, 187 pag., Paris, Séquana, 1942 (in questi saggi ci sono acute osservazioni).

DROZ (J.). Le libéralisme rhénan (1815-1848), in 8°, 461 pag., Paris, Nouvelles Edit. Lat., 1945. (In questa ottima tesi il Droz studia con larghezza di vedute il liberalismo renano).

EMERIT (Marcel). Les Saint Simoniens en Algérie, in 8°, 351 pag., Paris, Les Belles Lettres, 1941. (Utile per studiare la diffusione delle idee sansimoniane).

GUILLEMIN (Henri). Lamartine et la question sociale, in 16°, I + 221 p., Paris, Plon, 1946. (Questo libro è sconcertante per coloro che vedono nell'autore della Storia dei Girondini un amico del popolo).

HALÉVY (Daniel). Proudhon d'après ses carnets inédits 1843-1847, in 16°, 187 pag., Paris, Séquana, 1944.

JACQUIN (Robert). Un frère de Massimo d'Azeglio: le P. Luigi Taparelli d'Azeglio (1793-1862), sa vie, son action et son oeuvre, in 8°, VIII + 405 pag., Paris, Lethielleux, 1943. (Tesi bene informata, presentata alla Facoltà di lettere di Parigi).

LAMARTINE. Correspondance générale de 1830 à 1848, sous la direction de Maurice Levailant Tome I: 1830-1833, in 8°, XXIV + 412 pag., Paris, Droz, 1944.

LE CORBEILLER (Armand). La sombre destinée d'un Jacobin (Wilfrid Regnault), in 16°, XI + 232 pag., St Wandrille, Ed. de Fontenelle, 1946. (È narrato il processo intentato nel 1817 contro questo ex giacobino che, difeso da Royer Collard e da

- Benjamin Constant, fu condannato a 20 anni di prigionia e liberato con la Rivoluzione di luglio).
- LEROY (Maxime) I: *La pensée de Sainte-Beuve*. II: *La politique de Sainte-Beuve*, in 8°, 249 e 289 pag., Paris, Gallimard, 1940-1941 (Due buoni studi sul pensiero di Sainte-Beuve fatti da un critico intelligente).
- PASQUIER (Chancelier). *La Révolution de 1848. Mémoires publiés par le Duc d'Audiffret Pasquier*, in 16°, IX + 301 pag., Paris, Plon, 1944.
- PEYRILLER (Julien). *La Révolution de 1848 au Puy et en Haute-Loire*, in 8°, 120 pag., Le Puy, 1944.
- POUTHAS (Charles H.). *Démocraties et capitalisme (1848-1860)*, in 8°, 639 pag., Paris, Presses Universitaires, 1941. (Questa solida sintesi fa parte della collezione «Peuples et Civilisations» tome XVI. L'Autore consacra la sua attenzione alla «Société nouvelle» uscita dalla Rivoluzione del 1848).
- RUDE (M. F.). *Le mouvement ouvrier à Lyon de 1827 à 1832*, in 8°, 761 pag., Paris, Domat Montchrestien, 1944. (Secondo il Rude gli operai di Lyon, rivoltandosi nel 1831, non fecero una insurrezione della fame, né un'insurrezione politica, ma tentarono d'imporre una nuova formula sociale: il contratto collettivo. Gli operai lionesi parteciparono anche alla spedizione di Savoia del febbraio 1831).
- TRANNOY (André). *Le Romantisme politique de Montalembert avant 1843*, in 8°, 642 pag., Paris, Bloud et Gay, 1942. (Solida tesi presentata alla Facoltà di lettere di Parigi).
- SCHMITZ (Yves). *Guillaume I et la Belgique*, in 8°, 270 pag., Paris, Plon, 1945. (Se gli storici belgi sono stati severi verso il primo Re dei Paesi Bassi, l'Autore, al contrario, rivaluta i risultati della sua politica).

## XV. SECONDO IMPERO

- AMOUDRUZ (Madeleine). *Proudhon et l'Europe. Préface de Georges Lefebvre*, in 8°, 159 pag., Paris, Domat Montchrestien, 1945. (Colla guerra del 1859, la riflessione del pensiero di Proudhon si porta sulla politica internazionale).
- BOURGÉAT (Jacques). *Proudhon, père du socialisme français*, in 16°, 275 pag., Paris, Ed. Denoël, 1943. (Utile per la conoscenza del pensiero di Proudhon).
- DANSETTE (Adrien). *Deuxième République et Second Empire*, in 16°, 344 pag., Paris, Fayard, 1942. (Opera di divulgazione non priva di chiarezza).
- DUVEAU (Georges). *La vie ouvrière sous le Second Empire. Préface par E. Dolléans*, in 8°, XIX + 605 pag., Paris, Gallimard, 1946. (Servendosi di documenti inediti e di studi poco noti l'Autore rivive la vita economica e sociale del Secondo impero).
- HENRY (P.). *Napoléon III et les peuples*, in 8°, 127 pag., Clermont-Ferrand, 1943.
- HERMANT (Abel). *Eugénie, impératrice des Français*, in 8°, 254 pag., Paris, Hachette, 1942.
- LEMONNIER (Léon). *La guerre de Sécession*, in 8°, 365 pag., Paris, Gallimard, 1942. (Buona narrazione).
- LEMONNIER (Léon). *La ruée vers l'or en Californie*, in 8°, 467 pag., Paris, Gallimard, 1944. (L'emigrazione francese dopo il 1848 fu favorita da Napoleone III per sbarazzarsi dei rivoluzionari. Libro accurato, non privo di particolari pittoreschi).
- LUBAC (Henri de). *Proudhon et le Christianisme*, in 8°, 318 pag., Editions du Seuil,

- Paris, 1945. (Da questo studio profondo risulta che Prodhon fu attirato dai problemi religiosi).
- POIRSON (Philippe). Walewski, fils de Napoléon, in 16<sup>o</sup>, 339 pag., Nouvelle collection historique, Paris, Editions Balzac, 1943.
- PROUDHON (P. J.). Oeuvres complètes (nouvelle édition publiée avec notes et des documents inédits). Philosophie du progrès. La Justice poursuivie par l'Église. Introductions de Th. Ruyssen et Jules L. Puech, in 8<sup>o</sup>, 334 pag., Paris, Rivière, 1946.
- PROUDHON (P. J.). Lettres au citoyen Rolland. (5 octobre 1858-29 juillet 1862), présentées avec une introduction et des notes de J. Bompard, XIV ème volume de la correspondance, in 16<sup>o</sup>, 289 pag., Paris, Ed. Grasset, 1946.
- VAUTEL (Clément). Le Prince impérial, histoire du fils de Napoléon 111, in 8<sup>o</sup>, 302 pag., Paris, A. Michel, 1946. (Biografia a tono apologetico).
- VIEL CASTEL (comte de). Mémoires sur le règne de Napoléon 111, avec des notes et une introduction de Pierre Josserand, 2 voll., 256 e 260 pag., Paris, G. Le Prat, 1942.

## XVI. LA TERZA REPUBBLICA

### A. OPERE DI CARATTERE GENERALE

- BAUDIN (L.). Aperçu d'histoire économique contemporaine 1890-1939. Appendice: La seconde guerre mondiale, in 16<sup>o</sup>, 475 pag., Paris, libr. de Medicis, 1945.
- BAUMONT (Maurice). La faillite de la Paix 1918-1939, in 8<sup>o</sup>, 320 pag., Paris, Presses Universitaires, 1945. (Questo volume, ricco di dati, ma un poco intricato, fa parte della collezione « Peuples et civilisations », XX).
- BEAU DE LOMÉNIE (E.). Les responsabilités des dynasties bourgeoises, 2 voll., in 8<sup>o</sup>, Paris, Denoël, 1943-47. (Opera non priva di originalità e spesso convincente).
- CAILLAUX (Joseph). Mes mémoires. I: Ma jeunesse orgueilleuse. 1869-1909; II: Mes audaces. Agadir 1909-1912; III: Clairvoyance et force d'âme dans les épreuves 1912-1930, in 8<sup>o</sup>, 306, 261, 399 pag., Paris, Plon, 1942-43-47.
- CAMBON (Paul). Correspondance. Tome I: 1870-1897; II: 1898-1911; III: 1912-1924, 3 voll., in 8<sup>o</sup>, 461, 369, 455 pag., Paris, Grasset, 1940-46. (Ricco materiale documentario).
- DHOMBRES (Pierre). Les Relations internationales de 1870 à nos jours. Tome I: de 1870 à 1914. Impérialisme et démocraties. Préface de Pierre Renouvin, in 16<sup>o</sup>, 253 pag., Paris, Vautrain, 1946. (Buona sintesi).
- GOGUEL (François). La politique des partis sous la III République. I: 1871-1932; II: 1933-1939, 2 voll., in 16<sup>o</sup>, 428 e 350 pag., Paris, Edit. du Seuil, 1946. (Ispirandosi alle ricerche del Seignobos e del Siegfried, l'Autore constata la divisione cronica dell'opinione pubblica francese in due blocchi opposti. Indispensabile per comprendere i problemi contemporanei).
- GROUSSET (René). L'Empire du Levant. Histoire de la question d'Orient, in 8<sup>o</sup>, 648 pag., Paris, Payot, 1946.
- HENRY (Paul). La France devant le monde de 1789 à 1939, in 8<sup>o</sup>, 382 pag., Paris, Aubier, 1945. (Non è che un buon manuale di politica estera).
- HOOG (Georges). Histoire du catholicisme social en France. De l'encyclique « Rerum

- novarum » à l'encyclique « Quadragesimo anno », 376 pag., Paris, Domat Montchrestien, 1942. (Volume scritto con larghezza di vedute, utile per lo studio del movimento sociale in Francia),
- JOUVENEL (Bertrand de). D'une guerre à l'autre, II: La décomposition de l'Europe libérale. Octobre 1925-janvier 1932, in 8°, VI + 445 pag., Paris, Plon, 1941.
- MAUNY (Raymond). La question coloniale dans les rapports franco-italiens depuis 1918, in 8°, X + 160 pag. Poitiers, Société française d'imprimerie et de Librairie, 1940. (Tesi presentata alla Facoltà di Diritto dell'Università di Poitiers),
- MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES. Documents diplomatiques français 1871-1914. I série, Tome X 1892-93, Paris, Impr. Nat., 1945-1946.
- MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES. Documents diplomatiques français 1871-1914. II série. Tome IX: I partie (16 janvier - 1 mars 1906); 2. partie (2 mars-7 avril 1906), 2 voll., Paris, Imp. Nat., 1946.
- PAUL BONCOUR (Joseph). Entre deux Guerres. Souvenirs sur la III République, I: Les luttes républicaines, 1877-1918, II: Les lendemains de la victoire, 1919-1934. III: Sur les chemins de la défaite, 1935-1940, in 8°, 435, 330 pag., Paris, Plon, 1945-46.
- PINGAUD (Albert). Histoire diplomatique de la France pendant la Grande Guerre. Tome III: Les neutralités et les tentatives de paix, in 8°, 377 pag., Paris, Edit. Alsatia, 1940.
- RECLUS (Maurice). La Troisième République de 1870 à 1918, in 16°, 316 pag., Paris, Fayard, 1945. (Storia essenzialmente politica, fatta da un acuto conoscitore del periodo).
- RENOUVIN (Pierre). La question d'Extrême-Orient, 1840-1940, in 8°, 443 pag., Paris, Hachette, 1946. (Eccellente opera sull'evoluzione della questione dell'Estremo Oriente),
- ROUBAUD (A). La Paix armée et les relations internationales de 1871 à 1914, in 16°, 224 pag., Paris, Colin, 1945. (Comoda sintesi).
- SIEGFRIED (André). Suez, Panama et les routes maritimes mondiales, in 8°, 298 pag., Paris, Colin, 1940. (La vie maritime nel gioco delle crisi economiche e dei conflitti internazionali).
- SIEGFRIED (André). Mes souvenirs de la III République. Mon père et son temps. (Jules Siegfried, 1836-1925), in 8°, 149 pag., Paris, Edit. du Grand Siècle, 1946. (Ricordi personali).
- ZÉVAËS (Alexandre). Histoire de la III République, 4 Septembre 1870-21 octobre 1945, in 8°, 420 pag., Paris, Edit. de la Nouvelle Revue Critique, 1946. (In questa nuova edizione, il Zévaës porta la sua storia fino al 1945).

## B. OPERE DI CARATTERE PARTICOLARE

- BALDENSPERGER (Fernand). Une vie parmi d'autres. Notes pour servir à la chronique de notre temps, in 8°, 380 pag., Paris, Louis Conard, 1940. (Libro interessante per la personalità dell'Autore).
- BEAU DE LOMÉNIE (E.). Le Débat de ratification du Traité de Versailles à la Chambre

- des Députés et dans la presse en 1919, in 16°, 240 pag., Paris, Denoël, 1945.
- BOURGIN (G.). Procès verbaux de la Commune de 1871. Tome II, in 8°, III + 606 pag., Paris, C.T.H.C.P., 1945. (Accurata edizione critica).
- BROGLIE (Jacques Victor Albert, Duc de). Mémoires, II: 1870-1875, avec une préface de son petit-fils, le duc de Broglie Maurice, in 8°, 404 pag., Paris, Aux Armes de France, 1941.
- CARTON DE WIART (Baron E.). Léopold II, souvenirs des dernières années, 1901-1909, in 8°, 256 pag., Paris, Plon, 1944. (L'Antore è stato capo di gabinetto di Leopoldo II dal 1901 al 1909).
- DANSETTE (Adrien). Les origines de la Commune de 1871, in 16°, 178 pag., Paris, Plon, 1944. (Nulla di nuovo, ma presentazione intelligente).
- GATHORNE-HARDY (G. M.). Histoire des événements internationaux de 1920 à 1939, in 8°, 530 pag., Paris, Presses Universitaires, 1946.
- GINESTOUS (Etienne). Histoire politique de Bordeaux sous la III<sup>e</sup> République, in 8°, 469 pag., Bordeaux, Bière, 1946. (È più che altro una raccolta di dati e di documenti).
- GUILLAUME (Général A.). Les Berbères marocains et la pacification de l'Atlas central 1912-1933, in 8°, 523 pag., Paris, Julliard, 1946.
- KAYSER (Jacques). L'affaire Dreyfus, in 8°, 812 pag., Paris, Gallimard, 1946. (Narrazione documentata ed abbastanza obiettiva).
- MANEVY (Raymond). Histoire de la presse, 1914-1939, in 16°, 360 pag., Paris, Corrèa, 1945.
- MAROT (Pierre). Emile Duvernoy, 1861-1942, bibliographie précédée d'une notice sur sa vie, in 8°, 79 pag., Nancy, Société d'Imprimerie, 1943.
- OUVRARD. (Maxime) L'itinéraire de la paix à la guerre, dix ans à la S. D. N., in 16°, 246 pag., Paris, Plon, 1946. (Osservazioni spesso troppo personali, anche se alcune interessanti).
- RAIN (Pierre). L'Europe de Versailles (1919-1932). Les traités de paix, leur application, leur mutilation, in 8°, 311 pag. Paris, Payot, 1945. (È una guida comoda, ma è troppo conforme alla tradizione della storia diplomatica).
- SAINT AULAIRE (Comte de). François Joseph, in 16°, 592 pag., Paris, Fayard, 1945.
- SCIZE (Pierre). Georges Clemenceau, in 16°, 277 pag., Lyon, Gutenberg, 1944. (Modesta biografia).
- SUAREZ (Georges). Briand, sa vie, son oeuvre Tome IV et tome V, in 8°, 396 e 437 pag. Paris, Plon, 1940-41 (Ricco il contenuto del quarto volume dell'opera del Suarez; si trovano molti elementi per la cronaca della guerra mondiale dal novembre 1916 fino all'armistizio. Il quinto va dalla fine della guerra mondiale all'occupazione della Ruhr).

## XVI. STORIA LOCALE

- APPOLIS (E.). Manuel des études héraultaises, in 16°, 87 pag., Valence, Imprimeries Réunies, 1941-1943.
- BERGES (Aristide). Des libertés de l'Eglise savoyarde et du Gallicanisme du Souverain Sénat de Savoie aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècle, in 8°, 104 pag., Paris, P. Magne, 1942. (Buona tesi presentata alla Facoltà di Diritto dell'Università di Parigi).

- BONNEVAY (Laurent). Histoire politique et administrative du Conseil général du Rhône 1790-1940. Tome I et II; 2 vol., in 8°, Lyon, Desvignes, 1946 (Lavoro di erudizione).
- BOURGEOIS (Georges). Le Duché de Reims, première pairie de France aux derniers siècles de la Monarchie, in 8°, 205 pag., Paris, 1944 (Buona tesi).
- BUSQUET (R.). Histoire de Marseille, in 16°, 477 pag., 2ª ed., Paris, Laffont, 1945 (Frutto di una vita di ricerche, questo libro è necessario per rendersi conto dell'importanza di Marsiglia nella storia di Francia).
- CANAL (Séverin). La Compagnie de Jésus au diocèse de Nantes sous l'Ancien Régime 1663-1762, in 8°, 189 pag., Rennes, Oberthur, 1946 (Eccellente monografia).
- COLOMÈS (André). Les ouvriers du textile dans la Champagne troyenne, 1730-1852. Introduction par G. Bourgin, in 8°, 183 pag., Paris, J. Loviton, 1943 (Contributo alla storia economica e sociale).
- COTE (Léon). Contribution à l'histoire du prieuré clunisien de Souvigny, in 8°, 143 pag., Paris, 1942. (È una tesi complementare presentata alla Facoltà di lettere di Strasburgo).
- CUNNAC (J.). Un village minervois sous l'ancien régime. Histoire de Pépieux des origines à la Révolution, in 8°, 223 pag., Toulouse, Privat, 1946.
- DARDEL (Pierre). Le trafic maritime de Rouen aux XVII et XVIII siècles, in 8°, 140 pag., Rouen, Lainé, 1946 (Saggio di statistica economica).
- DAVID (Jean Marc). L'amirauté de Provence et des mers du Levant, in 8°, 495 pag., Marseille, Ged, 1942.
- DUPONT (André). Les cités de la Narbonnaise première depuis les invasions germaniques jusqu'à l'apparition du Consulat, in 8°, 799 pag., Montpellier, 1942. (Risultati nuovi e definitivi in questa tesi presentata alla Facoltà di lettere di Montpellier).
- ESPINAS (Georges). Les origines de l'association. Le droit d'association dans les villes de l'Artois et de la Flandre française jusqu'au début du XVI<sup>e</sup> siècle, 2 voll. in 4, XXXVI + 1165 e 551 pag., Lille, Raoust, 1941-42 (Nel primo volume è delineata la storia; il secondo volume è dedicato ai documenti).
- ESPINAS (Georges). Les origines du capitalisme. III: Deux fondations de villes dans l'Artois et la Flandre française, X et XV siècles, in 8°, XXX + 310 pag., (Lille), Picard, 1946. (Come tutte le ricerche condotte dall'Espinass, questa pubblicazione presenta notevole interesse).
- ETCHART (A.). De la France au Béarn et au Pays basque; histoire locale dans ses rapports avec l'histoire de France des origines à la Révolution française, in 16°, 215 pag., Pau, Edit. A la Baquette, 1943.
- FONT-REAUUX (F. de). Manuel des études drômoises, in 16°, 61 pag., 1942.
- GRIMAUD (Albert). Histoire de Villeneuve de Berg, ancienne bastide royale, in 8°, 336 pag., Aubenas, Imp. Habauzit, 1942. (È studiata la nascita della borghesia in questa città nuova, dove già dal XIV secolo troviamo la famiglia dei Le Serres. La storia della città ugonotta non è meno interessante durante la Rivoluzione).
- HERON DE VILLEFOSSE (René). Bourgeois de Paris, in 8°, 243 pag., Paris, Grasset, 1943. (Non privo di interesse).
- LABORDE (J. B.). Précis d'histoire du Béarn, in 16°, 378 pag., Pau, 1941.

- LAURENT (Benoit). L'Eglise janséniste du Forez. Préface de G. Bourgin, in 8°, XXIV + 271 pag., Saint-Etienne, 1942.
- LEMARIGNIER (J. F.). Recherches sur l'hommage en marche et les frontières féodales, in 8°, 192 pag., Lille, 1945. (Importante contributo storico per lo studio dell'omaggio dei duchi di Normandia ai re di Francia).
- LESTOCQUOY (J.). Patriciens du Moyen Age: les dynasties bourgeoises d'Arras du XI au XV siècle, in 4°, 175 pag., Arras, Imp. de la Nouvelle Société anonyme du Pas de Calais, 1945.
- LORGNIER (Louis). La vie amiénoise à l'époque de la Ligue d'Henri IV et de Louis XIII. Un homme à la mode: François de Louvencourt, 1569-1638, in 8°, 756 pag., Paris, Picard, 1942. (Lavoro di erudizione che fa parte delle Memorie pubblicate dalla Société des Antiquaires de Picardie, tomo 49).
- LUC (Pierre). Vie rurale et pratique juridique en Béarn aux XIV et XV siècles, in 8°, 260 pag., Toulouse, Imp. Boisseau, 1943. (Diligente tesi presentata all'Università di Montpellier).
- MARQUANT. La vie économique à Lille sous Philippe le Bon, in 8°, 359 pag., Paris, Champion, 1940. (Se ristretta nel tempo la tesi del Marquat abbraccia un argomento molto vasto poiché sono esaminati i vari rami dell'economia).
- MEURCEY (Jacques). Généalogie de la famille Boutheroüe Desmarais, in 8°, 129 pag., Paris, Sorlot, 1943. (L'Autore, che è il migliore genealogista francese, sviluppa la sua genealogia sfruttando moltissimi documenti pubblici e privati di grande interesse per la storia sociale).
- MIROT (Léon et Albert). La seigneurie de Saint-Verain-des-Bois, des origines à sa réunion au Comté de Nevers 1480, in 8°, 280 pag., La Charité sur Loire, 1943. (Esattezza, ampia informazione, e critica rigorosa caratterizzano questo interessante lavoro di storia locale).
- MONIER (Raymond). Les institutions centrales du Comté de Flandre de la fin du IX siècles à 1384, in 4°, 116 pag., Paris, Loviton, 1943.
- NOUAILLAC (J.). Histoire de la Marche et du Limousin, in 8°, 346 pag., Limoges, Lavauzelle, 1943.
- PALLASSE (Maurice). La Sénéchaussée et siège presidial de Lyon pendant les guerres de religion. Essai sur l'évolution de l'administration royale en province au XVI siècle, in 8°, 451 pag., Lyon, 1943. (Buona tesi presentata all'Università di Lione).
- PELTIER (Henry). Séminaires et formation du clergé au diocèse d'Amiens, depuis le Concile de Trente jusqu'au Concordat de 1801, in 8°, IV + 332 pag., Paris, Picard, 1946. (Lavoro di erudizione che fa parte delle Memorie pubblicate dalla Société des Antiquaires de Picardie, tomo 51).
- PERRENOT (Th.). La toponymie burgonde. Préface de A. Dauzat, in 8°, 304 pag., Paris, Payot, 1942. (Lavoro di un ricercatore coscienzioso e perseverante).
- PERROUD (Chanoine Marc). Le Jansénisme en Savoie, in 8°, 112 pag., Chambéry, Imp. Réunies, 1945.
- PORTEAU (Paul). Quatre chartes de coutumes des Bas-Pays de l'Auvergne, dont trois en langue d'oc, in 8°, 117 pag., Gap (Clérmont), 1943. (Le tre carte in lingue d'oc sono, una del XI, un'altra del XIII ed un'altra del XIV secolo).
- RAISON (L. M.). Le Mouvement janséniste au diocèse de Rennes. Le clergé séculier

- et le jansénisme. Le jansénisme et le clergé séculier. Les Calvairiennes de Saint-Cyr, in 8°, 3 fasc., Rennes (Paris), Oberthur, 1940-41-47.
- REYNIER (Elie). Histoire de Privas: tome II: XVII et XVIII siècles. Seconde partie: La vie économique et sociale, in 4°, 360 pag., Aubenas, Ardèche, 1946.
- ROUSSEL (Abbé). Saint Colomban et l'épopée colombarienne. T. I et II, in 8°, 309 e 359 pag., Besançon, Ed. Servir, 1941-1942.
- SAINT-LEGER (Alexandre de). Histoire de Lille, des origines à 1789, in 8°, 466 pag., Lille, Raoust, 1942.
- SENEVAS (Bruno-Marie Terrasson, baron de). Une famille française du XIV au XX siècle. Les Terrasson de Senevas, leur vie et leurs alliances, in 4°, 357 pag., Paris, Du-moulin, 1941.
- SOL (Chanoine E.). L'Eglise de Cahors au temps de la lutte contre les Anglais, in 8°, 254 pag., Paris, Beauchesne, 1944.
- SUAUDEAU (René). L'Evêque, inspecteur administratif, sous la Monarchie absolue, d'après les archives du Centre de la France. (Tesi presentata alla Facoltà di Lettere di Strasburgo).
- VAILLANT (Pierre). Gap et les libertés gapençaises (235-1349). Etude d'histoire urbaine et contribution à l'histoire de la formation du Dauphiné, in 8°, 89 pag., Grenoble, Allier, 1942.
- ZELLER (G.). L'Alsace française de Louis XIV à nos jours, in 16°, VIII + 150 pag., Paris, Colin, 1945. (Ottimo lavoro d'informazione, anche se non è celato l'intento polemico).

## XVII. STORIA COLONIALE E MARITTIMA

- BARATIER (Général A.). Souvenirs de la mission Marchand (Fachoda), in 16°, 229 pag., Paris, Grasset, 1941.
- BERBAIN (Simone). Etudes sur la traite des noirs au golfe de Guinée, in 4°, 126 pag., Larose, Paris, 1942.
- BLET (Henri). Histoire de la colonisation française. I: Naissance et déclin d'un Empire (des origines à 1789), in 8°, 336 pag., Paris, Arthaud, 1946. (Lavoro serio, ma di seconda mano).
- CARRÉ (Henri). François Martin, fondateur de l'Inde française, 1665-1706, in 16°, 237 pag., St. Wandrille, Ed. de Fontenelle, 1946 (Attraente biografia).
- CARRÉ (Henri). Duguay-Trouin, corsaire et chef d'escadre, in 12°, 261 pag., Paris, Gallimard, 1941.
- CHARPENTIER (Jean). Dupleix et l'Empire des Indes, in 8°, 128 pag., Tours, 1942.
- DELAVIGNETTE (R.) et JULIEN (Ch. A.). Les constructeurs de la France d'outremer, in 8°, 525 pag., Paris, Corrèa, 1946 (Volume che contiene testi rari ed anche inediti, accompagnati da precise note. Vi trovano posto tutti quelli che hanno avuto parte all'espansione coloniale della Francia negli ultimi tre secoli).
- JULIEN (Ch. A.), HERVAL (R.), BEAUCHESNE (Th.). Les Français en Amérique pendant la première moitié du XVI siècle. I: Les classiques de la colonisation, in 8°, 223 pag., Paris, Presses Universitaires, 1946 (Ottimo strumento di lavoro, preceduto da una buona introduzione di Ch. Julien).

- JULIEN (Ch. A.). Les techniciens de la colonisation, XIX et XX siècles. Colonies et Empires. Collection internationale de documentation coloniale dirigée par Ch. A. Julien. Première série: Etudes coloniales, in 8°, VIII + 324 pag., Paris, Presses Universitaires (Insieme di biografie ben informate, e di studi nuovi).
- JEANNE (K.). Ferdinand de Lesseps, in 16°, 184 pag., Toulouse, Didier, 1942.
- JOUEAU-DUBREUIL. Dupleix et l'Inde conquise, in 8°, 192 pag., Paris, A. Maisonneuve, 1942.
- LA VARENDE (Jean de). Le Maréchal de Tourville et son temps, in 16°, 288 pag., Paris, Les Edit. de France, 1946.
- LAVIRON (Maurice). La Constitution de la province de Québec, in 8°, 200 pag., Paris, Tepac, 1941 (Diligente tesi presentata alla Fac. di diritto di Parigi).
- LEMONNIER (Jean). Cavalier de la Salle et l'exploration du Mississipi, in 8°, 27 pag., Paris, Gallimard, 1942 (Buona biografia).
- LEMONNIER (Léon). Kitchener, maréchal de l'Empire britannique, in 16°, 256 pag., Paris, Hachette, 1946 (Fedele biografia).
- MARAN (René). Les pionniers de l'Empire (Champlain, Belain d'Esnambuc, Cavalier de la Salle), in 16°, 422 pag., Paris, A. Michel, 1946. (Fa parte di una serie di volumi divulgativi, anche se non romanzati, messi in circolazione nel 1945-46 sull'Impero coloniale francese).
- POUJADE (Jean). La route des Indes et ses navires, in 8°, 303 pag., Paris, Payot, 1946. (Accurato studio di etnografia navale).
- RECTORAN (Pierre). Corsaires basques et bayonnais du XV au XIX siècle, in 4°, 355 pag., Bayonne, E. Plussou, 1946.

### XVIII. CIVILTÀ ARABA E ORIENTALE

- ABD-EL-JALIL. Brève histoire de la littérature arabe, in 8°, 308 pag., Paris, Lib. Orientale et américaine, 1943. (Storia della letteratura araba documentata ed utile per gli studi medievali).
- BERAUD-VILLARS (J.). Les Touaregs au pays du Cid. Les invasions almoravides en Espagne aux XI et XII siècle, in 16°, 295 pag., Paris, 1943. (Lavoro piuttosto mediocre).
- BRUNSCHWIG (R.). La Berberie orientale sous les Hafside des origines à la fin du XV siècle. Tome I, in 8°, XLI + 476 pag., Paris, 1940.
- CASTRIES (H. de). Les sources inédites de l'histoire du Maroc. Tome II: seconde partie: Janvier 1527 - décembre 1534, in 8°, XII + da 386 a pag. 711, Paris, Geuthner, 1946.
- CHAMPDOR (Albert). Tamerlan, in 8°, 246 pag., Paris, Payot, 1942.
- GROUSSET (René). Le conquérant du monde. Vie de Gengis-Kan, in 8°, 380 pag., Paris, A. Michel, 1944. (Libro destinato al grande pubblico più che agli specialisti di storia asiatica).
- GROUSSET (René). L'Empire mongol, in 8°, 583 pag., Paris, de Boccard, 1941. (Sintesi chiara e comoda).
- HOMO (L.). Histoire d'Orient, in 16°, 317 pag., Paris, Fayard, 1943. (Lavoro divulgativo non privo d'interesse).

- LEVI-PROVENCAL (E.). Histoire de l'Espagne musulmane. Tome I. De la conquête à la chute du Califat de Cordoue (710-1031), in 8°, XIV + 564 pag., Paris, A. Maisonneuve, 1944. (Molto importante).
- MARCAIS (G.). La Berbérie musulmane et l'Orient au Moyen-Age, in 8°, 310 pag., Paris, Aubier, 1946. (Sintesi che attinge direttamente alle fonti).
- PENZ (Charles). Les Captifs français du Maroc au XVII<sup>e</sup> siècle, 1577-1699, in 4°, IV + 349 pag., Rabat, Imp. officielle, 1944. (Questo originale lavoro è stato pubblicato dall'Istituto degli Alti Studi Marocchini, vol. 41).
- PIQUET (Victor). L'Espagne des Maures, esquisse historique, in 16°, 234 pag., Paris, de Boccard, 1945. (Opera di divulgazione).
- RICHARD (Jean), Le Comté de Tripoli sous la dynastie toulousaine (1102-1187), in 4° VIII + 95 pag., Paris, Geuthner, 1945.
- SAUVACET (J.). Alep: Essai sur le développement d'une grande ville syrienne des origines au milieu du XIX<sup>e</sup> siècle, in 8°, 301 pag., Paris, Geuthner, 1941. (Lavoro solido).
- SAUVACET (J.). Introduction à l'histoire de l'Orient musulman (éléments de bibliographie), in 8°, 209 pag., Paris, 1942. (Più che una bibliografia, è una bella introduzione agli studi islamici).

## XIX.

Invece di disperdere nei diversi periodi storici la collezione « Que sais-je ? » (Le point des connaissances actuelles) pubblicata sotto la direzione di Paul ANGOUVENT dalle « Presses Universitaires » (Parigi) preferiamo citare insieme i volumi di carattere storico. Ogni volume in 8°, di 128 pagine, è una sintesi redatta da specialisti, che può interessare non solo gli studenti, ma anche gli studiosi.

## a) STORIA GENERALE

- Les civilisations anciennes du Proche-Orient (Dr. Contenau) N. 185
- Les premières civilisations de la Méditerranée (J. Gabriel-Leroux) N. 17
- L'Égypte ancienne (J. Vercoutter) N. 247
- La vie dans la Grèce classique (Ch. Picard) N. 231
- Les origines de Rome (R. Bloch) N. 216
- Histoire de Byzance (P. Lemerle) N. 107
- Les Croisades (R. Grousset) N. 157
- Les origines de la Bourgeoisie (R. Pernoud) N. 269
- Histoire des noirs d'Afrique (H. Labouret) N. 241
- La Papauté contemporaine (H. Marc-Bonnet) N. 209
- La seconde guerre mondiale (R. Ceré) N. 265

## b) STORIA DI FRANCIA

- Histoire des Gaulois (E. Thévenot) N. 206
- La formation de la France au Moyen-Age (J. Calmette) N. 69

La vie au Moyen-Age (G. d'Haucourt) N. 132  
 Jeanne d'Arc (J. Calmette) N. 211  
 La Révolution Française (P. Nicolle) N. 142  
 Les Jacobins (Gaston-Martin) N. 190  
 Napoléon (H. Calvet) N. 115  
 L'Unité française (R. Pernoud) N. 155  
 Histoire de Paris (M. Raval) N. 34  
 Histoire d'Alsace (F. L'Huillier) N. 255  
 Histoire de la Normandie (E. G. Léonard) N. 127  
 Histoire de la Bretagne (H. Waquet) N. 147  
 Histoire de l'Auvergne (R. Rigaudon) N. 144  
 Histoire de la Provence (R. Busquet et V. L. Bourilly) N. 149  
 Histoire de la Savoie (R. Avezou) N. 151  
 Histoire du Dauphiné (G. Letonnelier) N. 228  
 Histoire de la Franche-Comté (E. Préclin) N. 268  
 Histoire de la Corse (A. Albitreccia) N. 262

#### c) STORIA PER NAZIONI

Histoire de l'Allemagne (J. Droz) N. 186  
 Histoire de l'Autriche (J. Droz) N. 222  
 Histoire du Canada (M. Giraud) N. 232  
 Histoire de l'Espagne (P. Vilar) N. 273  
 Histoire des Etats-Unis (J. Canu) N. 18  
 Histoire de la Grande-Bretagne (P. Nicolle) N. 282  
 Histoire de l'Italie (G. Bourgin) N. 286  
 Histoire de la Suisse (Ch. Gillard) N. 140  
 Histoire de la Russie, des origines à 1917 (P. Pascal) N. 248  
 Histoire de l'U.R.S.S. (J. Bruhat) N. 183  
 Histoire de l'Asie (R. Grousset) N. 25  
 Histoire de l'Afrique (Ch. A. Julien) N. 4  
 Histoire de l'Océanie (Ch. A. Julien) N. 75

#### SCIENZE GIURIDICHE, ECONOMICHE, SOCIALI

Les constitutions de la France (M. Duverger) N. 162  
 Histoire de la Justice (M. Villey) N. 195  
 Histoire de la propriété (F. Challaye) N. 36  
 Histoire du travail (F. Barret) N. 164  
 Histoire du syndicalisme français (R. Bothereau) N. 180  
 Histoire de la police (M. Le Clère) N. 257  
 Histoire de Postes jusqu'à la Révolution (E. Vaillé) N. 260  
 Histoire du Commerce (G. Lefranc) N. 55.

SALVO MASTELLONE

## NOTIZIARIO

### BIBLIOTECHE, ARCHIVI, ISTITUTI STORICI E RIVISTE IN GERMANIA

Ho accettato ben volentieri di riferire in questa rivista : si riallacciano così le relazioni della nostra scienza storica, troncate nella guerra e nel dopo guerra. Sono anche molto lieto di potere qui affermare che le relazioni personali con l'estero e sopra tutto con i colleghi italiani non sono state, nell'intimo, mai interrotte.

Scopo e compito di questa relazione è di dare uno sguardo sommario alla situazione attuale della scienza storica in Germania, senza tuttavia porre la questione circa le cause di questa situazione dolorosa e senza domandarsi, ad esempio, se per la condotta della guerra fosse proprio necessario di bombardare dall'aria e di ridurre in macerie l'interno di molte città, come Dresda, Friburgo, Monaco e Würzburg con le rispettive università, biblioteche, archivi, musei e istituti scientifici.

Aspetti generali della situazione di questi ultimi anni sono innanzi tutto l'*isolamento* dal resto del mondo, che si manifesta nella mancanza, molto sentita, della produzione storica straniera e nell'interruzione della serie dei periodici stranieri; soltanto un po' per volta e soltanto a pochi studiosi, grazie a relazioni particolarmente favorevoli, è dato di poter prendere visione della vasta e straordinariamente varia produzione dell'estero nel campo storico; per via di scambi, giungono anche, a poco a poco, in biblioteche tedesche e in istituti scientifici pubblicazioni straniere, principalmente dalla Svizzera.

Questo isolamento è stato, ed è in parte ancora oggi, in Germania, la conseguenza della disorganizzazione quasi completa della struttura statale tedesca, specialmente dopo il crollo, con la suddivisione in zone di occupazione, segnate spesso senza riguardo all'individualità storicamente condizionata dei territori, per cui, ad esempio, risultano tagliati a mezzo i due stati della Germania meridionale, Baden e Württemberg. La lunga interruzione nelle comunicazioni e nei trasporti di cose e di notizie, la quale rende soprattutto difficile potersi orientare sulla zona orientale, richiama alla memoria, sotto molti riguardi, i tempi della trasmigrazione dei popoli dopo il crollo dell'organismo amministrativo dell'impero romano. Così si dovette riprendere l'opera di ricostruzione incominciando dalle più piccole organizzazioni comunali e unità amministrative. Non si può, inoltre, tacere che la ricostruzione culturale

è stata favorita in vario modo dai governi militari di occupazione, particolarmente nella zona francese; ma si è verificato anche il caso opposto.

Il lavoro scientifico cominciò a disorganizzarsi subito dopo lo scoppio della guerra, in seguito alle necessarie misure precauzionali prese per la protezione dei beni culturali mobili; per la nostra scienza storica, dunque, in seguito al vario collocamento in deposito, fuori della sede normale, del materiale di archivi, biblioteche e istituti scientifici. Questi tesori furono messi in moto in una misura inimmaginabile, spesso anche distribuendoli in molti piccoli depositi come chiese, conventi, case parrocchiali, castelli, fortezze, caverne: più tardi in ricoveri sotterranei e specialmente in miniere di sale e di potassio, dato che, per esempio, le casematte della ex fortezza di Ehrenbreitstein presso Coblenza si dimostrarono insufficienti per la protezione e furono sconvolte da bombe pesanti.

La guerra aerea sempre più aspra rese difficili i trasporti fatti per ferrovia, su chiatte e soprattutto per mezzo di autocarri aperti; spesso si dovette cambiare il luogo di ricovero, sicchè quasi di continuo milioni di volumi, di filze di atti e di pacchi di documenti vagabondavano da un punto all'altro. Gli organi preposti alla tutela di questi tesori hanno compiuto in condizioni esterne ed interne estremamente difficili un lavoro inaudito. Ma nonostante ogni cura la catastrofe ha preso una ampiezza mai vista nella storia. Le perdite incominciarono sul luogo stesso di deposito prima che il materiale fosse ricoverato altrove, come successe per esempio e in grande misura a Kassel e a Karlsruhe. Da principio erano stati trasferiti i materiali più preziosi, ma verso la fine della guerra si dovettero vuotare quasi completamente anche i grandi centri di deposito; perdite si produssero durante il trasporto e sui luoghi di deposito per intemperie e per imballaggio inadeguato, per scassi e per azioni di guerra, sicchè si può dire di alcuni materiali ricoverati che sarebbero rimasti indenni, se fossero stati lasciati nel loro luogo solito.

I prospetti che seguono mostreranno come, specialmente subito dopo l'occupazione, avvennero distruzioni per opera delle truppe di occupazione e saccheggi e incendi per mano di operai stranieri; nelle quali circostanze centinaia di casse contenenti preziosissimi materiali di archivio e di biblioteca furono aperte, rovistate, saccheggiate e poi spesso interi depositi furono trasportati altrove (così in una cantina, a prova di bomba, a Mülheim sul Reno furono dati alle fiamme da saccheggiatori molti tesori di archivi e di biblioteche renane). In tal modo, negli ultimi mesi della guerra e nei primi mesi dell'occupazione, le distruzioni hanno segnato un particolare crescendo. Esse ammontano a molti milioni di libri, a migliaia di manoscritti e di incunaboli, a una gran massa di documenti e di pezzi di archivio nonché di innumerevoli biblioteche e raccolte di materiali di istituti scientifici e di privati studiosi. Le perdite inoltre sono distribuite diversamente a seconda che le regioni sono state devastate dalla guerra aerea o dai combattimenti terrestri; sono perciò notevolmente minori nel sud e nel sud-ovest, a prescindere dalle grandi città. Così la perdita delle biblioteche scientifiche in Baviera ammonta a 1.700.000 volumi, di cui 2/3 per Monaco (cfr. *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, 62, 1948, p. 244).

Non è possibile, oggi, vedere nell'assieme nè singolarmente i danni e le distruzioni, per mancanza di rilevamenti e di informazioni. Per ciò che riguarda gli archivi e le biblioteche distrutti, si può dire che gli edifici sono stati, per quanto possibile,

restaurati alla meno peggio oppure sono stati messi a disposizione altri luoghi di deposito. Come è ovvio, le possibilità di lavoro sono quasi da per tutto ancora limitate e la consultazione di manoscritti e l'allestimento di copie fotografiche incontra per lo più difficoltà. Ma anche in archivi e biblioteche che sono usciti dalla guerra senza danni agli edifici e senza perdite notevoli di materiale, assai spesso il materiale depositato altrove non è stato ancora ritrasportato al luogo di origine e il riordinamento dei materiali andati confusi esigerà ancora molti anni di lavoro (per esempio, i manoscritti e i rari della biblioteca dell'università di Tubinga, che erano stati ricoverati in una miniera di sale presso Heilbronn e che sono rimasti assolutamente indenni, non sono stati fino ad oggi ancora ritrasportati). Perciò sarà bene, caso per caso, informarsi prima sulle possibilità di lavoro.

Soprattutto è impossibile procurarsi una visione d'insieme sulla situazione nei territori orientali annessi alla Russia e alla Polonia; dati precisi su gli archivi e sulle biblioteche di Breslavia (distrutta la Biblioteca universitaria; archivio di stato, distrutto l'archivio dei documenti, del materiale solo i 2/3 conservati), di Danzica (distrutto l'archivio), di Frauenburg e di Königsberg (archivio di stato: perduto tutto il materiale che era stato ricoverato nella Prussia Orientale) non mi sono noti, mentre si hanno parecchie notizie sulla zona di occupazione russa.

Nelle liste seguenti per biblioteche ed archivi sono segnati soltanto le perdite e i danni gravi e definitivi, nella misura dei dati che sono a mia disposizione. I molti altri istituti non nominati sono pure, per lo più, colpiti anch'essi in qualche modo e ostacolati nel loro funzionamento. Relativamente insignificanti sono le perdite subite dalle biblioteche universitarie di Erlangen, di Friburgo, di Greifswald, di Gottinga, di Halle, di Heidelberg, di Colonia, di Marburgo, di Tubinga; e dalle biblioteche di Bamberg, di Fulda, di Weimar e di Wolfenbüttel.

## I. BIBLIOTECHE

Sullo stato delle biblioteche tedesche prima della guerra dà informazione precisa il *Minerva-Handbuch, Die Bibliotheken*, vol. I, *Deutsches Reich*, 1929; inoltre il *Jahrbuch der deutschen Bibliotheken*. La maggior parte delle biblioteche ivi citate sono però istituti non scientifici e perciò a ragione il libro, che serve ottimamente di orientamento, di Georg Leyh, *Die deutschen wissenschaftlichen Bibliotheken nach dem Krieg* (Tubinga, 1947), dal quale per lo più attingiamo i dati singoli sotto indicati, si è limitato a circa 80 biblioteche (un riassunto statistico dei risultati del Leyh si trova nella *Göttinger Universitätszeitung*, n. 17-18, del 15 agosto 1947, ad opera di W. Staudacher).

Per il nostro sguardo di insieme si tratta non tanto di perdite di edifici, di libri a stampa che possono essere in parte sostituiti, e nemmeno delle difficoltà e degli impedimenti per i lavori scientifici in seguito alla distruzione di cataloghi e di sale di lettura e di lavoro, ma della distruzione e del danneggiamento di materiale insostituibile; quindi, in prima linea, dei manoscritti, degli incunaboli, delle rarità e di biblioteche specializzate particolarmente importanti (secondo il *Zentralblatt für Bibliothekswesen* 62, 1948, p. 157, la *Oeffentliche wissenschaftliche Bibliothek* di Berlino ha raccolto dati sull'entità delle distruzioni di biblioteche scientifiche specializzate,

di biblioteche e di seminari universitari, di biblioteche di accademie, ecc.; ma questi dati non sono stati ancora pubblicati). Subito dopo lo scoppio della guerra le biblioteche scientifiche cominciarono a depositare altrove i loro manoscritti, incunaboli e rarità. Allorchè, nel corso della guerra, crebbe più e più il numero delle città aperte bombardate, andando così bruciate intere biblioteche con i loro materiali, si dimostrò necessario il trasferimento e il collocamento in luoghi sicuri di tutti i libri. Di massima, le misure di protezione prese si sono dimostrate efficaci, anche se, naturalmente, non tutto si potè trasportare altrove. Dopo la pubblicazione del citato volume del Leyh molti dei danni ad edifici, qui sotto elencati, sono stati riparati. Ma le lacune nei patrimoni librari si son potute colmare soltanto in piccola misura (nel campo dei bibliotecari si discute molto sul modo di sostituire i libri perduti per mezzo di copie fotografiche di piccolo formato, i così detti libri a microfilms, nonché sulla catalogazione secondo il *numerus currens* in nuove biblioteche da costituire).

Segue qui l'elenco delle più importanti biblioteche danneggiate e dei loro materiali.

**AMBURGO.** *Staats und Universitätsbibliothek*: edificio distrutto; di 850.000 volumi, 2-3 perduti tra le fiamme, fra cui il reparto storia; salvati i pezzi preziosi, i manoscritti, gli incunaboli e le rarità.

**BERLINO.** *Preussische Staatsbibliothek* (ora *Oeffentliche wissenschaftliche Bibliothek*): su questa massima fra le biblioteche tedesche le notizie sono relativamente scarse. L'edificio fu danneggiato piuttosto seriamente, soprattutto la parte sottostante alla cupola della grande sala di lettura; il catalogo alfabetico a volumi è andato in fiamme nei pressi di Berlino, il catalogo alfabetico a schede è rimasto intatto ed è di nuovo nella biblioteca; invece il manoscritto così importante del *Gesamtkatalog der deutschen Bibliotheken* è andato probabilmente perduto. La consistenza di oltre tre milioni di volumi era stata quasi interamente trasferita altrove e una gran parte è ora ritornata; sulle perdite non si hanno ancora più particolareggiate notizie. Al contrario, dei manoscritti e degli incunaboli, dei quali moltissimi erano stati trasportati nelle zone occidentali, soltanto una piccola parte è ritornata; le perdite precise si potranno accertare soltanto più tardi. *Universitätsbibliothek*: soltanto minime perdite. Il seminario universitario di storia su 85.000 volumi, ne ha perduti soltanto 5.000. Delle altre numerose grandi biblioteche di Berlino sono quasi completamente distrutte: la biblioteca della scuola tecnica superiore, la biblioteca del Reichstag, le biblioteche di molti ministeri e di istituti scientifici.

**BONN.** *Universitätsbibliothek*: edificio quasi interamente distrutto; dei libri a stampa distrutti 1/4; salvati i manoscritti e gli incunaboli.

**BREMA.** *Staatsbibliothek*: perduti in seguito a sequestro da parte dei Russi 150.000 volumi, specialmente le opere più antiche e pregiate.

**DARMSTADT.** *Hessische Landesbibliothek*: edificio incendiato; circa il 65 per cento dei volumi perduti, ma salvati i pezzi più pregiati, i manoscritti e gli incunaboli.

**DRESDA.** *Sächsische Landesbibliothek*: edificio distrutto; le perdite riguardano circa 300.000 volumi, quindi circa 1/3 della consistenza totale; dei manoscritti, prima in numero di 9.500, se ne sono salvati appena 2.000; fra questi salvati, molti pezzi rari e manoscritti miniati sono quasi distrutti dall'umidità (cfr. K. Assmann, *Die Sächsische Landesbibliothek zu Dresden in Wiederaufbau*, nel *Zentralblatt für Biblio-*

*thekswesen* 62, 1948, p. 4-26). *Stadtbibliothek*: in massima parte distrutta e in essa specialmente la biblioteca della fondazione Gehe con le sue raccolte insostituibili per la storia del movimento e della politica sociale, per la storia dei partiti, compresa tutta la letteratura marxistica e i fogli volanti politici.

FRANCOFORTE. *Stadt-und Universitätsbibliothek*: edificio interamente distrutto; dei 670.000 volumi, distrutti 550.000 (fra essi il reparto Storia e scienze ausiliarie); inoltre distrutte 440.000 dissertazioni a stampa.

GIESSEN. *Universitätsbibliothek*: edificio distrutto; di 520.000 volumi e 300.000 dissertazioni, bruciati 9/10; salvati i manoscritti, gli incunaboli e i documenti, fra cui le tre raccolte di papiri e le rarità.

GOtha. *Thüringische Landesbücherei*: uscita dalla guerra senza gravi perdite, nel 1946 è stata trasportata per la massima parte in Russia con i manoscritti e gli incunaboli più preziosi.

HANNOVER. *ex-Königliche und Provinzialbibliothek*: edificio molto danneggiato durante la guerra; perdite relativamente piccole, perchè quasi tutto trasportato altrove; nel febbraio 1946, in seguito a inondazione, 52 casse di manoscritti sono rimaste nell'acqua per diversi giorni e sono state recuperate seriamente danneggiate.

JENA. *Universitätsbibliothek*: edificio parzialmente distrutto; 10 % dei libri perduti, salvati i manoscritti, gli incunaboli e le rarità.

KARLSRUHE. *Badische Landesbibliothek*: edificio distrutto; di 360.000 volumi ne esistono ancora soltanto 5.000; salvati tutti i manoscritti, gli incunaboli e le rarità del Baden.

KASSEL. *Landesbibliothek*: edificio incendiato; su 400.000 volumi, bruciati 350.000; salvata in gran parte la raccolta di manoscritti; dei pezzi preziosi non si ritrovano più la *Hildebrandslied* e il codice *Willehalm* (cfr. *Zentralblatt für Bibliothekswesen* 72, 1948, p. 100).

KIEL. *Universitätsbibliothek*: edificio molto danneggiato; la metà dei 500.000 volumi bruciata (fra cui il reparto Storia).

LIPSA. *Universitätsbibliothek*: edificio danneggiato, perdita di appena l'1 % dei libri, ma fra questi 1100 incunaboli, inoltre manoscritti e rarità.

LUBECCA. *Stadtbibliothek*: gli incunaboli e i manoscritti e le rarità depositati in una miniera della Germania centrale sono stati trasportati ad oriente.

MONACO. *Bayerische Staatsbibliothek*: edificio distrutto per  $\frac{6}{7}$ ; di 2.200.000 volumi ne sono andati distrutti circa 500.000, fra cui, per la massima parte, quelli di storia e teologia, per esempio tutte le edizioni di Lutero, inoltre le pubblicazioni delle accademie e società di eruditi. Salvati tutti i manoscritti, gli incunaboli e le rarità. Nella primavera 1948 sono state riaperte le sale di lettura nel « Führerbau » sul Königsplatz (sala di lettura, sala dei periodici, sala di lavoro per il reparto manoscritti); ma si deve ricostruire l'antico edificio (cfr. *Zentralblatt für Bibliothekswesen* 62, 1947, p. 158). *Universitätsbibliothek*: edificio incendiato, dei volumi bruciati circa  $\frac{1}{3}$ , cioè 350.000 (salvato il reparto Storia); dei manoscritti portate via 40 casse, ma i più preziosi e i più antichi sono stati salvati. Da deplorare soprattutto anche la perdita della pregevole biblioteca del convento benedettino di S. Bonifazio.

MÜNSTER. *Universitätsbibliothek*: edificio quasi distrutto; di 500.000 volumi, distrutti 400.000 (fortemente colpito il reparto Storia); bruciati pure 500.000 scritti

universitari e scolastici nonchè tutti i cataloghi della biblioteca; dei manoscritti la massima parte, e fra essi quelli teologici, sono andati bruciati nel rifugio antiaereo, e eosì pure è distrutta una parte degli incunaboli (cfr. *Zentralblatt für Bibliothekswesen* 61, 1947, p. 207).

STOCCARDA. *Württembergische Landesbibliothek*: edificio gravemente danneggiato; su 650.000 volumi, bruciati 580.000 (il reparto Storia molto danneggiato); salvati tutti i manoscritti, incunaboli e rarità.

WIESBADEN. *Nassauische Landesbibliothek*: pezzi preziosi, fra cui un codice di Hildegardis e il calendario astronomico del 1448, erano stati depositati a Dresda e lì sono andati perduti.

WÜRZBURG. *Universitätsbibliothek*: edificio molto danneggiato: su 500.000 volumi, conservati ancora 120.000, inoltre tutti i manoscritti, le rarità e la massima parte degli incunaboli.

## II. ARCHIVI

All'opposto che per le biblioteche, le perdite per gli archivi sono irreparabili, perchè qui si tratta quasi assolutamente di pezzi unici; gli archivi tedeschi si trovano elencati nel *Minerva-Handbuch, Die Archive*, vol. I, 1932. Ancor più che per le biblioteche si presero fin dall'inizio misure di sicurezza: gli archivi della città di frontiera e delle città minacciate furono evacuati, i grandi ed anche i medi archivi furono vuotati quasi interamente e distribuiti in molti piccoli depositi e più tardi i materiali più antichi e preziosi ricoverati in grande quantità in miniere di sale. Questo enorme lavoro ha dato i suoi frutti; infatti, commisurata alle distruzioni generali e alle distruzioni e ai danni di molti edifici di archivi, la distruzione, per cause di guerra, di materiale archivistico è relativamente piccola. Sono invece ragguardevoli le perdite sopravvenute dopo l'occupazione per causa di sequestri e di trasferimenti di materiale. Mancando riviste specializzate di storia, non si sono avute, per molto tempo, notizie in proposito; ma ora, fortunatamente, la nuova pubblicazione *Der Archivar* (vedi sub IV) ha dato un prospetto d'insieme, distinto per zone e regioni, dal quale sono tratte le nostre notizie su i danni più notevoli. Cito qui da *Der Archivar* 1947-48 gli articoli che fanno al caso: col. 13-41: relazione sulla situazione degli archivi di stato, comunali, ecclesiastici ed economici della zona britannica; col. 51-67: relazione sulla situazione degli archivi di stato, comunali ed ecclesiastici della zona americana; col. 67-71: gli archivi nella Germania sud-occidentale dopo la guerra; col. 97-134: misure per la protezione in tempo di guerra e per il trasporto; esperienze fatte e perdite nella zona britannica I; col. 169-177: idem II; col. 147-157: relazione sulla situazione degli archivi di stato, comunali, circondariali ed ecclesiastici nella Renania-Palatinato; col. 157-169: relazione sulla situazione degli archivi nobiliari della zona americana, francese e britannica; col. 177-181: la messa al sicuro degli archivi non statali della provincia renana contro gli effetti della guerra; col. 181-184: la sorte dei maggiori archivi sassoni.

Il più recente sguardo d'insieme è quello di B. Vollmer, *Die lage des deutschen Archivwesens nach dem Kriege*, in *Europa-Archiv*, ottobre 1948, pp. 1623-1628.

AMBURGO. *Archivio di stato*: in genere piccole perdite; ma grave la notizia che i 3.100 documenti dei secoli XIII-XX, depositati in zona russa, nonchè numerosi ma-

noscritti e specialmente gli *Acta Avinionensia* (30 atti processuali della Rota romana del secolo XIV con relativo materiale e corrispondenza) sono stati trasportati ad oriente, d'ordine di una commissione per i trofei di guerra.

BERLINO. *Geheimes Staatsarchiv Berlin-Dahlem* (ora *Berliner Hauptarchiv*) : edificio dei depositi gravemente danneggiato; del materiale, la parte più importante e che perciò era stata allontanata, non è ancora ritornata. *Brandenburg-Preussisches Hausarchiv*: edificio completamente distrutto; la maggior parte del materiale in custodia russa. *Reichsarchiv und Heeresarchiv in Potsdam*: edificio dei depositi completamente distrutto; distrutto tutto il materiale più antico sull'esercito prussiano, compreso quello dalla guerra del 1866 fino alla seconda guerra mondiale. Nel *Neuen Palais*, a Potsdam, è stato creato, per la zona di occupazione sovietica, un *Zentralarchiv* per gli atti delle già autorità statali dell'impero germanico e della Prussia.

BREMA. *Archivio di stato*: il materiale più pregevole dell'archivio (in cifra tonda 10.000 documenti medievali e moderni che erano stati depositati, chiusi in 390 casse, in una miniera di sale della Germania centrale) è stato, dopo l'occupazione, trasportato al quartier generale russo; l'archivio considera questo materiale definitivamente perduto (precise notizie in *Der Archivar* 1947-48, col. 98).

DARMSTADT. *Archivio di stato*: sono distrutti 2/3 del materiale, fra cui l'archivio della Contea di Erbach, gli atti delle autorità centrali dell'Assia nel XIX e XX secolo.

DORTMUND. *Archivio civico*: il materiale dopo la fine delle ostilità fu distrutto per 3/4 in seguito a saccheggio da parte di lavoratori civili russi e polacchi.

DRESDA. *Landeshauptarchiv*: molte perdite fra il materiale depositato altrove; molto danneggiate le pergamene medievali (ulteriori notizie in *Der Archivar* 1947-48, col. 181). *Stadtarchiv*: non si sono ancora ritrovati i 5.000 documenti medievali.

DÜSSELDORF. *Archivio di stato*: perduto il diploma dell'imperatore Federico Barbarossa del 1180 da Gelnhausen, con bolla aurea; una chiatta carica di materiale archivistico fu colpita da proiettili incendiari e affondata nel Mittellandkanal; poichè la chiatta poté essere risollecata soltanto 5 mesi dopo ne hanno patito molto specialmente i materiali più antichi, fra cui di molti archivi di monasteri, mentre gli atti più recenti hanno resistito alla dura prova relativamente bene (altre notizie in *Der Archivar*, 1947-48, col. 15 e 102).

FRANCOFORTE. *Archivio storico*: perduto circa 1/3 del materiale, fra cui pezzi del massimo valore, come le commissioni imperiali dal XIV al XIX secolo, gli atti delle elezioni e delle incoronazioni dal XIV al XVIII secolo, i registri contabili della città dal XIV al XIX secolo.

HANNOVER. *Archivio di stato*: gravi perdite, come i documenti del duomo e dei monasteri di Hildesheim, fra cui il documento su papiro di Papa Benedetto VIII del 1020-22, la massima parte dell'archivio del capitolo arcivescovile di Brema, e gran parte degli atti (indicazioni particolari in *Der Archivar* 1947-48 col. 105 e in *Niedersächsisches Jahrbuch für Landesgeschichte* vol. 20).

HEILBRONN. *Archivio civico*: distrutto per la massima parte.

LUBECCA. *Archivio civico*: benchè l'edificio dell'archivio sia rimasto intatto, Lubecca ha tuttavia subito la perdita forse più grave nelle zone occidentali; quasi la metà del materiale era stata deposta al sicuro in una miniera di sale, finchè nell'estate 1946 quel materiale fu trasportato in Russia, cioè circa 10.000 documenti, i testamenti, gli

atti del senato, l'intero archivio diplomatico e gli atti dell'Ansa (altre notizie in *Der Archivar* 1947-48, col. 126).

**MONACO.** *Hauptstaatsarchiv*: relativamente piccole perdite, perchè il più era stato depositato altrove. Nel 1944 nell'edificio dell'archivio andarono bruciati gli atti del ministero dei culti, del ministero della giustizia e una gran parte degli atti del ministero delle finanze. - *Geheimes Staatsarchiv*: perduto circa il 2% dell'intero materiale, fra cui la prima metà degli atti della legazione bavarese in Russia. - *Geheimes Hausarchiv*: distrutti gli atti dell'amministrazione di corte del secolo XIX, gli atti di Sachsen-Lauenburg, di Jülich-Cleve-Berg e gli atti contabili più antichi della camera aulica e del maresciallo di corte. - *Heeresarchiv*: perdite notevoli.

**NORIMBERGA.** *Archivio civico*: perdite piuttosto notevoli fra il materiale del XIX e XX secolo.

**STOCCARDA.** *Hauptstaatsarchiv*: perduto circa il 2% del materiale, ma in esso 80 volumi di copie di vari monasteri e signorie, i registri più antichi della cancelleria del Württemberg, libri feudali e libri di servi, che erano chiusi in tre casse blindate; una parte, tuttavia, di questo materiale antico e prezioso è ancora utilizzabile e poco danneggiata. Fra altre perdite a Stoccarda, si deve menzionare una gran parte di atti del Ministero dei culti del Württemberg per il secolo XIX. - *Stadtarchiv*: ha perduto circa 2/3 dei suoi materiali, fra cui i pezzi archivistici più pregevoli e perciò depositati altrove.

**ULMA.** *Archivio civico*: perdite piuttosto rilevanti fra gli atti dei secoli XVII-XIX.

**WÜRZBURG.** *Archivio di stato*: l'archivio ricoverato in questa celebre residenza vescovile è andato in fiamme con una gran parte del palazzo; distrutti innanzi tutto gli atti di Magonza e di Würzburg, salvati invece i diplomi. - *L'archivio dell'ordinariato vescovile* è andato distrutto quasi per intero insieme con l'edificio dell'ordinariato.

Problemi particolarmente ardui, che investono il diritto internazionale e il diritto archivistico, sono emersi nel caso di archivi della Germania orientale e di archivi polacchi, che erano stati depositati parzialmente nelle zone occidentali. Nella Kaiserhaus di Goslar (zona britannica) è stato istituito un deposito degli archivi di zona, nel quale, accanto a molto altro materiale archivistico di Könisberg, si trova anche un fondo di massima importanza per la storia generale, l'archivio cioè dell'Ordine Teutonico proveniente dall'archivio di stato di Könisberg. Tra i fondi già depositati nel Kaiserhaus e restituiti alla Polonia nell'estate 1947 si vogliono qui ricordare: l'archivio diocesano di Plock, l'archivio di stato di Posen, l'archivio di stato di Bromberg, l'archivio di stato di Danzica, l'archivio civico di Elbing, la sezione Prussia occidentale dell'archivio di stato di Könisberg. Su ciò informano in *Der Archivar* 1947-48 i seguenti articoli: col. 71: restituzione di archivi alla Polonia; col. 173: lista dei materiali archivistici che si trovano nel deposito archivistico di zona in Goslar; col. 133-140: problemi fondamentali sul destino degli archivi tedeschi.

### III. ISTITUTI SCIENTIFICI

Fra gli istituti scientifici si devono ricordare in prima linea i *Monumenta Germaniae Historica* (MGH). Sulla loro sorte informa un rapporto ora pubblicato: *Mo-*

*numenta Germaniae Historica. Dienststelle Pommersfelden 1945-48* (Mens-Verlag, Höchststadt-Aisch). Nel gennaio 1944 la biblioteca dei *MGH* fu trasferita da Berlino a Pommersfelden presso Bamberg, nel noto castello barocco di Weissenstein dei conti von Schönborn. Lì ha superato senza perdite gli ultimi anni di guerra e l'occupazione e secondo l'espressione di Joh. Haller è divenuta « l'asilo centrale degli storici del medioevo tedesco ». Per numerosi studiosi che hanno perduto la loro biblioteca privata o che devono esercitare il magistero presso università le cui biblioteche sono distrutte, Pommersfelden offre proficua possibilità di lavoro per settimane e mesi; è naturale, quindi, che Pommersfelden sia oberata di richieste e di ricerche. Tuttavia, si deve ricordare che i *MGH* hanno perduto, in seguito a incendio appiccato da lavoratori stranieri, la maggior parte dei materiali manoscritti ricoverati in località della zona russa. La direzione dei *MGH* è stata assunta ora dal prof. Friedrich Baethgen (già dell'università di Berlino); quanto prima possibile l'istituto dovrà trasferirsi a Monaco. Da ricordare particolarmente una pubblicazione curata dai membri dei *MGH* e data alle stampe; la « *Bibliographie der deutschen Publicationen zur mittelalterlichen Geschichte von 1939-1945* », la quale mostrerà che l'opinione diffusa soprattutto all'estero, secondo la quale il lavoro scientifico in Germania nell'ultimo decennio sarebbe stato quasi spento, non coglie nel segno almeno in questo campo. Naturalmente i lavori dei *MGH* sono condizionati dalle presenti contingenze. Sono state riprese stampe interrotte durante la guerra e si può contare per il prossimo futuro sulla pubblicazione delle seguenti opere: le lettere di Raterio di Verona, la raccolta epistolare di Hannover, di Worms, di Reinhardsbrunnen, la seconda parte dei diplomi di Enrico il Leone, la *Vita Brunonis* di Ruotgerio; inoltre si ha intenzione di preparare la pubblicazione del VII volume delle *Constitutiones*.

Qui si può appena menzionare l'*Istituto storico germanico di Roma*, poichè le decisioni sulla sua sorte e sul suo futuro saranno prese in Italia. La sua biblioteca, così importante per la storia del medioevo e dell'età della riforma, era stata portata via da Roma, ma vi è ritornata ed è depositata provvisoriamente in Vaticano. I lavori sono interrotti; così, per esempio, anche il *Repertorium Germanicum IV* (Martino V) da me curato e la cui prima parte del primo volume uscì già nel 1943. Della seconda parte, pronta per la stampa, era composto prima della fine della guerra un terzo (25 fogli); la prosecuzione della composizione fu poi sospesa e fino ad oggi non si è potuta riprendere.

Circa il *Kaiser-Wilhelm Institut für deutsche Geschichte* e circa la sua iniziativa più importante, la *Germania sacra*, non ho notizie.

Le *Accademie delle scienze* di Berlino, di Gottinga, di Heidelberg, di Lipsia e di Monaco hanno subito ripreso la loro attività. La *Deutsche Literaturzeitung* informa regolarmente sui membri delle accademie, sulle sedute e pubblicazioni; ma delle *Abhandlungen* e dei *Sitzungsberichte* delle classi filosofico-storiche è finora uscito soltanto poco; parecchi lavori dovrebbero trovarsi in corso di stampa. Particolare interesse è rivolto all'impresa dei *Regesta Pontificum Romanorum* inaugurata da P. F. Kehr e patrocinata dall'Accademia di Gottinga; le raccolte di materiale tanto importante e risalenti a parecchi anni addietro sono state conservate. Il completamento dell'*Italia Pontificia* è stato assunto dal Prof. Walter Holtzmann di Bonn.

Circa il lavoro durante la guerra della *Historische Kommission* presso l'Acca-

demia bavarese delle scienze ha riferito H. Heimpel nella *Historische Zeitschrift* 168 (1943); intanto anche qui il lavoro interrotto è stato ripreso, ma non si è potuto ancora realizzare nulla del programma, in seguito alle grandi difficoltà.

Le scuole di archivistica di Marburgo e di Monaco hanno ripreso l'insegnamento; le raccolte e i materiali, molto importanti e insostituibili, di Marburgo non hanno riportato danni.

Poiché, nelle condizioni catastrofiche di disorganizzazione della vita statale e culturale, cessarono quasi del tutto i rapporti fra gli istituti scientifici e i singoli studiosi, si dovette innanzi tutto riprendere i contratti fra gli specialisti. Convegni regionali e di zona fra bibliotecari ed archivisti portarono un po' per volta a riunioni interzona (v. notizie al riguardo nel *Zentralblatt für Bibliothekswesen* e in *Der Archivar*). Così è stato ricostituito il *Gesamtverein der deutschen Geschichts- und Altertumsvereine*. In seguito agli effetti della riforma valutaria si sono dovuti differire il *Deutscher Archivtag*, previsto per il settembre 1948, e la riunione del *Gesamtverein der deutschen Geschichts- und Altertumsvereine*.

Le commissioni storiche dei singoli territori e le società per la storia locale si sono di nuovo dedicate ai loro vecchi compiti; da ricordare la neo costituita *Gesellschaft für mittelrheinische Kirchengeschichte* con un vasto programma di lavoro.

Tutti questi programmi hanno da combattere con enormi difficoltà. Agli ostacoli già ricordati per le perdite delle biblioteche, degli archivi, dei seminari di storia, si aggiungono quelli sorti per la situazione finanziaria fattasi visibilmente catastrofica in seguito alla riforma valutaria, per la scarsità della carta, per le difficoltà opposte dai governi militari in fatto di concessione di licenze per libri e periodici storici, per l'infelice legge di denazificazione e la sua anche più infelice applicazione, per le perdite non ancora calcolabili subite dai singoli studiosi di loro biblioteche e materiali (per esempio, la perdita della biblioteca di Seb. Merkle, che era considerata la migliore biblioteca tedesca privata per la storia ecclesiastica moderna, oppure la perdita dell'esemplare dell'*Italia pontificia* di proprietà del Kehr con importanti e insostituibili aggiunte), per l'obbligo non ancora ripristinato della stampa, per le dissertazioni dottorali e per la scarsa possibilità di orientarsi su i dati personali degli studiosi e i lavori scientifici (è progettato un *Handbuch der deutschen Wissenschaft*, Koetschau-Verlag, Berlino e la nuova edizione del *Kürschners Deutscher Gelehrtenkalender*).

Da ricordare sono ancora gli storici caduti e scomparsi;

nel 1943; Hans-Walter Klewitz, Ludwig Mohler;

nel 1944: Paul Fridolin Kehr, Josef Schmidlin, Otto Vehse, Ulrich Wilcken;

nel 1945: Carl Erdmann, Sebastian Merkle, Hermann Oncken, Erich Seeberg, Ernst Stein;

nel 1946; P. Beda Bastgen, Erich Brandenburg, Carl Brandi, Eduard Eichmann, Rudolf von Heckel, Ildefons Herwegen, Robert Holtzmann, Walther Köhler, Eugen Wohlhaupter;

nel 1947: Johannes Haller, Hans Leube, Wilhelm Levison.

#### IV. RIVISTE STORICHE

Verso la fine della guerra tutte le riviste specializzate son venute a cessare, dopo che si era tentato di riunire più periodici in un unico organo collettivo. Più

d'una volta accadde che libri ed anche fascicoli ed annate intere di riviste trovatisi nelle tipografie in fase di composizione, fossero distrutti o andassero bruciati dopo la stampa presso l'editore e che quindi potessero essere distribuiti soltanto in parte. Avverrà quindi che in molte biblioteche tedesche e soprattutto in biblioteche straniere non si potranno più colmare le lacune nelle serie dei periodici. La ricomparsa di riviste specializzate, nel campo delle scienze morali, si può constatare innanzitutto nella teologia e nella filosofia; poichè le riviste teologiche toccano per lo più negli articoli e nelle rassegne bibliografiche anche la storia e la storia ecclesiastica, le vogliamo qui citare:

*Theologische Quartalschrift* (Tubinga) dal 1946;

*Theologische Literaturzeitung* (Berlino)-Lipsia dal luglio 1947;

*Theologische Revue* (Münster) dal 1948;

*Theologische Rundschau* (Tubinga) del 1948.

*Archiv für Reformationsgeschichte*

Nuova Rivista: *Zeitschrift für Religions-und Geistesgeschichte* (Marburgo) dal 1948.

Riviste scientifiche generali che interessano anche la storia:

*Deutsche Literaturzeitung* (Berlino) dall'ottobre 1947;

*Forschungen und Fortschritte* (Berlino) dal gennaio 1948.

Nuove riviste:

*Studium Generale. Zeitschrift für die Einheit der Wissenschaften im Zusammenhang ihrer Begriffsbildungen und Forschungsmethoden* (Heidelberg) dal 1947;

*Universitas. Zeitschrift für Wissenschaft, Kunst und Literatur* (Stoccarda) dal 1946.

Riviste specializzate:

*Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige* (Monaco-Pasing) dal 1947;

*Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte; romanistische, germanistische und Kanonistische Abteilung* (Weimar) dal 1947;

Nuove riviste:

*Der Archivar. Mitteilungsblatt für deutsches Archivwesen* (Düsseldorf) dal 1947;

*Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaften* (Würzburg) dal 1946.

Delle note antiche riviste storiche non sono ancora riapparse:

*Archiv für Kulturgeschichte*

*Archivalische Zeitschrift*

*Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters*

*Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft*

*Historische Zeitschrift*

*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*

*Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte*

*Zeitschrift für Kirchengeschichte.*

Probabilmente, si potranno registrare fra poco notevoli progressi e annunziare una serie di nuove pubblicazioni; avremo forse, poi, l'occasione di riportare aggiunte, considerato che la situazione attuale in Germania non permette ancora di presentare una relazione sotto ogni riguardo esauriente e sicura.

KARL AUGUST FINK

Prof. ordin. di Storia eccles.  
nell'Università di Tubinga

## BIBLIOTECHE, ARCHIVI E RIVISTE STORICHE IN AUSTRIA \*

## I. BIBLIOTECHE

Un quadro completo e dettagliato dei danni e delle perdite subite dalle biblioteche austriache nel periodo della recente guerra mondiale non si ha ancora, anche dopo la relazione orale che su questo tema si è avuta nel dicembre 1946 nella prima riunione della ricostituita « Vereinigung oesterreichischer Bibliothekäre ». Tuttavia, pur mancando una statistica ufficiale e, ancora meno, un catalogo dei libri danneggiati o perduti, la relazione orale sopra accennata, concernente 60 biblioteche austriache, e una serie di scritti che danno informazioni su perdite particolari e sui danni sofferti da determinate biblioteche<sup>1</sup>, ci danno la possibilità di fornire alcune notizie principali e di dare un quadro, ancora assai generico, di ciò che è andato definitivamente perduto o disperso o danneggiato durante le vicende della recente guerra in Austria.

La gravità maggiore o minore delle perdite e dei danni al patrimonio di libri e documenti delle biblioteche non è di solito direttamente connessa con le offese arrecate agli edifici dai bombardamenti, perchè gran parte del più prezioso materiale di libri e documenti era stato portato al riparo in castelli lontani dalla città o in cantine e ricoveri predisposti a questo scopo.

Tuttavia non sarà inutile ricordare che la Biblioteca Nazionale è rimasta assolutamente illesa, mentre sono stati colpiti duramente dai bombardamenti i locali dove era conservata la raccolta dei papiri e dei testi musicali appartenenti alla Biblioteca Nazionale che si conservavano nel palazzo Albrecht (« Albertina »); e anche colpiti sono stati i locali superiori della Biblioteca Universitaria e talune parti della biblioteca del « Kunstgewerbemuseum », della libreria centrale artigiana nell'edificio del « Geverbeoerderungsdienstes » etc. Per bombardamento e incendio sono state quasi completamente distrutte la libreria del Comando Militare nel palazzo del Ministero della Guerra, così anche i cataloghi della Biblioteca delle Ferrovie dello Stato.

Le perdite maggiori del patrimonio di libri, manoscritti e documenti si sono

\* Ci è stato possibile raccogliere queste notizie per la cortesia della Direzione della Nationalbibliothek sotto la guida del Generaldirektor Univ. Prof. Dr. Josef Bick e Generalstabsbibliothekar Privatdoz. Prof. Dr. Josef Gregor e della Direzione del « Oesterreichisches Staatsarchiv », Generaldirektor Prof. Dr. Leo Santifaller e Hofrat Dr. Meinrad Rohrer.

<sup>1</sup> Sono da ricordare su questo argomento i seguenti articoli:

a) due saggi pubblicati in *Berichten und Informationen des oesterr. Forschungsinstitutes für Wirtschaft und Politik*, Salzburg, 1946, nei quali si dà brevemente notizia delle biblioteche in Stiria e di altre cinque a Vienna.

b) la relazione di O. KATANN nel *Amtsblatt der Stadt Wien*, Jg. 1946, f. 2, sulla biblioteca del Comune di Vienna, nel *Das kleine Volksblatt*, 1947, n. 126, e nella *Oesterreichische Volksstimme*, 1947, n. 34, sulla biblioteca universitaria; e nel *Jahrbuch 1946 der Arbeiterkammer in Wien*, pag. 258, sulla biblioteca della Camera del lavoro di Vienna;

c) uno sguardo generale sui danni subiti dalle biblioteche austriache in *Phaidros*, Zeitschrift für Freunde des Buches, Nationalbibliothek, Wien, pag. 225-29 redatto da M. von Ficna.

avute per quei ricoveri, scelti dalle varie biblioteche, fuori della città, in località che verso la fine della guerra si sono tramutate in campo di battaglia. Questo fatto, quando non ha portato all'immediata distruzione per incendio, allagamento o altro incidente violento, ha determinato, col prolungarsi dell'impossibilità di provvedere al trasporto nei luoghi d'origine a dispersioni, mutilazioni e deterioramenti notevoli. A soffrire maggiormente i danni derivanti da questa situazione è stata soprattutto la Biblioteca Universitaria, ma anche ne hanno sofferto la Biblioteca del Comune di Vienna, quella dell'Ufficio Brevetti dell'Istituto di Geologia, del Museo delle Arti Applicate, del Ministero dell'Istruzione, dell'Accademia delle Scienze, e la Biblioteca dell'Università di Graz. Il calcolo dei danni e delle perdite non è ancora definitivo, specialmente per quanto riguarda il valore del materiale danneggiato o perduto, ma si calcola che la quantità di materiale in libri e documenti, che è andata perduta, ascenda in qualche caso anche al 40%.

In genere le perdite dovute alle azioni belliche, per quanto riguarda le biblioteche di maggiore importanza contenenti manoscritti e opere di valore, si aggira intorno al 20%, per quelle però che hanno subito i danni più seri, e la cui stima per altro dal punto di vista qualitativo è ancora da fare.

Intanto è da osservare che in genere le opere di maggior valore erano state raccolte in ripari lontani dalla città appunto in quei luoghi che poi sono diventati campi di battaglia e che una notevole parte si trovava anche in prestito all'estero e non ha avuto finora modo di far ritorno.

Un quadro per approssimazione un pò più preciso si ha circa i danni arrecati alle biblioteche in Austria dalla epurazione (Saeuberung) ordinata prima della guerra dai nazionalsocialisti. Migliaia di libri di notevole valore furono asportati, sottratti; interi carichi di autocarri in libri ed altri documenti vennero dispersi o distrutti. Soprattutto ebbero a soffrire quasi coll'intera perdita del patrimonio librario (circa 160.000 volumi) la Biblioteca della Camera del Lavoro, una parte dei quali si trova forse ancora in salvo in alcuni castelli della Boemia meridionale (Cecoslovacchia). Le librerie operaie della città di Vienna perdettero nel corso della epurazione culturale compiuta dai nazisti il 60% dei propri libri. Molte librerie di varie associazioni ed organizzazioni (biblioteche cattoliche, società di lettura, sale di cultura popolare, le librerie del « Volksbildungsverein » della città di Vienna e dell'Urania) vennero nel 1939 per la maggior parte disciolte e trasferite nelle librerie comunali. Il 90% del patrimonio di queste librerie fu mandato al macero. La sola « Zentralbibliothek », oltre ai danni derivanti dalla guerra, ha perduto nel 1938 a causa della epurazione nazista più di 100.000 opere.

Anche in questo campo la stima valutativa delle perdite è ancora da fare.

## II. ARCHIVI

Il patrimonio di documenti del « Haus- Hof- u. Staats-archiv » venne durante il periodo della guerra 1939-45 quasi per intero trasferito fuori di Vienna e messo in luogo sicuro, principalmente nella parte settentrionale della Bassa Austria. Poichè il trasferimento di questo materiale dai luoghi di provenienza, è stato ultimato solo di

recente, il calcolo dei danni subiti è attualmente ancora approssimativo. Tuttavia si può all'ingrosso darne il quadro seguente, ripartito secondo i luoghi di deposito:

1) Nel Castello Markhof (N. Oe.), in connessione alle azioni di guerra, il 34-40% degli atti della « Obere Registratur » del « Reichshofrat » contenenti i processi del XVII e XVIII secolo, con complessivamente più di 2100 f., tolti dai luoghi sicuri per dar posto ad alloggiamenti militari, fu distrutto dall'umidità.

2) Nella parrocchia Obritzberg bei Melk (N. Oe.) sono stati completamente distrutti in parte per incendio e bombardamento gli atti dello « Staatsrat » dal 1761 a tutto il 1833 (fino al f. 20, n. 5000) con circa 1500 f. I protocolli e indici di questa parte però erano stati trasportati altrove e sono rimasti intatti.

3) L'archivio raccolto nel Castello Guntersdorf (N. Oe.) è stato in gran parte distrutto e disperso dalle truppe, insieme al materiale che l'ex-Reichsstatthalter Baldur von Schirach conservava privatamente in quel castello.

4) Degli atti della « engere Konferenz » del 1910-1914 nessuno dei 19 f. è stato conservato. Degli atti della « Separatkonferenz » (C. A. s.) del 1844-1848 con complessivamente 8 f. ne è rimasto uno. Degli « Akten-Nachlass, Zinsendorf » con 21 f. ne sono stati ricomposti solo 3. Il contenuto della « Generaladjutantur, Gendarmieriedepartment Sez. I. (Hofakten 1852-1859) e Sez. II. (Polizeiakten 1852-1867) » con complessivamente 103 f. è stato distrutto eccetto 12 f. ricostruiti, non ordinati. Degli « Alte. Kabinettsakten » del XVIII secolo con 83 unità circa sono rimasti solo ca. 30 f. disordinati. Degli « Kabinettsakten (KA) » degli anni 1802-1848 con 226 f. sono stati conservati circa 80 f. in disordine.

Non si è potuto ancora procedere alla verifica degli atti predetti i cui indici e protocolli sono rimasti intatti. Inoltre sono da deplorare, specialmente in molti archivi minori, singole perdite di fascicoli e volumi la cui stima valutativa avverrà in seguito alla revisione generale di tutto il materiale archivistico, che sarà iniziata entro quest'anno. Non si sono verificati danni alla parte, proporzionalmente minima, dell'archivio rimasta in sede.

Archivio finanziario (Finanzarchiv). — I danni arrecati all'archivio, in gran parte trasportato altrove, sono considerevoli, però notizie più dettagliate si potranno fornire soltanto dopo l'avvenuto riordinamento del materiale ritornato al posto di origine.

Hofkammerarchiv. — Una parte dell'archivio asportata all'estero (Cecoslovacchia) non ha potuto ancora fare ritorno; mancano pertanto le notizie relative.

Verkehrsarchiv. — Le perdite dell'archivio non sono dovute a dirette azioni belliche, ma l'edificio di ricovero è stato largamente saccheggiato e sono rimasti gravemente mutilati e danneggiati lo « Historischer Planarchiv » e la collezione documentaria.

Staatsarchiv II. — Dell'archivio di Stato, trasportato nei ripari fuori città, 378 tonnellate di materiale si trovano ancora fuori di Vienna, perciò non si può dare un quadro esatto delle sue condizioni. Finora sono andate perdute nei trasporti circa 40 tonnellate di materiale storico.

III. RIVISTE STORICHE E RIVISTE CONTENENTI ARTICOLI STORICI  
PUBBLICATE NEGLI ANNI 1944-48

- 1) *Archiv für österreich. Geschichte*, Herausgegeben : Akademie der Wissenschaft in Wien, Philosophisch-Historische Klasse.
- 2) *Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie*, Herausgeber : Geschichtsverein für Kaerntner, B. 30, Klagenfurt.
- 3) *Beiträge zur Geschichte und Heimatkunde Tirols*, Festschrift, Innsbruck.
- 4) *Beiträge zur Linzer Stadtgeschichte*, Linz a. d. Donau.
- 5) *Blätter für Heimatkunde*, Herausgeber : Historischer Verein für Steiermark.  
Redakteur : Otto Lamprecht, Graz. Jahrbuch.
- 6) *Burgenländische Heimatblätter*, Herausgeber : Landesarchiv und Landesmuseum, Wien. Jahrbuch.
- 7) *Jahrbuch des Vereines für Geschichte der Stadt Wien*, Herausgeber : von Rudolf Geyer, Wien.
- 8) *Mitteilungen der Gesellschaft für Salzburger Landeskunde*, Redakteur : Franz Martin, Salzburg.
- 9) *Mitteilungen des Oesterreichischen Archivs*, Herausgeber : Generaldirektion Prf. Santifaller Wien, Staatsdruckerei.
- 10) *Mitteilungen der prähistorischen Kommission der Akademie der Wissenschaft*, Wien.
- 11) *Monfort*, Herausg. Vorarlberger Landesarchiv.
- 12) *Oberoesterreichische Heimatblätter*. Redakteur : Franz Pfeffer, Linz a. d. Donau Jahrbuch.
- 13) *Studien zur Kultur und Wirtschaftsgeschichte Oesterreichs*, Herausgeber : Institut für Wissenschaft und Kunst, Wien.
- 14) *Tiroler Heimat, Jahrbuch für Geschichte und Volkskunde*, Redakteur : Hermann Wopfner.
- 15) *Tiroler Heimatschriften*, Herausgeber : Arbeitsgemeinschaft, Innsbruck.
- 16) *Veröffentlichungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung*, Redakteur : Prf. Santifaller, B. 4, Wien.
- 17) *Wiener Geschichtsblätter* Herausgeber : Verein für Geschichte der Stadt Wien, Redakteur : Rudolf Till, Jahrbuch.
- 18) *Zeitschrift des Historische Vereins für Steiermark*.

Molte riviste di varia cultura contengono inoltre brevi articoli storici e rassegne di libri storici e di argomenti e questioni di storiografia, dovuti talvolta anche a studiosi specialisti. Un paragrafo a parte costituiscono le pubblicazioni periodiche di storia dell'arte e delle scienze, che rimandiamo ad altra occasione.

SALVATORE FRANCESCO ROMANO

## ERRATA · CORRIGE

P. 350, r. 27-28: *Florentinorum*; corr. *Florentinum* — p. 356, r. 34: *supra p. 11*, n. 2; corr. *supra*, n. 1 — p. 357, r. 7: *Francesco*; corr. *Francesco*<sup>2</sup> — p. 357, r. 37: p. 14; corr. p. 358 — p. 359, r. 26: p. 13, n. 9; corr. p. 357, n. 11 — p. 359, r. 30: p. 14, n. 2; corr. p. 358, n. 6 — p. 359, r. 33: pp. 34; corr. pp. 84 — p. 359, r. 37: *Benvenuti*; corr. *Benevenuti* — p. 360, r. 30: (1890); corr. (1898) — p. 360, r. 34: n. 2; corr. n. 1 — p. 360, r. 37: p. 12, n. 1; corr. p. 356, n. 7 — p. 361, r. 28: p. 15, n. 7; corr. p. 359, n. 8 — p. 361, r. 32: *Beneventanum*; corr. *Benevenuti* — p. 362, r. 33: *commentatore di*; corr. *commentata da* — p. 363, r. 24: *Cohin*; corr. *Cochin* — p. 364, r. 33: *CCLXXXVII. II*; corr. *CCLXXXVII. 11* — p. 364, r. 39: p. 22: corr. n. 4 — p. 385, nota 1: da sostituire con nota 1 di p. 387 — p. 385, nota 2: da sostituire con nota 1 di p. 388 — p. 386, nota 1: da sostituire con nota 1 di p. 389 — p. 387, nota 1: da sostituire con nota 2 di p. 389 — p. 388, nota 1: da sostituire con nota 1 di p. 391 — p. 389, nota 1: da sostituire con nota 1 di p. 392 — p. 389, nota 2: da sostituire con nota 2 di p. 393 — p. 391, nota 1: da sostituire con nota 1 di p. 385 — p. 392, nota 1: da sostituire con nota 2 di p. 385 — p. 393, nota 1: da sostituire con nota 1 di p. 386 — p. 393, nota 2: da sostituire con nota 1 di p. 393 — p. 407, r. 44: *praeter quod ut modo*; corr. *praeter quod vi modo* — p. 408, r. 32: *ut eam acciperem*; corr. *ut eam vel acciperem* — p. 409, r. 15-16: *in multos illos superiores*; corr. *tumultus illos superiores* — p. 410, r. 1-2: *beneficiis fuerim*; corr. *beneficus fuerim* — p. 410, r. 11: *admonuique velut*; corr. *admovique velut* — p. 410, r. 22: *Castra positurus erat ac iam*; continua:... *posuerat in Florentinorum ipsorum agro inde ea non moturus nisi aut vi superatus* — p. 410, r. 32-33: *ei ulla intenderessem quae essent*; corr. *ei ulla in re deessem quae esset* — p. 411, r. 7: *etiam usque recusaturus*; corr. *eram usque recusaturus* — p. 411, r. 15: *avertendo eorum imperio quaerunt, viribus incumbunt*; corr. *evertendo eorum imperio quantis queunt viribus incumbunt* — p. 411, r. 32-33: *ad variam... necessarium*; corr. *ad varia... necessariam* — p. 411, r. 33-34: *misique in agrum*; corr. *misique in Aegaeum* — p. 413, r. 4: *nisi carcer non sit*; continua:... *aut invitum tenere aut...* — p. 414, r. 12: *eundemque movi*; corr. *eundemque monui*, — p. 414, r. 22-23: *humanitate et amice*; corr. *humaniter et amice* — p. 418, r. 10-11: *vel causarum*; corr. *vel caverim* — p. 418, r. 24: *si quid deliquerint*; corr. *si quid sui deliquerint subiecti* — p. 418, r. 39-40: *deesse ...quam potui*; corr. *deesse ...nunquam potui* — p. 454, r. 26: *Dowiso de Charverisod*; corr. *Daviso de Charvensod* — p. 481, r. 15: *diritti francescani*; corr. *diritti francesi*.

## INDICE DELL'ANNO LX

### STUDI

|                                                                                                                                       |          |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| BERNINI (F.), <i>Come si preparò la rovina di Federico II (Parma, la lega medio-padana e Innocenzo IV dal 1238 al 1247)</i> . . . . . | pag. 204 |
| DE MATTEI (R.), <i>L'idea democratica e contrattualista negli scrittori politici italiani del Seicento</i> . . . . .                  | » 7      |
| FIRPO (L.), <i>Il processo di Giordano Bruno</i> . . . . .                                                                            | » 542    |
| LEPORE (E.), <i>Un sintomo di coscienza occidentale all'«apogeo dell'impero».</i>                                                     | » 193    |
| MOSCATI (R.), <i>Nuove ricerche su la pace di Milano (1849)</i> . . . .                                                               | » 378    |
| NICOLINI (F.), <i>L'erramento ferino e le origini della civiltà secondo G. B. Vico.</i>                                               | » 250    |
| PETROCCHI (M.), <i>Il mito di Maometto in Boulainvilliers</i> . . . .                                                                 | » 367    |
| SALVATORELLI (L.), <i>Bismarck</i> . . . . .                                                                                          | » 56     |
| VITALE (V.), <i>Guelfi e Ghibellini a Genova nel duecento.</i> . . . .                                                                | » 525    |
| WEISS (R.), <i>Lineamenti per una storia del primo Umanesimo fiorentino.</i>                                                          | » 349    |

### APPUNTI E DOCUMENTI

|                                                                                  |       |
|----------------------------------------------------------------------------------|-------|
| DE FREDE (B. C.), <i>Un memoriale di Ferrante I d'Aragona a Luigi XI (1478).</i> | » 403 |
|----------------------------------------------------------------------------------|-------|

### RASSEGNE

|                                                                                                                             |      |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| TOSCANO (M.), <i>Fonti documentarie e memorialistiche per la storia diplomatica della seconda guerra mondiale</i> . . . . . | » 83 |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|

### RECENSIONI

|                                                                                                                                                      |       |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| ALTHHEIM (F.), <i>Weltgeschichte Asiens im griechischen Zeitalter</i> (A. Momigliano) . . . . .                                                      | » 598 |
| BRION (M.), <i>Machiavel</i> (V. de Caprariis) . . . . .                                                                                             | » 291 |
| BRUNSCHWIG (H.), <i>La crise de l'état prussien à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle et la genèse de la mentalité romantique</i> (C. Antoni) . . . . | » 440 |
| CARCOPINO (J.), <i>Le Maroc Antique</i> (A. Momigliano) . . . . .                                                                                    | » 274 |

|                                                                                                                                                                    |          |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| CARCOPINO (J.), <i>Les secrets de la correspondance de Cicéron</i> (M. A. Levi).                                                                                   | pag. 601 |
| DORÉ (G. P.), <i>Dieci anni di lotta politica, 1915-1925</i> (C. Morandi)                                                                                          | » 301    |
| FORMENTINI (U.), <i>Storia di Genova</i> , vol. II (R. Ciasca)                                                                                                     | » 277    |
| GERBI (A.), <i>Viejas polemicas sobre el Nuevo Mundo</i> (C. Morandi).                                                                                             | » 141    |
| GONNARD (R.), <i>La légende du bon sauvage</i> (M. Petrocchi)                                                                                                      | » 139    |
| HASSEL (U. von), <i>Vom andern Deutschland</i> (C. Antoni).                                                                                                        | » 628    |
| KAEGI (W.), <i>Historische Meditationen</i> (F. Chabod)                                                                                                            | » 143    |
| KAEGI (W.), <i>Jacob Burckhardt, eine Biographie</i> (D. Cantimori)                                                                                                | » 619    |
| KOSCHAKER (P.), <i>Europa und das Römische Recht</i> (A. Momigliano)                                                                                               | » 276    |
| KRAUSNICK (H.), <i>Holsteins Geheimpolitik in der Ära Bismarck 1886-1890</i><br>(F. Chabod)                                                                        | » 452    |
| LÉVI-PROVENÇAL (H.), <i>Histoire de l'Espagne musulmane</i> , vol. I (F. Gabrieli)                                                                                 | » 284    |
| MANNI (E.), <i>Per la storia dei municipi fino alla guerra sociale</i> (A. Bernardi)                                                                               | » 426    |
| MARTIN (V.), <i>La vie internationale dans la Grèce des cités, VI-IV s. av.</i><br>J. C. (M. A. Levi)                                                              | » 424    |
| MAZZARINO (S.), <i>Fra Oriente e Occidente</i> (A. Momigliano)                                                                                                     | » 127    |
| MEINECKE (F.), <i>Senso storico e significato della storia</i> (E. Ragionieri)                                                                                     | » 420    |
| MORCHEN (R.), <i>Osservazioni critiche su alcune questioni fondamentali ri-</i><br><i>guardanti le origini e i caratteri delle eresie medievali</i> (A. Pincherle) | » 607    |
| OMODEO (A.), <i>Calvino</i> (D. Cantimori)                                                                                                                         | » 132    |
| OMODEO (A.), <i>Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione; La cultura</i><br><i>francese nell'età della Restaurazione</i> (A. Saitta)                          | » 443    |
| PERETTI (A.), <i>Luciano. Un intellettuale greco contro Roma</i> (A. Momigliano)                                                                                   | » 430    |
| PONTIERI (E.), <i>Per la storia del regno di Ferrante I d' Aragona re di</i><br><i>Napoli</i> (G. B. Picotti)                                                      | » 432    |
| RENAUDET (A.), <i>Machiavel</i> (V. de Caprariis)                                                                                                                  | » 287    |
| RICASOLI (B.), <i>Carteggi</i> , voll. III e IV (F. Chabod)                                                                                                        | » 292    |
| SCARSELLA (A. R.), <i>Storia di Genova</i> , vol. III (R. Ciasca)                                                                                                  | » 281    |
| SENECA (L. A.), <i>Divi Claudii Apocolocyntosis</i> , a cura di C. F. Russo (A.<br>Momigliano)                                                                     | » 605    |
| WHITFIELD (J. H.), <i>Machiavelli</i> (V. de Caprariis)                                                                                                            | » 287    |

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

|                                           |                         |
|-------------------------------------------|-------------------------|
| <i>Bibliografia</i>                       | pgg. 148, 304, 455, 630 |
| <i>Teoria e storia della storiografia</i> | » 149, 305, 457, 631    |
| <i>Storia generale</i>                    | » 153, 309, 463, 633    |
| <i>Storia antica</i>                      | » 155, 311, 464, 635    |
| <i>Storia medievale</i>                   | » 162, 319, 470, 639    |
| <i>Storia moderna e contemporanea</i>     | » 165, 323, 479         |

# BIBLIOGRAFIA

|                                                                                                                 |               |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------|
| S. MASTELLONE, <i>Pubblicazioni di storia medievale e moderna apparse in</i><br><i>Francia dal 1940 al 1946</i> | pgg. 495, 653 |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------|

NOTIZIARIO

BIBLIOTECHE, ARCHIVI E RIVISTE DI STORIA IN EUROPA:

|                                                                                             |          |
|---------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| ASCARELLI (F.), <i>Le biblioteche italiane e la guerra.</i> . . . .                         | pag. 177 |
| FINK (K. A.), <i>Biblioteche, Archivi, Istituti storici e riviste in Germania.</i> . . . .  | » 674    |
| MASTELLONE (S.), <i>Biblioteche, archivi e riviste francesi</i> . . . .                     | » 182    |
| ROMANO (S. F.), <i>Biblioteche, archivi e riviste storiche in Austria</i> . . . .           | » 685    |
| S. T., <i>L'organizzazione della ricerca storica nell'URSS.</i> . . . .                     | » 517    |
| IL COMITATO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE. . . . .                                     | » 341    |
| I CONGRESSI PER IL CENTENARIO DEL 1848: MILANO, p. 339; PALERMO,<br>p. 191; PARIGI, p. 340. |          |

NECROLOGIE

JOHAN HUIZINGA (F. Chabod), p. 342; FRANCESCO LEMMI (W. Maturi),  
p. 344; ADOLFO OMODEO (W. Maturi), p. 346; HEINRICH WOELFFLIN  
(M. Petrocchi), p. 348.

|                          |       |
|--------------------------|-------|
| ERRATA-CORRIGE . . . . . | » 689 |
|--------------------------|-------|







LIBRARY OF THE  
HISTORICAL SOCIETY OF THE CITY OF BOSTON

1875